

Massimo Scaligero

LA TRADIZIONE SOLARE

Prefazione di
Gabriele Burrini

ASSOCIAZIONE CULTURALE
FONDAZIONE MASSIMO SCALIGERO

SCRITTI
DI
MASSIMO SCALIGERO

VOL. XVI

La Tradizione Solare

Roma
2006

SCRITTI DI MASSIMO SCALIGERO

- Vol. I: *Iniziazione e tradizione* (s.d., 2013³).
- Vol. II: *Avvento dell'uomo interiore. Lineamenti di una tecnica dell'esperienza sovrasensibile* (1959, 2013³).
- Vol. III: *Trattato del pensiero vivente. Una via oltre le filosofie occidentali, oltre lo Yoga, oltre lo Zen* (1961, 1973³, 2006⁴).
- La via della volontà solare. Fenomenologia dell'uomo interiore* (1962).
- Vol. V: *Dell'amore immortale* (1963, 2011²).
- Segreti dello spazio e del tempo* (1963).
- Vol. VII: *La luce. Introduzione all'immaginazione creatrice* (1964, 2005³).
- Il marxismo accusa il mondo* (1964).
- Magia sacra. Una via per la reintegrazione dell'uomo* (1966).
- La logica contro l'uomo. Il mito della scienza e la via del pensiero* (1967).
- Vol. XI: *Hegel, Marcuse, Mao. Marxismo o rivoluzione?* (1968, 2008²).
- Vol. XII: *Rivoluzione. Discorso ai giovani* (1969, 2008²).
- Vol. XIII: *Graal. Saggio sul mistero del sacro amore* (1969, 2001²).
- Vol. XIV: *Lotta di classe e karma* (1970, 2008²).
- Vol. XV: *Yoga, meditazione, magia* (1971, 2000²).
- Vol. XVI: *La tradizione solare* (1971, 2006²).
- Vol. XVII: *Dallo yoga alla Rosacroce* (1972, 2012²).
- Vol. XVIII: *Manuale pratico della meditazione* (1973, 2005², 2019³).
- Il Logos e i nuovi misteri* (1973).
- Psicoterapia. Fondamenti esoterici* (1974).
- Vol. XXI: *Tecniche della concentrazione interiore* (1975, 2015).
- Vol. XXII: *Guarire con il pensiero* (1975, 2013²).
- Vol. XXIII: *Reincarnazione e karma* (1976, 2012⁴).
- Vol. XXIV: *Meditazione e miracolo* (1977, 2014).
- Il pensiero come anti-materia* (1978, ristesa di *Il marxismo accusa il mondo*).
- Vol. XXVI: *Kundalini d'Occidente* (1980, 2015).
- Vol. XXVII: *Niccoloso da Recco navigatore atlantico* (1942, 2003²)

SCRITTI POSTUMI

- Vol. XXVIII: *Iside Sophia. La dea ignota* (1980, 2015).
- Zen e Logos* (1980).
- Vol. XXX: «*Appunti e pensieri di Scienza dello Spirito*» (1984, 2013²).
- La pietra e la folgore* (1985).
- Il sorriso degli dèi* (1987).

Massimo Scaligero

LA TRADIZIONE SOLARE

Prefazione di Gabriele Burrini

*La via del ritrovamento
della vita della luce*
Spino

EDILIBRI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

ISBN 978-8-886943-37-6

© 2006 by A.C. Fondazione Massimo Scaligero – Roma

Per l'edizione:

© 2006 by Edilibri srl – Milano

PRINTED IN ITALY

Finito di stampare nel mese di gennaio 2022
presso Geca srl, San Giuliano Milanese (MI)

INDICE

Prefazione di Gabriele Burrini

IX

LA TRADIZIONE SOLARE

I	Il Pensiero che guarisce	3
II	Ascesi solare	12
III	Discipline della reintegrazione	20
IV	Contemplazione	32
V	Coscienza della Luce	43
VI	Il Cibo del Graal	53
VII	Luce eterica della Terra	64
VIII	Il segreto cosmico della Volontà	78
IX	Oltre il retaggio sacrale	92
X	La Tradizione Solare	103
XI	Azione, non azione, vittoria	114
XII	La presa adamantina	131
XIII	Canone della Potenza	148
XIV	La Luce e l'Ombra della Luce	161
XV	La via di Michele	177
	Appendice	187
	<i>Indice dei nomi</i>	191
	<i>Indice-glossario dei termini indiani</i>	193

PREFAZIONE

Da tempo l'uomo ha smarrito il senso della Tradizione, il legame di continuità con il passato, con il sacro, con le consuetudini consolidate dalla storia e pervase dalla fragranza dell'eternità. L'uomo d'oggi non si sente più cittadino di una «comunità di valori», non ha più una patria dello spirito cui appellarsi nei momenti felici o bui dell'esistenza. Se per *traditio* intendiamo il trasmettere, quindi il ricevere e l'accogliere, la nostra civiltà ha ben poco da tramandare ai posteri che non sia la pura difesa di valori contingenti alle sue sorti politiche e civili: l'umano, troppo umano, per dirla con Nietzsche. Eppure mai come oggi l'uomo anela a ripercorrere le vie della Tradizione: sgombrandoli dalla polvere dei secoli, riporta alla luce, riassume e indaga antichi testi religiosi, arcaiche costumanze, lontani rituali utilizzati per sacralizzare il divenire del tempo, affinché essi parlino ancora una volta all'anima umana. Esplora i più reconditi ambienti del pianeta per confrontarsi con incontaminati modelli di società, con diversi stili di vita, alla luce dei quali correggere o colmare il vuoto del presente.

Questa rinnovata voglia di Tradizione, che dilaga nel mondo attuale, è il frutto dell'«epoca di Michele», della reggenza dell'Arcangelo, che dal 1879 — secondo la Scienza dello spirito — presiede alle sorti dell'umanità, non per risparmiarle l'esperienza del male, ma per far sì che l'uomo intraveda da sé, nella dimensione autocosciente del pensare, la via del ritorno, del *nostos* allo Spirito, cui ogni essere come ramingo Odisseo disperatamente aspira. L'impulso dell'arcangelo Michele rompe le barriere, espande i confini, dilata gli orizzonti: pone popoli a contatto con altri popoli, lingue con lingue,

tradizioni con tradizioni, affinché l'uomo edifichi quel villaggio globale nel quale a ognuno sia offerto concretamente di poter perseguire il cammino dell'evoluzione interiore.

La grande barca che veleggia sulla via del *nostos* è il pensare vivente, lo strumento per governarla — ci insegna Massimo Scaligero — è la concentrazione. È d'obbligo però sottolineare la differenza fra la tecnica antica della concentrazione, insegnata, per esempio, dallo yoga e quella moderna ampiamente delucidata da Scaligero. Nel contesto hindu la concentrazione su un solo punto (*ekāgratā*) è un esercizio *statico* di attenzione della mente che si fissa su un punto del corpo, per lo più la zona sopracciliare, rifuggendo da ogni altra osservazione dei moti del pensare, che anzi lo yoga ravvisa come devianti e illusori. Secondo l'indiano Patañjali (*Yogasūtra*, 1,2) «lo yoga è la soppressione dei movimenti del pensare», in quanto essi sono dovuti a ignoranza, passione o avversione e pertanto sono fonte di dolore. Al contrario, la concentrazione additata da Scaligero è un processo *dinamico*, in quanto, promovendo l'attività eidetica del pensare, si prefigge di contemplare infine il suo potenziale e di far tesoro della sua forza impersonale.

Senza il timone fornito dalla tecnica della concentrazione l'anelito al *nostos* si infrangerebbe sugli scogli della Tradizione lunare, ovvero di quelle tante antiche vie di liberazione che l'intelletto umano oggi riscopre dialetticamente, illudendosi di riviverle spiritualmente. In realtà le riesuma dal passato non con l'ausilio del pensiero cosciente — il solo che possa ricreare lo spirito — ma del pensare riflesso o lunare: semplice riflesso dei fatti e dei fenomeni che ogni giorno viviamo. Sennonché il pensiero non fu dato all'uomo perché egli lo spendesse esclusivamente nell'arido mondo dei fatti, o perché se ne servisse utilitaristicamente come uno specchio in cui osservare il quotidiano: fu dato invece perché egli ne sperimentasse la vivente incorporeità.

Al timone della concentrazione, l'uomo evita gli scogli della Tradizione lunare e si immette nelle acque limpide della Tradizione solare. Questa Tradizione albeggiò nell'epoca *assiale* dell'umanità, quando Socrate in Grecia e il Buddha in India educarono per primi

l'umanità a coltivare la forza del concetto. Non a caso Scaligero — che possedeva una solida preparazione orientalistica — parla di *natura originaria del pensiero*, riecheggiando la tradizione buddhista che ravvisa in ogni essere umano una originaria natura buddhica (*Mahāparinirvāṇasūtra*, 12). E neppure a caso egli qualifica come *estinzione buddhica* il grado di totale annientamento del pensare riflesso e il conseguimento dell'impersonalità dell'autocoscienza.

Dopo questi precedenti storici la Tradizione solare trovò il suo rigoglio nel cuore dell'Europa cristiana, attraverso la corrente del Graal, dando vita a una letteratura che cela nei suoi simboli le tappe del cammino di trasformazione iniziatica più consono ai nostri tempi. Dal Medioevo la sua vitalità non si è tuttavia spenta, anzi è rinverdata nel XX secolo grazie al contributo della Scienza dello spirito fondata da Rudolf Steiner.

All'interno di questa via spirituale del nostro tempo — che a buon diritto rivendica per sé il nome di «scienza del Graal»¹ — Massimo Scaligero conserva un ruolo precipuo: additarne le strutture portanti, ovvero la dimensione superiore del pensiero puro e l'apertura graalica del sentire, connesso al culto interiore della Vergine Sophia. Che sono poi l'alfa e l'omega, il principio e il coronamento della Tradizione solare.

Gabriele Burrini

¹ R. Steiner, *La scienza occulta nelle sue linee generali*, Milano 1969, p. 330.

LA TRADIZIONE SOLARE

*Al rito del Sacro Amore,
alla fedeltà degli Eroi solari.*

*«Quale che sia il numero degli Eroi adunati nel Valhalla,
non saranno mai troppi il giorno in cui la Belva irromperà».*
Edda

IL PENSIERO CHE GUARISCE

L'uomo ha nel pensiero il principio della guarigione, perché può pensare fuori del male del corpo o dell'anima: il pensiero è ciò che in lui non può sentire il male, non appartenendo né al corpo né all'anima: anche se per determinarsi esige mediazione animica e corporea. Il pensiero può pensare la stessa cosa inesauribilmente, fuori del male del corpo o dell'anima, se non si lascia indurre a pensare da ciò che in essi soffre: se non si lascia indurre a essere il pensiero del male, piuttosto che del Soggetto che pensa.

La forza del pensiero è non essere sentimento, essere l'attività intoccabile al sentire, inafferrabile alle sensazioni, al piacere, al dolore, all'anima senziente, ma parimenti essere l'attività indipendente dall'anima razionale, il cui processo dialettico è dominato dalla corporeità. La forza reale del pensiero è non essere soggettivo sentimento, né riflessa razionalità.

Indipendente dall'anima senziente come dall'anima razionale, il pensiero è il potere della guarigione, perché è l'arto dell'Io: come tale, però, esso esige essere realizzato. Indipendente in sé, in una profondità che giunge alle radici della vita, il pensiero al livello dialettico non è consapevole del proprio potere d'indipendenza: il livello dialettico essendo il grado in cui comincia bensì a essere consapevole, ma solo del contenuto per cui si determina. In verità, il pensiero ignora la propria natura: non conosce la sua indipendenza dal corpo e dall'anima.

Non conosce perciò il suo fluire dall'Io, come potere di guarigione, cioè di redenzione, dell'umano.

Se vuole agire come potere di guarigione, il pensiero deve realizzarsi per quello che primordialmente è, prima di essere un determinato pensiero. E tuttavia solo nei determinati pensieri esso può cominciare ad essere. Determinarsi per essere, ma essere, per attuarsi libero da ogni determinazione, è il compito che si pone al pensiero. Perciò noi andremo parlando del pensiero, riconoscendolo di imagine in imagine, come simbolo della forza che esso è all'origine e a cui deve ogni volta la forma transitoria della determinazione.

*

Per vincere il male, il pensiero non ha bisogno di opporglisi, non deve lottare: deve semplicemente pensare. Ma pensare attuando se stesso, articolando il proprio essere, così da esprimere la propria natura: natura che sfugge all'ordinario sguardo cosciente, essendo questo il pensiero stesso che si determina per gli oggetti o i temi del mondo: nei quali si immerge sino a una profondità che non gli è consapevole. Questa profondità è la mèta del pensiero cosciente. Dove il pensiero cessa di essere dialettica, risorge come forza.

Tuttavia, proprio il male e il dolore possono dar modo di cogliere la profondità e l'essenza del pensiero, poiché nell'organismo psichico o fisico che soffre, il pensiero, come attività estranea al male, in quanto estranea a tale organismo, viene chiamato a operare come principio della distinzione dell'Io da tutto ciò che non è l'Io.

Nell'organismo psichico o fisico che soffre, il pensiero è l'unico ente che in sé non soffre: la crisi dolorosa sollecita il suo atto, come congiunzione tra sovrasensibile e sensibile:

coniunzione che, tuttavia, viene normalmente ostacolata dalle forme stesse del pensare vincolato alla corporeità.

L'elemento autonomo del pensiero guarisce: si tratta di ravvisarlo, di essere in esso: perché in esso vive ciò che dell'uomo è incorruttibile, e perciò può immergersi donativamente intatto in ciò che sorge come male o come dolore. Il male e il dolore non hanno altro senso che la scoperta di tale incorruttibile. La contraddizione dell'uomo è che tale incorruttibile egli non ama conoscere, perché teme di esserlo. Avvinto al proprio male, respinge il principio della guarigione, l'Incorruttibile originario che è l'Io.

Il pensiero ha in sé la magia della propria essenza, o della primordiale natura, mediante cui l'Io affiora nell'anima. Ma è la natura incorporea che l'uomo ordinario non avverte, in quanto segretamente teme muovere da essa. Eticamente o spiritualmente, gli basta muovere dall'anima senziente e dall'anima razionale, che gli consentono bramare secondo la natura corporea, epperò senza contrasto cosciente, esse medesime costruendogli la codificazione della sua adesione alla brama.

L'incorporeità del pensiero è invero immanente a ogni pensiero: immediata, come la prima attività interiore, come l'attività che non ha antecedente dietro di sé: a cui nulla preesiste, se non l'Io, o il Soggetto che pensa: il quale appunto nulla saprebbe di sé, se non pensasse. Onde chi volesse ritrovare l'Io, l'Incorruttibile originario, dovrebbe osare risalire la corrente del pensiero: realizzando un compito eroico, in quanto dovrebbe suscitare la corrente del pensiero, sino a che questa esprima la sua verace natura, cioè si esaurisca come dialettica: essendo appunto la dialettica, qualsiasi dialettica, la forma mediante cui l'uomo, avvinto al proprio male, respinge la guarigione.

Si può guardare all'Io, se si può esigere da sé il coraggio che occorre a riprodurre volitivamente l'immediatezza del pensiero.

Allo sperimentatore sarà possibile constatare che, rispetto all'immediatezza del pensiero, la coscienza ordinaria è in stato di dormiveglia, o di sogno: a quella immediatezza gli occorre destarsi. Per il pensiero, infatti, esprimere la propria natura, non è un passivo lasciar agire la sua normale spontaneità: ben diversa da quella originaria. La spontaneità originaria, come immediato fluire *ex se*, non è possibile al pensiero ordinario, normalmente condizionato dal dato dei sensi. Esprimere la propria natura il pensiero può soltanto superando volitivamente simile condizionamento, che è il suo subire la natura corporea. La quale, come spontaneità opposta al pensiero, è dotata di una propria volontà, non cosciente: volontà, tuttavia, a cui primordialmente, fuori della opposizione, epperò della determinazione dialettica, attinge il pensiero.

La spontaneità pura del pensiero è il moto della sua primordiale volontà: la quale, pur differenziandosi dalla corrente della volontà fluente nel corpo, muove dalla stessa scaturigine: nello stesso punto originario ambedue essendo un identico moto. Grazie all'ascesi del pensiero, il volere pensante può scorrere nel volere corporeo: la spontaneità originaria del pensiero può essere realizzata come volere pensante, assolutamente autonomo rispetto alle strutture fisiologiche, mediante cui si manifesta e nelle quali muove radicalmente.

La reale autocoscienza sorge da questo volere pensante, che è l'immediatezza del pensiero attuata coscientemente. La coscienza ordinaria non si trae direttamente dalla vita dei sensi, bensì dalle facoltà dell'anima correlata a tale vita: in particolare dal pensiero che si arresta al sistema cerebrale, come al limite necessario al suo riflettersi. Perciò l'esperienza sensibile, in varie forme, è una continua riduzione della realtà a vita interiore dell'uomo: il sentiero dell'Autocoscienza.

L'autocoscienza ordinaria, in quanto scissa dall'originario volere e perciò riflessa, non è reale: muove per immagini, dialetticamente rivestendo del suo moto riflesso le cose: onde le sorge dinanzi l'alterità obiettiva: come scenario fisico privo di Spirito, che in realtà invece essa riduce al più ingenuo contenuto spirituale, sotto forma di Sapere o Scienza o Filosofia, ritenendo di conoscerlo obiettivamente quale è, mediante l'esperienza. Invero, quale obiettivamente è, è un mondo penetrabile solo allo Spirito, ossia all'Autocoscienza non riflessa. Il conoscere dialettico, proprio all'autocoscienza riflessa, o dialettica, è in realtà antropomorfo e soggettivo: ma appunto sotto tale forma, senza avvertirlo, come in stato di dormiveglia, comincia a ricondurre allo Spirito il mondo, seguendo una via «pedestre», ossia la più lunga e la meno consapevole rispetto al potere del pensiero: **credendo sperimentare la realtà fisica.**

Tale realtà esso potrà dire di penetrare solo quando la penetrerà sino all'essenza, ossia quando esso, come reale conoscere, ascenderà desto all'Autocoscienza: per ora, esso vede solo il mondo mineralmente oggettivo, a causa della separazione del pensiero dal proprio moto volitivo nella cerebralità, cioè al livello della mineralità.

In quanto corrente volitiva, tuttavia, il pensiero muove entro la mineralità corporea, come in quella oggettiva, mediante la percezione sensoria, in stato di sonno profondo: questo è invero il grado di coscienza della sovrasensibile Vita a cui il pensiero si estrania, per attuare cosciente se medesimo, riflesso dalla mineralità corporea.

Si può avere l'idea del potere sovrasensibile della Vita sulla mineralità, ove si consideri quella corrente vitale che nell'organismo umano, mediante i processi nutritivi, trasforma quotidianamente la materia in energia interiore: operando, a un grado di coscienza rispondente al sonno profondo, un alto processo di Transustanziazione.

Il limite sensibile perciò indica al pensiero il limite della sua capacità di coscienza, grazie a cui gli sorge riflessa la vita dei sensi. Le impressioni dei quali ordinariamente non sono afferabili come valori in sé, nella loro impermanenza esse rimanendo sempre alla *dynamis* di profondità, a cui il pensiero si estrania, per farsi dialettico. Attraverso la vita dei sensi, il pensiero attua spontaneamente il proprio movimento, come iniziale volere pensante: ma tale movimento non gli è cosciente, svolgendosi al livello del sonno profondo.

Cómpito reale del pensiero non è tanto pensare secondo le sensazioni in atto, ossia secondo la natura corporea che media la percezione, quanto afferrare la propria attività nel contenuto delle percezioni: la sua primordiale obiettività. Normalmente il pensiero si identifica bensì con il dato sensibile, potenzialmente permanendo identico a sé, onde il dato può divenire contenuto di coscienza: ma questa obiettiva identità con sé gli sfugge, movendo esso nella proiezione dialettica: non diviene essa stessa contenuto di coscienza. La potenziale identità con sé del pensiero viene utilizzata, ma non conosciuta dalla coscienza di veglia, che si regge su essa: onde, della dialettica, di qualsiasi dialettica, si può dire che è il livello del dormiveglia della coscienza, o della medianità. Invero, in uno stato di semicoscienza, l'uomo razionale di questo tempo usa le nobili forze dell'Autocoscienza.

*

Ritrovare ogni volta l'identità con sé, sperimentando l'identità con il mondo, è, per il pensiero, attuare cosciente l'originaria spontaneità. La spontaneità del pensiero è il suo essere p u r o , indipendente dalla forma che gli imprime l'ordinario processo dialettico: l'unica, del resto, possibile a questo.

L'immediatezza riflessa del pensiero non è la sua originaria spontaneità: a questa il pensiero può aprire il varco soltanto con il suo deciso volersi mediante la forma riflessa a cui deve il suo iniziale essere cosciente. Il processo formale viene ripercorso, sino alla scaturigine della forza formatrice: che è il vero pensiero. Ma è evidente che il pensiero deve superare il limite della coscienza che gli è abituale: la coscienza di veglia: deve elevarsi a uno stato superiore di veglia, per realizzare cosciente l'originaria spontaneità.

Per essere conosciuta in sé, o percepita direttamente — che è la più alta esperienza dell'anima — la spontaneità del pensiero esige superare il diaframma della natura sensibile, la mediazione della corporeità, a cui è connessa la necessità del suo normale processo cosciente. È la mediazione che, all'uomo poco consapevole, appare la reale immediatezza, l'originaria spontaneità.

La spontaneità del pensiero deve essere dapprima voluta: esige la sua ascesi, epperò la forma che sembra contraddire la spontaneità. Grazie a tale ascesi, il pensiero si rivela estraneo, in quanto in sé indipendente, non solo all'anima senziente, vincolata alla corporeità, ma altresì all'anima razionale, base della coscienza di veglia, di cui esso appare ordinariamente strumento. Rivela così la sua natura solare — come si vedrà, non soltanto in senso simbolico — in contrapposto all'elemento lunare dell'anima. Pensiero lunare può dirsi quello che si lascia dominare dalla natura corporea cioè dall'anima razionale come dall'anima senziente, credendo esprimere lo Spirito, in realtà operando secondo un'occulta opposizione allo Spirito.

La più alta esperienza dell'anima, cui si accenna, risponde alla capacità di ravvisare l'anima razionale come espressione non dello Spirito, bensì della natura corporea: natura la cui apparente spontaneità, dovuta all'identificarsi della psiche con essa, la porta a corrompersi, ammalarsi e morire, in quanto

esclude da sé la radicale spontaneità, la corrente solare dello Spirito, comunque operante alla base delle sue strutture, a gradi di coscienza di sogno o di sonno profondo.

Al livello dell'anima razionale, il Materialismo è una verità e lo Spiritualismo è la posizione della insufficiente coscienza di sé del pensiero. Qualsiasi conoscenza sovrasensibile divenga possesso dell'anima razionale, agisce come impulso dell'uomo interiore **Lunare**, inconsciamente rifiutante l'elemento **solare** del pensiero, che solo può redimere la sua demonicità. L'uomo lunare è in profondità correlato alla natura corporea, la quale necessita del pensiero privo di autonomia, o di essenza solare, per affermarsi come entità psichica.

La Scienza dello Spirito appartiene a chi riesce a separare l'elemento solare da quello lunare dell'anima, piuttosto che a colui che presume possedere gli insegnamenti grazie alla regolarità della ricezione formale: questa, per quanto «esotericamente» elaborata, non esce dai limiti dell'anima razionale. Non esce dalla condizione astrale, o lunare, che è una condizione antica dell'uomo, la cui anima si rivolgeva all'Io come a un'entità trascendente, da cui accoglieva la luce del **Logos solare** come la forza che sola poteva in lei dominare l'elemento demoniaco lunare.

La scienza di un tale rapporto era la Tradizione: la Gnosi d'Oriente e d'Occidente, la Kabbala, i Misteri mediterranei, sostanzialmente erano la Tradizione lunare, il complesso delle forme iniziatiche, ascetiche e rituali, volte a imprimere alla luciferica vita astrale un ordine secondo la virtù del Principio solare: sacralmente evocato ma non sperimentato mediante le forze della coscienza di veglia.

La mediazione sacrale era una **saggezza Lunare**, correlata alla virtù trascendente dell'elemento solare.

All'anima dell'uomo è rimasta come impronta costituzionale l'abitudine a una simile mediazione: appunto questa oggi

si oppone all'elemento solare operante nell'anima come potere immanente dell'Io, principio di sintesi del pensiero: si oppone soprattutto mediante la discorsività dottrinarica e l'attivismo spiritualistico, non dissimili a quelli caratteristici dell'attuale mondo politico.

ASCESI SOLARE

Il pensiero reca in sé, come essenziale natura, l'elemento sovrasensibile del Sole. La sua spontaneità è la sua soprannaturale solare, che, come un potere trascendente, sfugge alla coscienza ordinaria, in quanto coscienza riflessa. La coscienza deve volerla contro l'illusoria spontaneità dell'elemento astrale dell'anima, volto a realizzare, mediante la forma riflessa, la propria natura «lunare».

L'elemento trascendente, nell'attività razionale dell'uomo moderno, si manifesta come potenziale indipendenza del pensiero dalla corporeità come dall'anima, identificandosi alle quali il pensiero lo smarrisce e smarrisce se medesimo. Per il pensiero, realizzare la natura solare, è invero come risorgere da una condizione di morte. La sua indipendenza potenziale dal supporto corporeo, il cui destino è morire, è parimenti indipendenza dall'elemento lunare dell'anima vincolata alla corporeità e avulsa al proprio principio di immortalità.

Per essere, il pensiero deve cominciare col disanimarsi, privarsi di anima: in tale privazione, però, è il principio della sua forza, la possibilità di sottrarsi all'anima lunare, o alla psiche: la possibilità di essere il terso moto di ciò che opera come primordiale elemento solare, fuori di quel che muore nel corpo, fuori di quel che muore nell'anima, epperò come potere di resurrezione oltre ogni processo di morte del corpo e dell'anima.

La spontaneità originaria del pensiero può essere sperimentata come l'iniziale fluire dell'elemento solare dell'anima: grazie al quale l'anima si ricongiunge con l'Io, acquisendo consapevolezza della propria origine. È l'ascesi solare dell'anima: l'*animadversio* della trascendenza immanente a ogni pensiero e del continuo darsi di questa all'Io nel contenuto sottile del percepire sensorio: e perciò il compito specifico dell'uomo moderno, o meglio, delle comunità spirituali coscienti. Il loro venir meno a un simile compito, è la reale ragione della crisi della civiltà.

L'errore e il male umano attuali sono la conseguenza della chiusura dell'anima cosciente all'elemento solare del pensiero. Rinunciando l'anima alla originaria immediatezza del pensiero, questo oblia la propria *dynamis* e media gli impulsi dell'anima razionale e dell'anima senziente, o dell'«uomo lunare», espressivi della corporeità. La corporeità, priva della correlazione solare, al livello della coscienza, epperò avulsa al proprio essere reale, opera come ente psichico opposto alla funzione dell'anima cosciente. Il corpo non ammalerebbe e non morrebbe, se l'uomo non interrompesse il suo circuito di vita con la coscienza razionale. Onde la guarigione è il ritrovamento consapevole dell'immediatezza originaria e tuttavvia sconosciuta all'ordinario pensiero: il superamento dell'illusoria immediatezza a cui l'anima deve il suo errare e il corpo il suo morire.

*

L'immediatezza pura, il lasciar agire la spontaneità originaria del pensiero, senza mediarla, è l'«agire senza agire» del discepolo dei nuovi tempi. La disciplina della concentrazione, come si vedrà, può condurre a questo: a pensare

qualcosa come puro pensiero: come pensiero, non come cosa. La cosa dapprima deve esserci e deve essere determinatamente pensata, ma deve essere pensata sino a cessare di essere una cosa, per sorgere come simbolo contemplabile della forza-pensiero, non più della cosa, anche se mantenente come immagine l'impronta di essa: perciò come supporto mediante il quale il pensiero in realtà non ha bisogno di essere dialettico. In ciò il pensiero ha il suo vero movimento, muove se stesso: non muove più nella cosa né è mosso dalla cosa, avendo nel movimento il proprio *essere*: l'essere che sempre tende ad affiorare come pensiero, ma, non cosciente, viene smarrito.

Il pensiero estraniato al proprio essere sovrasensibile, allorché astrae dal sensibile, costruisce forme che si oppongono a tale essere, se non ha come supporto se stesso. La magia del pensiero è il suo pensare come puro pensiero, sì da realizzare la propria natura solare: che invero il pensiero ordinario non conosce, perché di continuo si modella secondo l'apparire, che la sua alienazione fa sorgere delle cose. Realizzare la propria natura solare, per il pensiero, è, come si è accennato, riprodurre volitivamente l'immediatezza in sé indipendente dalla cosa.

Il pensiero della cosa, come determinazione volitiva, è comunque il punto di partenza. Nell'esercizio della concentrazione, la difficoltà vera è riprodurre l'immediatezza, per il fatto che viene artificiosamente voluto il pensiero. Tale volontà deve appunto fluire essa come pensiero, restituendo la spontaneità del pensiero: quella che nel momento iniziale di ogni pensiero è indipendente dalla cerebralità, ma non consapevole.

Volere il pensiero è un atto cosciente che in una superiore sfera, non cosciente, risuona ben più vasto, movendo dall'essere che è all'origine. Colui che persegue l'ascesi solare, non può attingere dapprima direttamente a tale sfera: gli occorre la mediazione di determinati decorsi di pensiero.

Di solito, il volere del pensiero, esaurita una carica iniziale di spontaneità, propria normalmente alle fasi preliminari della disciplina, allorché volge a determinarsi direttamente, mediante tecniche più rigorose, si trova ad affrontare la prova della tensione mentale, della inerenza cerebrale, della problematicità di quella immediatezza che è la sua potenziale indipendenza dal corpo astrale, o lunare.

Insistere nel volere il pensiero, ossia l'immediato pensare, senza volerlo, è il compito: ripetere il movimento, senza che questa ripetizione sia qualcosa di diverso da un semplice, calmo, uguale riprodurre, significa portare il volere a manifestare la sua verace natura, come interno potere del pensiero. La coscienza di tale movimento deve giungere a non prevenire l'immediatezza: la coscienza essendo sempre ciò che viene dopo.

Far agire, mediante la tecnica di un più potente pensiero, le forze immediate della coscienza, è l'arte di sollecitare l'essenza solare dell'anima. L'immediatezza conseguita nel movimento è un volere assoluto, in quanto in realtà non voluto, ma volente, epperò operante come se fosse inevitabile: manifestandosi secondo la propria indipendenza, ed essendo compito dello sperimentatore soltanto assicurargli l'obiettivo manifestazione. Ogni obiettiva manifestazione in realtà è tale in quanto esperienza dell'Io.

L'immediatezza del movimento è la sua assoluta semplicità. Contemplare un determinato pensiero, con la disinteressata attenzione con cui si contempla cognitivamente un oggetto sensibile, è far penetrare le forze dell'Io nel processo formativo della Terra: forze che normalmente si deteriorano nell'esperienza sensibile e nella dipendenza della psiche da questa.

L'uomo ha nel pensare il principio della guarigione, perché la sostanza pura del pensare è la stessa che entra in azione nei processi guaritivi. Non l'immagine della guarigione guarisce, o il pensiero che pensi pensieri di guarigione, bensì il pensiero che si estrinsechi secondo l'originaria natura solare. Il pensiero che non si estrinsechi secondo la propria originaria natura, ammalia il corpo, distrugge le forze dell'anima. Il pensiero è, invece, il principio della rigenerazione del corpo, in quanto è il suo potere primordiale, distantesi nella forma cosciente più bassa: la razionalità.

Il senso vero del pensiero è guarire l'uomo, recandogli il potere dell'Io, come potere solare: guarire l'uomo della causa radicale del suo male: la non-conoscenza.

Se il pensiero è l'immediato veicolo dello Spirito, e nello Spirito è il Divino, non v'è pensiero in cui non sia per affiorare il Divino. Se il pensiero pensa secondo il proprio essere, nel veicolo del più semplice pensiero, o idea, o tema, il Divino affiora nell'anima: opera nel corpo eterico, come nel corpo fisico.

L'immediato essere del pensiero è dunque ciò che va riprodotto: immediato essere — proprio a ogni pensiero — che normalmente non si possiede, perché si ha sempre il pensiero congiunto con il percepito o con il pensato. Quell'immediato essere va riprodotto nella sua iniziale spontaneità: che, appena è voluta, normalmente tende a sfuggire. L'arte è riprodurla sino al suo darsi come nel momento originario della spontaneità.

Allorché si tenta riprodurre la spontaneità o la immediatezza del pensiero, propria a ogni pensiero, questa, come si è detto, tende a sottrarsi al volere: il moto del volere, non posseduto nel suo puro fluire, inavvertitamente diviene sforzo nervoso.

Perdendo inconsapevolmente il proprio livello, esso fa leva sulla cerebralità — da cui è in sé indipendente — rendendo sterile ogni operazione sottile. È il limite presso il quale, a un determinato grado della liberazione del pensiero, si arrestano quasi tutti gli sperimentatori di questo tempo, quale che sia il loro orientamento. Per insufficienza di dedizione e di coraggio, costoro non riescono ad attuare la pura potenza del volere, in quanto con il pensiero non riescono a lasciare la presa cerebrale.

Essi rimangono comunque prigionieri della psiche, o del corpo astrale, di cui non possono scorgere i confini, in quanto non realizzano il moto del pensiero indipendente dall'anima razionale: ricorrendo comunque alle raffinatezze dialettiche dell'attuale anima razionale, per parlare dello «spirituale» che in realtà viene loro meno.

L'arte, come si vedrà, è riprodurre il pensiero nel suo momento sorgivo, indipendente dalla cerebralità, epperò uno con il suo interno volere, secondo la tecnica della contemplazione di un pensiero ricostruito come oggetto del contemplare. Questo contemplare volto all'oggetto e non a se medesimo è in realtà un percepire il moto immediato del volere nel pensare. L'esperienza razionale, coronamento del millenario sforzo dell'anima occidentale, risulterà non aver avuto altro senso: suscitare nell'uomo, al livello della coscienza di veglia, una percezione consapevole dell'immediato, o spontaneo, Spirituale, un tempo contemplato da lui fuori di sé, come trascendenza.

Il livello sensibile, invero, cessa di avere funzione mediatrice dell'anima razionale, una volta iniziato il processo dell'immediatezza cosciente. La sua forma razionale oggi è il limite lunare dell'anima legata alla corporeità, l'opposizione profonda della psiche allo Spirito solare.

L'operazione del pensiero immediato è la più semplice e la prima in cui affiora direttamente il Principio solare. Tale Principio fluisce anche nel sentire e nel volere, ma dietro lo schermo della coscienza e in relazione alle strutture psicofisiologiche, raramente con la possibilità di un'azione diretta in essi: azione diretta che diviene possibile allorché l'elemento solare del pensiero si congiunge nell'intimo dell'anima con le potenze impersonali di quelli. Di solito il sentire e il volere si esprimono nell'anima, non secondo il loro autentico essere, ma secondo l'alterazione astrale, determinata dal livello cerebrale del pensiero e dal suo soggiacere all'apparire sensibile. Il pensiero che si liberi dalla cerebralità, libera il sentire e il volere dalla necessità della loro alterazione al livello del sistema cerebrale.

Il pensiero solare è il momento del pensiero indipendente dalla necessità cerebrale-dialettica: perciò è l' i m m e d i a t o m e d i a n t e. Tale immediato, ove si attui consapevolmente come contemplazione di un pensiero appositamente costruito per mezzo della concentrazione, si rivela indipendente dal corpo e dall'anima, veicolo di una Forza movente, da un livello più alto, nell'anima e nel corpo. Il potere di tale Forza ordinarmente si annienta nel momento riflesso del pensiero: momento che, tuttavia, non sarebbe possibile, senza la presenza medesima della Forza.

Lo Spirito, come presenza originaria della Forza, oggi ogni essere pensante ha la possibilità di sperimentarlo in sé, ove compia l'operazione più semplice e tuttavia più elevata, possibile a un essere dotato di normale razionalità: percepire il pensiero: che equivale a dominare la corrente vitale del pensiero. L'operazione più semplice, ma più volitiva, mediante la quale il discepolo raggiunge il punto interiore dal quale gli è dato scorgere come obiettive potenze di pensiero i processi forma-

tivi del mondo: contemplare viventi le immagini della storia cosmica dell'uomo: come nacque ciò che appare reale ed esiste quale passato del mondo.

È il punto in cui tutti i livelli della natura creata appaiono accordati secondo un unico metafisico movimento: immanente come armonia gerarchica della pluralità. Il pensiero predialettico può ripercorrere tale movimento, risalendo il proprio costruito temporale, in quanto, per essere, attinge sempre alla propria scaturigine intemporale: la creatività della quale si esprime nel pensiero razionale come in una sua forma elementare inferiore. Perciò, risalendo il pensiero, lo sperimentatore gradualmente scopre qualcosa che riguarda obiettivamente il mondo: la presenza del Principio che crea nella sfera spaziotemporale, in quanto indipendente dalla natura creata, dal passato del mondo. Questo Principio egli riconoscerà come il Logos solare, che solo può superare il limite astrale nella sua interiorità, essendo, come Logos, l'interno potere dell'Io.

Tutto nella natura esteriore, come nella interiore, è già fatto. Nelle strutture del corpo e dell'anima, come nella natura vivente, lo Spirito opera secondo schemi preordinati (archetipi): solo il pensiero è l'attività mediante cui lo Spirito è sempre sul punto di creare qualcosa che ancora non esiste, epperò può operare come ai primordi della creazione, ma per ora si limita a esprimersi riflessamente in idee e in immagini. È l'attività potenziale dello Spirito solare, non cosciente nella forma dialettica che riflette il passato, e tuttavia intemporalmente presente nel puro moto del pensiero: alla cui esperienza consapevole volge l'ascesi solare.

DISCIPLINE DELLA REINTEGRAZIONE

Per esprimersi come ordinario processo razionale, il pensiero si separa dal proprio elemento di vita, onde la vita scorre nel corpo separata dalla coscienza, e il pensiero, privo di vita, diviene dialettica. Le discipline della concentrazione e della meditazione hanno il compito di restituire al pensiero il potere di vita: che è restituire l'elemento solare all'anima, epperò alla corporeità, ma soprattutto cooperare all'inizio di una nuova era della realtà. Solo il pensiero solare, infatti, reca il potere risolutore dei problemi che la dialettica, espressiva del limite astrale, o lunare, della coscienza, ha il compito di mantenere tali.

Pensare univocamente secondo l'elemento solare del pensiero, così che il più semplice pensiero muova vivo nella coscienza, recandovi la Forza di cui è veicolo, è l'esercizio della concentrazione, ma simultaneamente la via al superamento della condizione dialettica, al cui livello l'intelletto umano non esce dal limite del mondo inorganico, non può afferrare l'elemento vivente della natura e della storia, e chiede a mutamenti sociali o politici il moto rigeneratore che solo può partire dall'intima sua essenza.

Ritrovare il pensiero per ricollocare l'uomo al centro dell'esperienza terrestre, conoscitore della base sovrasensibile del reale, «soggetto» e non «oggetto» della Società, è il senso della disciplina della concentrazione. Volendosi nel pensiero pu-

ro, la coscienza si ricongiunge con l'Io solare, o con il Logos del mondo, nel cui ètere il pensiero puro muove vivente.

Nell'esercizio del pensiero volto a tale conseguimento, non ha importanza il significato del tema, bensì il movimento interiore e la sua persistenza. Il pensiero che pensi il granello di sabbia, può congiungere l'umano con il Superumano, se riproduce il proprio movimento e insiste in esso, sino a conseguire tale consistenza, che gli consenta abbandonare la forma del tema da cui muove.

Il movimento riprodotto può essere a sua volta riprodotto: il movimento del pensiero può riprodurre se stesso. Allora il pensiero crea: l'identità del movimento con sé, è come l'identità sorgiva dell'acqua fluente sempre nuova dalla propria scaturigine.

Perciò l'uomo ha nel pensiero con cui ordinariamente pensa, il principio della guarigione del suo male, dell'egoismo, della malattia e della morte: principio che di continuo smarrisce nella dialettica. Egli può scoprire che il pensiero quotidiano, con il quale organizza la propria esistenza, non è tanto il mezzo per la dialettica del reale, per il sapere, o per la cultura, quanto per la estrinsecazione dell'elemento solare che reca latente in sé: il mezzo per l'edificazione della vita, come potere dello Spirito. Unendosi a questo, in particolari momenti, egli può constatare che il pensiero, in quanto razionalità, o dialettica, è scomparso: muove solo come corrente di Vita. La Luce del pensiero, cessando di essere riflesso, ritorna Vita.

*

Un intimo potere di vita è sul punto di affiorare in ogni pensiero, ma l'uomo gli si oppone mediante la forma dialettica, o riflessa, che gli consente pensare su tutto: anche su ciò

che, trascendendo la riflessità, non può essere ridotto alla sua piatezza.

Esiste un sopramondo che può essere pensato, solo a condizione che il pensiero lo conosca come ciò da cui, a un determinato momento, deve lasciarsi suggerire l'ulteriore movimento. Soltanto la presenza dell'Io però consente questa passività positiva del pensiero, che ne realizza il potere solare: la disciplina della concentrazione prepara una simile possibilità.

Il pensiero può pensare su tutto ciò che può divenirgli oggetto e che può afferrare come concetto. Il concetto non è l'oggetto, ma la sua impronta interiore. La conoscenza sorge nella coscienza del discepolo, quando egli può r e a l m e n t e unire il pensiero o il concetto, con l'oggetto percepito. Questo pensiero deve essere da lui preparato come un elemento obiettivo. L'esperienza sensibile comincia col donare a lui la forma iniziale e più elementare — al livello della misurazione quantitativa — di una simile sintesi. Cómputo dell'uomo non è arrestarsi a tale forma, bensì di proseguitarla, attuandola ai livelli superiori a quello sensibile. La relazione con sé a tali livelli, è la possibilità insita nella dinamica del pensiero che si esplica nel sensibile: ove tale pensiero volitivamente afferri se stesso, incontra in sé le latenti forze solari che gli consentono superare il limite sensibile. Il pensiero può in tale direzione preparare il contenuto interiore con cui andare n u o v a m e n t e incontro alla percezione dell'oggetto.

Il discepolo può conseguire l'esperienza della forza solare grazie alla quale il concetto in lui diviene uno con l'oggetto percepito, ove porti a fondo l'esercizio della concentrazione. La sintesi vivente percezione-pensiero può essere da lui attuata direttamente mediante la percezione di un oggetto appartenente alla natura vivente. L'oggetto costruito dall'uomo, invece, esige essere soltanto pensato, non percepito, ai fini dell'ascesi del pensiero, in quanto la sua forma sensibile non reca in

sé come potere formale il concetto che l'ha costruito, così come ad esempio il seme di una pianta.

Ai fini della concentrazione, l'oggetto fisico costruito dall'uomo non deve essere fisicamente veduto, bensì rievocato: esso è soltanto un simbolo fisico, o astratto, del concetto da cui deriva: non lo reca in sé come potere formale. Il pensiero può esercitarsi a ricavare questo concetto dall'oggetto secondo il tipico esercizio della concentrazione: una volta ricostituito e ravvivato il concetto, questo deve essere posseduto indipendentemente dal suo significato: può essere sperimentato in sé come pura *dynamis*, venendo liberato del suo contenuto sensibile.

Diverso è il caso di un oggetto della natura, in cui è strutturalmente riconoscibile un pensiero attuato, un'*ente-lécheia* del pensiero universo. Ciò che è dinanzi all'uomo come simbolo della natura creatrice — il minerale, la pianta ecc. — è un oggetto che deve essere fisicamente contemplato sino all'esperienza della unione del concetto vivo con l'oggetto. Colui che contempla il seme di una pianta, avendo in sé *p e n s a n t e* il concetto, può conseguire la sintesi dinamica: la percezione dell'ente vivente della pianta presente nel seme.

Colui che nella concentrazione evochi un oggetto prodotto dall'uomo, può giungere a percepire il concetto riguardo all'oggetto: ma l'elemento vivente di tale concetto non ha nulla a vedere con l'oggetto: non ha senso che esso venga unito con l'oggetto da cui trae il suo rappresentare, perché non appartiene ad esso bensì al pensiero dinamico. Perciò la moderna filosofia della scienza è una retorica vuota di senso.

Nel riprodurre volitivamente il concetto di un oggetto costruito dall'uomo, il discepolo ha la possibilità di liberare il concetto dal contenuto sensibile, o dal significato: di averlo come una forza. Nel poter mantenere innanzi a sé obiettivo il nucleo concettuale, libero di determinazione dialettica, egli opera una sintesi insolita tra pensiero e percezione. Mentre in un

primo momento il suo sforzo era ricondurre il contenuto determinato alla essenza, ora egli ha l'essenza stessa come contenuto e sperimenta in questa l'essenza del pensiero: conseguendo una sintesi che supera l'ordinaria sintesi del conoscere sensibile e perciò opera come impulso obiettivamente necessario alla penetrazione dello Spirito nel mondo; necessario a superare il limite al quale si è arrestata la cultura.

La contemplazione è la redenzione del pensiero normalmente vincolato al sensibile: nella sintesi pensante, lo sperimentatore ha il senso ultimo dell'esperienza sensibile: la possibilità di unione del c o n c e t t o , in quanto pensiero dinamico, con l' o g g e t t o , che non è più l'oggetto sensibile condizionante il pensiero, bensì il concetto percepito per via della concentrazione. È la sintesi tipo, mediante la quale la coscienza supera la propria soggettività, unendosi integralmente con un'essenza del mondo: non lasciando fuori di sé alcuna residua alterità dell'oggetto: sintesi modello, perciò, per ogni altra conoscenza.

L'«anima» di un oggetto costruito dall'uomo non è il pensiero che lo ha pensato, bensì ciò che diviene vivo dell'intento a cui risponde il suo uso.

*

Nell'ascesi del pensiero, in sostanza, il discepolo muta oggetto del pensare: all'oggetto sensibile sostituisce il concetto, ossia la sintesi dei pensieri con cui lo ha pensato. L'atto del pensare rimane immutato: mutato è soltanto l'oggetto: al luogo del contenuto sensibile, v'è il pensiero, come concetto: l'oggetto sovransensibile. La sintesi pensiero-oggetto diviene un evento creativo, mentre l'atto del pensare, pur rimanendo immutato, manifesta senza limiti il suo potere originario, che sostanzialmente è

non lasciare fuori di sé alcuna alterità. Il polo interiore e il polo esteriore della vita infine sono integralmente riuniti: normalmente, infatti, non v'è dato, che non si faccia valere nella coscienza come pensiero, o concetto, o giudizio, o stato d'animo: ma l'uomo crede di aver a che fare con qualcosa, piuttosto che con la forza mediante cui esso gli giunge dall'interno come idea. Nella concentrazione, questa idea egli la ricostruisce volitivamente e l'assume come oggetto. In sostanza l'esercizio della concentrazione è l'iniziale esperienza sovrasensibile, in quanto attua in forma concreta la sintesi concetto-oggetto che lo scienziato del mondo fisico attua in forma astratta: il pensiero di quest'ultimo, infatti, essendo determinatamente riflesso, lascia sempre fuori di sé il proprio oggetto.

La sintesi percepire-pensare conseguibile nella concentrazione, è un atto-tipo, mediante cui l'Io realizza come senso ultimo dei fenomeni la sua presenza ad essi: che può attuare in quanto supera l'illusoria dualità. La forza dell'Io superatrice della dualità muove nel pensare: questo è in sé uno, anche se si presenta da una parte come forma della percezione e dall'altra come contenuto di pensiero. L'Io ricostituisce l'unità mediante l'ascesi del pensiero: in verità non ha senso il suo essere coinvolto dai fenomeni o il suo partecipare ad essi, ma solo il contemplarli obiettivamente, stando fuori di essi: così da ritornare a se stesso dal livello sensibile, mantenendo il proprio livello: non dialetticamente, ma concretamente, penetrando nel cuore delle cose.

Nella concentrazione, il pensiero coincide con il dato percettivo, secondo una sintesi che supera la dualità. La conoscenza sensibile è l'abbozzo del superamento della dualità, che ordinariamente oppone soggetto a oggetto: ma la non coscienza di tale iniziale moto sintetico del pensiero, da parte dello scienziato e del filosofo della scienza, porta l'ulteriore pensiero di questi a costituire una mistica della fenomenologia fisica:

a validare come realtà su sé fondata la provvisoria alterità dell'oggetto fisico, che ha suscitato l'iniziale pensiero, potenzialmente superatore della dualità: d'onde l'inevitabile consacrazione della obiettività del mondo fisico: il p e n s a t o più immediato, assunto come antecedente del pensiero.

L'ascesi del pensiero si svolge secondo due direzioni: da una parte, mediante l'osservazione dell'elemento solare del pensiero nell'atto percettivo: elemento solare normalmente suscitato dallo stimolo sensibile ma non avvertito (via del percepire puro); dall'altra, mediante l'accennata percezione del pensato (via della concentrazione).

La concentrazione muove dalla e v o c a z i o n e di un oggetto sensibile, prodotto dall'uomo (l'oggetto prodotto dalla natura, come si è accennato, deve essere invece fisicamente v e d u t o, ove sia assunto per la concentrazione). Il pensiero converge univocamente sull'oggetto, in tale univocità attuando il proprio potere sintetico: ricostruisce l'oggetto come pensiero, sino ad avere dinanzi a sé un dato prodotto da lui medesimo, in cui si esplica il suo ulteriore moto pensante. La p e r c e z i o n e di tale dato, integrata dal p e n s i e r o che le corrisponde, costituisce l'iniziale esperienza sovrasensibile.

La conoscenza sensibile non ha altro senso che di introduzione alla conoscenza sovrasensibile: tuttavia ambedue hanno luogo unicamente perché l'Io percepisca la propria presenza nel mondo, mediante l'esperienza di una relazione che esso si trova dinanzi già fatta, non prodotta da lui, e che perciò non deve condizionarlo.

La vita dei sensi può essere ravvisata come il veicolo mediante il quale l'Io percepisce la relazione già esistente e acquisisce coscienza di sé a tale livello. Non ha senso che la relazione, sensibile, psichica, mentale, lo coinvolga, non avendo essa altra funzione che dare modo all'Io di realizzare mediante essa la sua presenza nel mondo. Questa presenza

p r e e s i s t e alla relazione, ma ha il compito di divenire individuale, passando dall'atto alla sua potenza: che è il segreto della individualità. L'errore dell'uomo per ora è vivere in una relazione appartenente al corpo astrale, o lunare, che scambia per relazione dell'Io e con la quale a torto si identifica. In realtà l'Io sperimenta se stesso mediante tale relazione. L'identità dell'Io con sé, trasferita inconsciamente all'astrale, porta all'inganno che quotidianamente rende l'Io passivo sopportatore di una necessità a cui esso in realtà è estraneo e di cui è costituzionalmente d o m i n a t o r e .

*

La disciplina della concentrazione risponde all'esigenza di una moderna asceti dell'Io nella sfera sensibile: in tal senso prepara l'esperienza cosciente della meditazione e della contemplazione. Il discepolo può giungere a sperimentare il proprio pensiero uno con il pensiero della natura creatrice, in quanto questa gli è dinanzi ed egli la percepisce. In base alla disciplina della concentrazione, la percezione gli diviene veicolo di una vita a cui il pensiero va incontro, attingendo nel proprio intimo all'elemento solare. Il concetto può unirsi con l'oggetto: ma se da tale unione scaturisce la sintesi vivente, non ha senso che questa venga ancora pensata: esige essere contemplata. A tale contemplazione, il meditare è la disciplina introduttiva. Meditare è concentrarsi su un contenuto spirituale già elaborato, o percepibile come immagine. La meditazione, posseduta, trapassa nella contemplazione.

Il pensiero può cessare di pensare dinanzi a ciò che contempla. Quanto viene accolto nella contemplazione, deve poi divenire, come rievocazione, oggetto di pensiero, acciòché possa tradursi in comunicazione conoscitiva, al livello

dell'ordinaria esperienza razionale, indubbiamente inferiore a quello in cui si realizza la contemplazione. In effetto, ciò che viene conseguito nella contemplazione, ove sia tradotto in immagini, può divenire a sua volta oggetto di meditazione.

Ciò che trascende il pensiero riflesso non può essere pensato, se non nella misura in cui sia stato possibile al pensiero elevarsi meditativamente sino a lasciarlo agire su sé. Cómposito finale del pensiero meditante è tale possesso di sé, da giungere a lasciar agire su sé ciò che lo trascende. Questo lasciar agire su sé ciò che lo trascende, è sostanzialmente il suo donarsi alla propria desta immobilità: nella quale è il massimo irraggiare della sua luce: dalla propria essenza solare, dalla quiete originaria.

Ciò che trascende il pensiero può divenire esperienza dell'anima, nella veste di luce del pensiero. Ma occorre che questo tessuto di luce sia per lungo tempo preparato nella meditazione, come elemento solare ridestabile del pensiero. La meditazione è il coronamento della concentrazione, in quanto l'elemento solare del pensiero assuma nell'anima la funzione che normalmente ha il pensiero.

*

L'uomo ha contratto l'abitudine ad avere tutto come oggetto del pensiero: anche ciò che non può essere tale. Tuttavia anche di un simile caso è sempre il pensiero che può decidere, in relazione al limite che gli è interno e che esso solo può rimuovere. In effetto l'uomo può formarsi il concetto solo di ciò che gli diviene percezione e rappresentazione. L'irrealtà dei concetti astratti non consiste nel fatto che non siano pensabili entità non sensibili come «valore», «società», «idea», «storia», «Stato» ecc., ma nel fatto che essi non vengono sperimentati al livello in cui sorgono come sintesi, bensì passivamente accolti

al livello delle rappresentazioni da cui essi si formano e di cui sono potenzialmente un superamento: onde anche i concetti più legittimi, fondati su percezioni e rappresentazioni regolari, permangono privi di vita.

Mancando dell'elemento di vita della sintesi concettuale, che pur compie, il pensiero può avere tutto come oggetto: l'uomo razionale finisce col non distinguere più ciò di cui consegue il reale concetto da ciò il cui concetto non risponde a obiettiva percezione: onde il concetto di «albero» o di «libertà» o di «minerale» o di «macchina», gli diviene correlativamente identico nella sua astrattezza. Tuttavia, in qualsiasi concetto, anche nel caso che non risponda a regolare percezione-rappresentazione, è presente un potenziale interiore sintetico, che permane inconscio, per via dell'astrattezza. Come si vedrà, anche se il concetto è errato, quel potenziale sintetico ha in sé la germinale verità: la disciplina della concentrazione tende alla *entelécheia* di tale potenziale verità, come al contenuto vivo del concetto.

Il contenuto vivo, restituito mediante la concentrazione, diviene misura della verità del concetto, ossia di ciò che può essere legittimamente assunto come oggetto di pensiero. La percezione dell'elemento vivo, o solare, in quanto noeticamente voluta, si dà come *rivela z i o n e*. Si può dire che ogni percezione è sostanzialmente rivelazione: il concetto sorge sempre come rivelazione dell'essenza sovrasensibile di un ente, ma la coscienza ordinaria non lo avverte, perché ha l'illusione di percepire solo l'elemento sensibile.

Perciò essa assume i concetti al livello del rappresentare, di cui invece il concetto è un superamento.

Se il discepolo giunge ad avvertire che del sensibile in realtà percepisce sempre il Sovrasensibile, può comprendere come in ogni percepire egli stia per sperimentare la rivelazione: analogamente comprende che può percepire il pensiero come vita sovrasensibile, nel concetto. Egli apprende che può avere co-

me oggetto sovrasensibile solo ciò che può percepire così come percepisce l'oggetto sensibile: deve passare attraverso la lucida esperienza del percepire, del rappresentare e del connettere logicamente i pensieri, per intendere come il percepire sia il principio del contemplare. Chi percepisce, infatti, è l'Io, indipendente dalla coscienza riflessa, o «lunare».

Il contemplare l'oggetto sensibile o l'oggetto interiore, facendo appello all'intima indipendenza dal percepire sensorio e dal rappresentare, dà modo al discepolo di destare dal profondo l'elemento solare della coscienza. In tale contemplare sono unite le forze della concentrazione e della meditazione: costituenti l'identica corrente solare del pensiero. Se, mediante la contemplazione, egli giunge a percepire l'ente vivente del seme di una pianta, può meditativamente far corrispondere a tale percezione, ove gli divenga familiare, il concetto. Che gli necessità come conseguimento noetico, ma altresì come mezzo di trasmissione umana della esperienza sovrasensibile.

Il concetto reso vivente dalla concentrazione, sorge come immagine: l'immagine viene assunta dal meditare-contemplare. Percepita, l'immagine, diviene concetto germinale di ulteriore conoscenza del sovrasensibile. Chi consegue l'esperienza sovrasensibile, può comunicarla solo quando abbia conquistato i concetti che ad essa corrispondono, sì che essi stimolino il pensiero del cercatore, verso analoga esperienza.

La meditazione ascende alla contemplazione, come alla forma più alta di azione: ma ciò che viene conseguito nella contemplazione deve ritornare nuovamente meditazione per poter operare nell'umano attraverso la sfera dei concetti comunicabili. La concentrazione può ascendere direttamente alla contemplazione, ma il contenuto sovrasensibile a cui attinge, deve anch'esso ridiscendere nell'umano mediante la meditazione e il concetto. Cómpto della comunicazione o della trasmissione è il suscitamento dell'azione pura, o dell'analoga

esperienza. Il Maestro dà modo al discepolo di compiere autonomamente la propria esperienza: di passare egli stesso dagli stadi della concentrazione e della meditazione, a quello della contemplazione. La meditazione si fonda su una possibilità essenziale della moderna *noesis* metafisica: l'identità del pensiero con il pensiero. L'immagine del vivente sovrasensibile, comunicata mediante il concetto di chi l'ha sperimentata, può suscitare l'analogo movimento nell'intimo pensiero di chi l'accoglie meditativamente. Il modo di accogliere l'immagine fa appello all'identico elemento solare dell'anima, sollecitato nella concentrazione.

Tale immagine può essere assunta dal discepolo, sino all'animazione delle stesse forze che nel Maestro sperimentatore l'hanno suscitata. Non si tratta di donazione gratuita cui risponda ricezione passiva, bensì di meditazione come riproduzione originaria, esigente il massimo della libertà interiore: perciò possibile grazie alla quiete dell'anima dinanzi alla donazione. Il contenuto di questa, sostanzialmente, conosce un'unica origine, comunque venga riprodotto.

Il contenuto originario della esperienza rivive, grazie alla meditazione, nell'anima del discepolo: il quale sperimenta come proprio momento pensante quello acceso dall'originaria visione. Egli può avere come resurrezione del pensiero la Luce di Vita identica da anima ad anima, da ente a ente, in quanto il pensiero attua la propria natura solare, ripercorrendo il sentiero della universalità, nelle immagini che gli è dato liberamente incontrare. Le immagini donate dal Maestro non costringono: sono soltanto simboli di forze che il meditante può lasciare inerti o far risorgere.

CONTEMPLAZIONE

L'esperienza immaginativa, come evento sovrasensibile, disciude il varco a un'esperienza radicale del mondo sensibile.

Al livello della coscienza riflessa, l'uomo non può vedere gli enti sovrasensibili che operano nella natura sensibile, ma dall'osservazione meditativa dei regni della natura può accogliere pensieri il cui contenuto lo solleva dalla riflessità alla universalità dinamica: può contemplare l'azione di quegli enti nelle manifestazioni sensibili dal linguaggio medesimo del loro apparire: può assumere come oggetto del suo contemplare le forme-pensiero suscitate dal ripercorrere meditativamente tale azione. Contemplate, le forme-pensiero gli si danno come immagini simbolo dei processi cosmici correlativi: a questi il pensiero si eleva, non trascendendo 'se stesso, ma possedendo il proprio intimo movimento, sino alla percezione di ciò che in esso corrisponde alla vita di quelli. La meditazione assurge sempre a contemplazione, e la contemplazione ritorna meditazione.

Il superamento della condizione riflessa può restituire al pensiero il rapporto di realtà con il Cosmo, come con la natura, la psiche, la storia. La sintesi noetica, germe della creatività dell'anima, che non può non risuonare in tutto l'essere sino alla corporeità, è l'identità vivente del concetto con il contemplato, ossia con il contenuto interiore percepito. All'interno di sé, nella propria dinamica incorporea, il pensiero attinge a una

simile identità: che è sua all'origine e comincia appena ad affiorare nell'esperienza cognitiva sensibile.

Il mondo è oggetto del pensiero, in quanto al pensiero, privo della propria originaria unità, si pone come obiettivo. Ma è in realtà l'iniziale restituzione della contemplazione. Il valore, che sorge in quanto ogni volta il pensiero rende obiettivo l'oggetto, è valore riflesso: l'autentico valore può sorgere solo dal fatto che il pensiero possa, mediante la concentrazione o la meditazione, rendere obiettivo se stesso: che è l'analogo movimento, portato dall'oggetto pensato al pensiero di esso. In realtà chi abbia tale esperienza, nel superare la condizione riflessa, scopre che l'esperienza obiettiva del sensibile non ha altro senso che costituire il modello per l'identica esperienza riguardo al sovrasensibile.

L'Io comincia ad avere il senso di sé nella obiettività dell'esperienza sensibile, ma comincia ad attuare il proprio essere, allorché può sperimentare come obiettivo il proprio ambito sovrasensibile. Prima di tale *entelécheia*, qualsiasi proiezione del sovrasensibile non può che essere riflessa.

*

L'anima si deve liberare del pensiero, il pensiero si deve liberare dell'anima, perché l'Io nell'anima sperimenti come obiettivo il proprio ambito sovrasensibile. Il pensiero deve attuare il potere della sua solitudine nell'anima: ma ciò è opera del pensiero su se medesimo. Opera che non va capita, ma realizzata: chi la capisce, difficilmente la realizza, perché in realtà non l'ha capita. Si può capire soltanto ciò che si realizza.

Il pensiero che riproduca il proprio movimento, identico sia che consideri il granello di sabbia, sia che consideri l'Universo,

in tale movimento cominciando ad articolare se stesso, coincide con la propria essenza solare: attuando la propria naturale estraneità agli stati d'animo e alle impressioni del mondo, separa l'anima lunare da sé. Il segreto della vita dell'anima non può essere appreso dal pensiero, prima che attui il suo indialettico movimento. Ogni conoscenza che preceda o condizioni tale possibilità, in definitiva è un impedimento ad essa, salvo che non sia quell' *i m a g i n a r e* secondo la Scienza dello Spirito, di cui sono capaci soltanto esseri semplici, fedeli alla verità, immuni di vanità dialettica o speculativa.

Il pensiero che, mediante la concentrazione o la meditazione, attui il proprio movimento, come arto dell'Io, separa l'anima da sé, ma con ciò separa l'anima medesima dalle contingenze che quotidianamente sono il suo male. Nel pensiero fluisce la forza che redime la struttura lunare dell'anima: la quale può cominciare a vivere secondo la propria relazione con il mondo, in quanto il pensiero liberato la libera dal riflesso delle parvenze del mondo.

La vita dell'anima è reale se risuona secondo il Principio solare, epperò si realizza quale sostanzialmente è, sintesi della vita dell'Universo: alla percezione della quale, il filo d'Arianna è l'elemento solare del pensiero. Il pensiero deve noeticamente operare su se medesimo, per manifestare il proprio elemento solare, ordinariamente sconosciuto, e muovere secondo la propria originaria Luce. Il moto della Luce ricongiunge l'anima lunare con la superna vita solare, oltre la necessità della luce riflessa del pensiero.

L'anima non ha alcun movimento da compiere, perché in essa c'è tutto: deve solo essere, secondo il proprio fondamento: contemplare. Come attua il contemplare, in essa sorge l'io che contempla. Le forze creatrici dell'Universo sono tutte presenti nell'anima, come forze del pensare, del sentire, del volere. L'anima deve contemplare queste forze, quali vivono allo

stato puro, prima del loro corrompersi come manifestazione dell'elemento lunare, o della psiche: tale contemplare è il suo essere, nell'elemento incorruttibile del pensare. L'adamantino veicolo dell'Io è la realtà originaria del pensiero: il veicolo puro che si attua nella forma più libera dalla forma.

*

Nel contemplare, proprio perché è esaurito il pensare, si attua la natura originaria del pensiero: la quale è invero una soprannatura. La spontaneità di tale soprannatura non può essere realizzata dal discepolo, se non a condizione di un superamento della mediazione della natura corporea. Questa normalmente sollecita il pensiero, ma al tempo stesso, per via del pensiero poco consapevole, impone la propria «spontaneità», divenendo essa medesima contenuto di coscienza: come anima senziente, o anima razionale, cioè come interiorità lunare, tendendo ad assumere il ruolo dell'anima cosciente, o dell'Io, facendosi veicolo del non-Io.

La vera mediazione del pensiero non è un gratuito dono della natura, ma una conquista volitiva, estradialettica: il pensiero, ritrovato nella sua pura immediatezza, come elemento solare dell'anima, di là dalla mediazione corporea. La immediatezza delle sensazioni è un'apparenza, essendo la correlazione della coscienza vincolata alla natura corporea, epperò non ancora dèsta alla relazione con sé. Il mondo sensibile sembra preesistere alla coscienza, perché non v'è sensazione che non si dia in quanto vi inerisce il pensiero, epperò l'anima, ossia l'elemento sovrasensibile necessariamente antecedente la propria correlazione con l'alterità. L'ascesi solare dà modo di sperimentare in sé i contenuti sensibili come sovrasensibili, in quanto sorgenti per l'Io: solo in apparenza sor-

genti per l'anima, o per l'interiore essere astrale-senziente.

L'esperienza radicale delle sensazioni, o percepire puro, riassume i compiti della concentrazione e della meditazione. L'Io, sperimentatore non veduto, affiora nel moto primordiale del pensiero, che afferri il proprio determinarsi come veste del sensibile. Il pensiero conosce il proprio movimento come obiettivo potere della correlazione: l'Io è presente in questo pensiero e, per la sua presenza, tutto il processo si svolge in esso come in uno specchio: secondo possente *contemplazione*. Il segreto dell'ascesa al Sovrasensibile, epperò al Superumano, è essere l'Io che non opera, non avendone bisogno, ma contempla immobile la scena dell'essere. Questa immobilità ha in sé il massimo della potenza: la scena del mondo si trasforma per l'Io che consegua coscienza del contemplarla, in quanto per questa l'apparire cessa di essere necessario come riflesso.

Il percepire si sperimenta nel sensibile, per il sovrasensibile: è l'identico moto dell'Io verso l'essere, sensibile o sovrasensibile. Il percepire sensorio, in quanto mediazione originaria, è in sé la più immediata esperienza del pensiero solare: il sostanziale pensiero, che non è sentimento, né anima senziente, né anima razionale: principio della guarigione dell'anima e del corpo, germinale virtù del contemplare. In realtà, la basale natura corporea è immersa in una pura correlazione con il creato: correlazione la cui corrente vivente è il pensiero universo, che si fa pensiero individuale nell'uomo. Il farsi riflesso epperò individuale del pensiero, interrompe o altera il circuito di vita della correlazione, onde la natura corporea ammalia e perisce. Il discepolo scopre nel percepire la via al contemplare, come via alla guarigione.

Mediante la presenza alla percezione, l'Io sperimenta ogni volta la correlazione già esistente tra il pensiero solare predialettico e il mondo. Finché l'Io non ha coscienza di tale

esperienza, non contempla: deve pensare, servirsi del pensiero, dal predialettico volgendo al dialettico: non vive nel reale, ma in ciò che appare reale, essendo riflesso, o lunare: la Luce originaria del Logos solare dovendo essere riflessa al livello astrale, o lunare, razionale-senziente, dove è annientato il contemplare.

*

La Vita della Luce, come essenza solare, fluisce nel pensiero, allorché l'anima consegue il contemplare. L'anima non deve contemplare se medesima, ma si apre a se medesima, se contempla fuori di sé le cose, la natura, il mondo: allora in essa affiora il suo reale essere, il Soggetto, l'Io come Spirito solare, il contemplatore. Il reale Soggetto non ha bisogno di guardare se stesso per essere: perciò può immergersi nell'altro, identificandosi con l'essere. È il Soggetto che non ha bisogno di sapere di sé, quando veramente esiste: mentre argomenta su sé e cerca la propria identità, quando non conosce altro che il proprio riflesso lunare: venendo limitato da qualcosa che, per via del riflesso, gli si dà come oggetto contrapposto. Il pensiero nasce dalla contrapposizione, non per codificarla, ma come iniziale veicolo del superamento di essa.

La contrapposizione, come transitoria limitazione dello Spirito, è in sostanza sottrazione di Vita all'anima: questa ciecamente e oscuramente volge alla corporeità per recuperare la Vita, identificandosi con la natura corporea, alla quale impone la propria sconessione con la Vita: onde è inevitabile al corpo l'ammalarsi e il morire. Della connessione, invece, l'anima ha in sé la chiave perduta, in quanto in essa è presente, non veduto, l'Io. La contrapposizione non risolta genera il male dell'uomo: l'egoismo, la malattia, la morte. Perciò il pensiero

che superi la contrapposizione, guarisce il male umano: restituisce all'anima la chiave perduta della Vita, il contemplare.

*

Il contemplare è la redenzione del pensare: evento ritualmente preciso, conseguibile dal pensiero che attui il proprio movimento puro: evento che esige essere ogni volta riprodotto, perché il suo contenuto nella sfera del tempo manifesti la congiunzione con la sfera della perennità che gli è propria. Le ripetizioni dei motivi sacri, in cui si articola l'ascesi tradizionale — nome divino, *mantram*, gesto rituale, preghiera — vengono tutte riassunte nel moto del pensiero, che per intervalli di momenti si elevi alla propria intemporalità, sciogliendosi dalla sfera cerebrale. La ripetizione ritmica di tali momenti è il rito, secondo il moto del pensiero ritrovato: la perennità.

Ogni volta il moto del pensiero va ritrovato, così come si può attingere a una fonte che non cessa di scorrere. Si può attingere ad essa proprio quando si ritiene scomparsa, o lontana, o tagliata fuori dallo strato di dolore o di oscurità. Non v'è barriera psichica o psicosomatica, non v'è tenebra o sofferenza interiore, che possa impedire il ricostituirsi del circuito della sua Luce: l'inizio della contemplazione.

Il pensiero guarisce l'anima, perché esso non è l'anima, ma il movimento mediante cui l'io fluisce indipendente nell'anima: il movimento che da nulla può essere impedito, e tuttavia, per scarsa consapevolezza di sé, s'incepta sempre nei contenuti contingenti dell'anima. Il pensiero guarisce il corpo, perché non è il corpo, ma l'unica attività indipendente dal corpo. Grazie ad essa, l'anima cosciente attua la sua identità con l'io, e, dal centro solare di tale identità, può contemplare l'essere, tutto l'essere, il proprio essere: senza necessità di pensare. Il

contemplare diviene redenzione della impronta luciferica del pensare.

Quando il corpo si ammala, o l'anima si ottenebra, invero l'uomo si sente impotente, in quanto non conosce il potere contemplativo del pensiero, non si giova del moto trascendente proprio a ogni pensiero con cui pensa. In ogni pensiero tale moto è l'iniziale congiunzione dell'anima con l'Io, onde l'anima, in quanto Io, può contemplare tutto come obiettivo: può sciogliersi da tutto, donandosi illimitatamente, tuttavia permanendo identica a sé. È questa la virtù solare che l'anima può ritrovare, ove sia capace di riconoscere illusorio ogni suo movimento non scaturente dalla purità trascendente dell'Io: dall'identità con sé da cui primamente, in realtà, muove.

Il movimento del pensiero, riprodotto, è l'indipendenza dalla corporeità, ritrovata: ritrovata, viene realizzata dall'anima come sua indipendenza: in ciò la redenzione della sua impronta luciferica. Il pensiero cessa di essere dialettico, rivelandosi come l'unica attività interiore capace di indipendenza cosciente dal corpo: dandosi come il più semplice movimento, nel quale ogni volta è tutta la sua Luce, in quanto l'anima lo contempla. L'anima può contemplare il passaggio da pensiero a pensiero, senza perdere il movimento della Luce, e seguire questa senza perdere la successione dei pensieri: allora in essa è l'Io. Il contemplare è in realtà l'originario pensare.

Si è detto: riprodurre il pensiero nel moto spontaneo del suo concepire, o del congiungere imagine a imagine: questa riproduzione è il varco aperto all'impersonale spontaneità dell'Autocoscienza: alla potenza che sola può sbocciare come Amore. L'anima che consegua la contemplazione, apre il varco all'Amore risanatore del mondo, anche senza che ciò sia nei suoi propositi. La contemplazione, di là dagli intendimenti dell'anima e dal suo perdurante egoismo, irraggia comunque nel

mondo la potenza risanatrice: per essa la coscienza vive la propria originaria Vita. Nella successione da pensiero a pensiero, il fluire della Luce, ritrovato, congiunge il mentale con il centro solare del cuore.

*

Il contemplare è il fluire delle forze dell'Io nell'anima: forze peraltro operanti direttamente secondo il loro potere cosmico alla base della corporeità e, come tali, trascendenti: rispetto alle quali la coscienza ordinaria risulta in stato di sonno, separata dall'oscurità invalicabile della sua identità con il supporto corporeo.

La trascendenza di continuo si annienta sostanzialmente e si ripropone dialetticamente nel pensiero cosciente, essendo l'essere stesso del pensiero: che l'uomo ordinario non conosce, perché non ha il pensiero se non come forma estraniata al suo essere, epperò ignoto anche come contenuto originario di ciò che si dà all'Io nella percezione sensoria: contenuto che invero esso non dovrebbe pensare, ma contemplare direttamente nel pensiero: dove ha la sua essenza.

L'uomo ha nel pensiero il veicolo del proprio trascendimento, perché il pensiero logico muove simultaneamente nella sfera animica e nella spirituale: non avvertito dalla coscienza limitata al piano logico. Il chiudersi della coscienza al segreto delle proprie forze, è il motivo della sua continua lotta contro le parvenze assunte come realtà. Le forme dell'apparire, infatti, fuori del livello della loro fisica misurabilità, sono soggettive, e come tali suscitatrici del dolore, mai spiegabile di là dall'inconscia contraddizione tra il reale interiore e la parvenza assunta come realtà. Il reale interiore, celato nel pensiero, è infatti ciò che l'uomo cerca fuori di sé come es-

senza della oggettività esteriore. Allorché egli crede doverla trovare, frugando ancora più minuziosamente all'interno di questa, in sostanza proietta fuori di sé un'altra «oggettività» dietro quella che gli risulta dalla percezione sensoria.

La contemplazione realizza lo stato penetrante del pensiero. Il cui moto non è una successione temporale, ma il segno di un potere, la cui intemporalità, per divenire presenza cosciente nel tempo, necessita di movimento. Il movimento, nella forma di un puntuale *continuum*, sorge come determinazione di pensiero nella coscienza, alla quale è necessaria l'attività formale, perché quell'intemporale le sussista come successione temporale. Il *continuum* intemporale, o l'immobile metafisico, si affaccia mediante il *continuum* temporale, o il movimento del pensiero da rappresentazione a rappresentazione, tessendo l'iniziale trama interiore di ciò che si presenta fuori come mondo esteriore. Mediante la contemplazione, l'uomo scopre che, comunque assuma la natura, scientificamente, materialisticamente o idealisticamente, in sostanza introduce in essa la propria interiorità come essenza: riduce la natura a pensiero. Né dispone di altro veicolo che del pensiero, tra l'anima e il suo elemento di eternità. Quando il sentire si accende e si esalta di senso di eterno, ciò deve bensì a se stesso, ma in quanto nel segreto di sé attinge alla sottile vena dell'idea: senza la quale, esso permane comunque chiuso entro la dilatabile e tuttavia insuperabile prigione della soggettività.

Quale che sia la relazione cognitiva con la parvenza, il contenuto obiettivo della realtà sorge comunque nell'intimo della soggettività umana: non v'è esperienza esteriore che non si dia come fatto interiore. L'obiettività del mondo viene sempre risolta entro la soggettività, quale che sia l'assunzione, dalla materialistica alla idealistica. Perciò la redenzione dell'anima è essere nel contemplare: riconoscersi nella basale realtà del mondo: rinnovare di continuo il pensiero per pene-

trare l'obiettività del mondo per trarsi dall'oscurità del dualismo e del correlativo dolore. Non è un attivistico avvicinare pensiero a pensiero, bensì un attingere all'identità del moto che congiunge pensiero a pensiero: compito attuabile, come verrà mostrato, mediante la tecnica di predeterminate successioni di pensiero.

Conoscendo il procedimento della successione, se ne può suscitare la spontaneità, onde lo Spirito vive nell'anima, mediante la contemplazione della più semplice concatenazione di pensieri: sino alla estinzione della serie dei pensieri, alla contemplazione profonda.

COSCIENZA DELLA LUCE

Nel pensiero muove qualcosa più che il pensiero. L'elemento metafisico, o magico, o superumano, a cui i ricercatori di questo tempo volgono mediante metodi psichici, o psicosomatici, o yoghici, in realtà passa per il pensiero: che essi utilizzano spiritualmente, ignorandolo.

Nel pensiero sfugge ai cercatori lo Spirito di cui vanno in cerca: essi non avvertono che il minimo spirito che riescono ad attingere, si dona loro grazie all'intimo moto del pensiero indirettamente sollecitato. Invero lo Spirituale può essere impedito o negato dal pensiero stesso che si affermi come rappresentazione del magico, del metafisico, del superumano, e che perciò cerchi questo fuori di sé.

Il metafisico, o il superumano, viene respinto nell'anima umana dal pensiero che crede di doverlo cercare in eventi, o in simboli, o in cose, o in riti, fuori di sé, mentre lo reca in sé come intima vena dell'originario suo essere, inavvertito.

Il metafisico che un tempo esigeva la mediazione sacrale-rituale per fluire nell'anima, oggi, per virtù di un processo cosmico-umano preparato nei millenni precedenti l'esperienza greca del concetto, fluisce nell'intimo pensiero, per farsi esperienza dell'Io. L'Io necessitava della esclusiva visione sensibile, del livello più basso della coscienza, per cessare di essere condizionato dalla visione sovrasensibile, ossia per pensare e, nel pensare, acquisire coscienza di sé. Gli occorreva un'esperienza di sé, propiziata da un oblio della patria spirituale,

per potersi donare alla terrestrità e realizzare la coscienza razionale come coscienza logica del sensibile.

Al livello più basso del pensiero, l'Io, limitando la coscienza di sé all'immediato apparire, può giustificatamente negare il metafisico, mediante il pensiero stesso che lo reca intimo in sé: secondo una contraddizione che, non essendo avvertibile se non grazie all'atto interiore che lo supera, normalmente appare solo nella quotidiana manifestazione esteriore, senza tuttavia essere necessariamente ricongiungibile con la sua reale causa. Ma proprio l'Io capace di negare il metafisico, è l i b e r o di riconoscerlo e di sperimentarlo. Il riconoscerlo è il senso ultimo del processo millenario accennato. La logica finale del pensiero è avvertire il proprio essere libero e attuarlo quale originariamente si dà, superando il vincolo della cerebralità cui dovette adeguarsi e che ora è immediato a tutta la vita dell'anima. La liberazione dell'uomo è invero una liberazione del pensiero dalla cerebralità.

L'occhio dell'Io è il pensiero: se quest'occhio è bendato, il rimedio non consiste nel mutare visione, o esperienza, ma nel togliere la benda. La benda del pensiero è la sua identificazione con la forma dialettica: nella quale il pensiero si manifesta negando la propria Luce di Vita, perché sorga l'iniziale coscienza dell'Io, come coscienza dialettica: ondè è la forma dalla quale è inevitabile risalire.

Occorre pensare per determinazione cosciente, rinnovare dall'intimo il pensiero, per risalire la sua Luce di Vita: la quale non ha altro veicolo nell'anima umana. Oggi, allorché si crede di perseguire il metafisico, mediante un simbolo, o uno yoga, o un sentimento mistico, o una concentrazione somatica, non si è abbastanza donati allo Spirito per avvertire il proprio muovere da un originario pensiero, che non si è capaci di pensare direttamente: e che, se qualche luce sovrasensibile balena, questa è l'interiore vita sollecitata dal pensiero, manifestante, di là dalla mediazione cerebrale, la sua interna identità con il metafisico.

Il concetto è qualcosa di più che quello che appare. Normalmente esso appare astrazione: in realtà è il risultato di un istantaneo trascendimento di sé del pensiero immerso nell'essenza di una cosa. Tale essenza esso realizza viva in se medesimo, ma lo ignora, perché diviene cosciente di sé là dove smorza il proprio essere vivo epperò smorza anche l'essenza. Onde il concetto, per quanto sorga in sé vivo, si dà mentalmente privo di vita: soggettivo, astratto.

Il pensiero non può essere trasceso, né un mondo trascendente può essere veramente pensato, senza che il pensiero sia per attimi identità con la trascendenza: l'affiorare del suo essere uno con essa. Il pensiero attinge ogni volta alla propria trascendenza nell'intuire un'essenza, come concetto. Non v'è concetto che non presupponga il momento di trascendimento del pensiero, sorgendo come sintesi delle singole rappresentazioni riguardanti un oggetto e simultaneamente come estinzione di queste: intuendo, ad esempio, l'ente «cavallo» come sintesi trascendente le singole rappresentazioni di cavallo. Tale unitivo trascendimento non è cosciente, ma è deducibile dalla coscienza del concetto: la quale indica allo sperimentatore il grado a cui deve elevare il pensiero, perché questo attui la sua reale natura. Non attuando la quale, la zona della coscienza che dovrebbe esprimerla, viene invasa da sotterranee forze della psiche utilizzando come veicolo la forma riflessa del pensiero e perciò affioranti nella dialettica. La dialettica può essere filosofica, o gnostica, o esoterica, ossia vuota di reale contenuto filosofico, gnostico, esoterico.

L'intuire concettuale è un momento trascendente dell'ordinaria vita del pensiero, che si fa immanente ogni volta che diviene cosciente di sé: in sé comunque permanendo trascendente. Ma la coscienza, che si fa coscienza del sensibile grazie

al potere della propria trascendenza, mancando di consapevolezza di tale processo, mediante esso proclama reale il sensibile ed elegge come trascendenza ciò che ne è l'inverso.

Il pensiero muove simultaneamente nei due mondi, facendone di essi uno, ogni volta che giunge a pensare secondo la propria essenza. La verità del mondo stimola il pensiero a estrarre la propria verità: di grado in grado, il conoscere realizza tanta verità del mondo, quanta ne vive come pensiero. L'errore perciò è il pensiero non realizzato, ossia la verità di cui esso non è ancora cosciente, pur recandola in sé. La verità del pensiero e la verità del mondo coincidono gradualmente verso l'identità, così come la trascendenza e l'immanenza nel moto stesso del pensiero, quale che sia il grado della sua verità. Che è sempre superato in funzione di un grado più elevato. Onde conosce realmente la verità, chi attinga l'altezza da cui sono contemplabili le varie verità in rapporto ai rispettivi gradi e intenda la relazione di ciascuno con l'essenza. Ciascuno ha la sua particolare relazione con l'intimo essere del pensiero, che è ancora incapace di pensare: essenza verso cui tende, attraverso l'errore: la forma provvisoria della verità. Non esiste contenuto di verità, che non appartenga al pensiero, onde l'ignoto è il pensiero non ancora conosciuto come forza. In esso invero muove sempre qualcosa più che il pensiero: dall'alto, o dal basso.

Nell'intimo pensiero, di là dalla parvenza dialettica, è ritrovabile l'elemento solare, nella cui intima Luce è ritrovabile la Vita, che è alla base della struttura del mondo. La Vita, contemplata come corrente creatrice, conduce al proprio Principio: che è il Principio medesimo distantesi nell'Io che contempla il mondo. Nella tensione unitiva di un concetto con l'altro, opera l'originario potere solare del pensiero: ma occorre la presenza suscitatrice dell'Io, perché tale potere si dia nella forma predialettica: come Luce di Vita del pensiero e al tempo stesso della struttura del mondo.

Il trarsi indialettico di un pensiero dall'altro si manifesta sul piano dialettico come l'essenziale connessione logica. Ma in realtà è molto di più: come connessione originaria da pensiero a pensiero, la sua continuità cela una unità superiore, in cui l'uomo e il mondo sono un unico Principio creatore.

L'uomo ha perduto tale unità per via della esperienza dei sensi, che gli prospetta come realtà la frantumazione del mondo nella serie delle parvenze minerali: questa suscita come re-stitutore della unità il pensiero cosciente. Del mondo sovra-sensibile, eterico, astrale, mentale, in cui è immerso, infatti, l'uomo non vede che l'apparire minerale: ai confini del quale si arresta la normale capacità di coscienza. Suo compito non è numerare o pesare il frantumato, per ripetere meccanicamente e numericamente la frantumazione, bensì operare con la virtù di ciò che nel suo intimo è già uno e rispetto al molteplice si esprime sempre come potere di sintesi: il pensiero. Quella frantumazione invero è illusoria: assumente le forme dello spazio e del tempo, essa è correlata al pensiero ancora incapace di attuare la propria virtù unificatrice rispetto all'analitica esperienza dei sensi: questa ha infatti il potere di far risonare in esso come reale la molteplicità, di cui esso invece possiede la sintesi come propria intima natura.

La relazione tra pensiero e pensiero sottende l'intervallo ignoto, in cui opera il pensiero solare, o pensiero uno: il potere di sintesi che, come tale, è prima della determinazione dialettica del pensiero. Erroneamente la logica formale tratta la relazione come il risultato dell'incontro di un concetto con l'altro, formalmente determinato: in realtà, il potere connessivo della relazione precede la formazione del concetto, essendone il potere di sintesi. Questo, come pensiero già uno, genera il concetto, essendo in sé la relazione originaria con

ogni altro concetto. Anche nel caso in cui il concetto sia riferibile a un archetipo, la sintesi relazionale del pensiero precede la percezione di esso.

Ogni essere che crei, sia egli filosofo o poeta, attinge indirettamente in sé a tale potere di sintesi: a quell'essenziale Luce di Vita, che lo sperimentatore del Sovrasensibile coglie direttamente in sé, come originaria *dynamis* connessiva dei pensieri, onde di continuo un pensiero sorge dall'altro, secondo l'identità della corrente ideativa con il fluire. È la *dynamis* della pura Luce che, percepita, si rivela come forma interiore degli enti: da pensiero a pensiero tendendo puntualmente a ricostituire l'unità del mondo, che in sé invero reca già compiuta.

L'unità tuttavia diviene vera solo se passa attraverso la pluralità delle cose e degli enti: ciò può far intendere il tipo di ascesi di pensiero richiesto. Ogni ricostituzione che non esprima la percezione del pensiero uno alla base del molteplice, è ingannevole: astrazione, o sentimento.

Quando la ricostituzione si limita al livello del pensiero riflesso, è inevitabile che essa sia solo una parte e tuttavia ritenga essere la reale unità: onde non può non opporsi ad altra ricostituzione parziale, considerandola menzogna e tendendo a eliminarla. Invero non v'è superamento del conflitto umano, che non faccia appello alla restituzione integrale dell'unità.

È l'unità che affiora nella percezione e minimamente comincia ad attuarsi nell'indagine matematico-fisica, rispetto alla sfera della quantità, ma si arresta alle posizioni empiriche e dogmatiche di tale indagine, incapace di cogliere le forze presenti nel momento cognitivo del suo processo: nella sintesi più semplice di pensiero e percezione, concetto e oggetto. Lo scienziato, come il filosofo, ignora il momento dinamico della sintesi che rende possibile l'iniziale esperienza del mondo fisico: per insufficiente coscienza del moto logico messo in atto.

L'esperienza del moto originario del pensiero, come ritrovamento del pensiero uno, presente nell'intervallo e suscitante la relazione tra concetto e concetto, dovrebbe essere il coronamento logico dell'indagine; ma non è dovere dello scienziato o del razionalista, bensì anzitutto dello sperimentatore dello Spirito: che non può non venir meno al proprio compito, se si lascia dominare dall'assunzione dialettica della Scienza dello Spirito, o dal sensazionalismo delle vie tradizionali.

*

Nel pensiero l'uomo ha di continuo la presenza sconosciuta dello Spirito: il tramite immediato con il Divino, non avvertito. Grazie a un processo evolutivo a lui trascendente, egli è giunto a un punto in cui comincia a trasferirsi a lui la responsabilità di tale processo. Egli è giunto ad essere l'uomo pensante, libero di ravvisare il Divino o di negarlo, grazie a un'autonomia noetica che è l'affiorare del Divino in lui, come auto-coscienza. Questo Divino gli è prossimo, essendo nell'Io che pensa: ma egli non vive nell'Io, epperò neppure nel pensiero.

Non v'è pensiero che, sciolto dalla sua forma, colto nel momento del suo prodursi, non si dia come luce costretta al proprio spegnimento per determinarsi come pensiero. La determinazione, posseduta, dà modo di vedere il moto di luce che la rende possibile. Può essere accolto un pensiero nel suo nascere e percepito prima che divenga discorso: nel suo originario congiungimento con ogni altro pensiero. Questo percepire il pensiero prima che divenga discorso, non è certo il fissarsi a una presunta scaturigine del pensiero, arrestandone il processo, ma accogliere il pensiero secondo l'operazione più semplice, che è togliere al suo moto la forma discorsiva nel momento in cui si produce nella coscienza: come se a un ospite abi-

tuato a entrare in una casa per una porta che lo arresta a una stanza isolata, separata dalla restante abitazione, si chiudesse questa porta e se ne aprisse simultaneamente un'altra che realmente gli consente essere accolto nella casa.

La concentrazione è la disciplina preparatrice di una simile possibilità: la cui attuazione è bensì un'operazione semplice, ma esige il massimo della sicurezza del moto pensante, in quanto pura spontaneità, voluta. Qualsiasi pensiero può essere utilizzato a tale fine: pensieri suscitati da impressioni sensibili, allo stesso modo che puri enunciati logici.

Il contenuto del pensiero è secondario, in quanto significato, rispetto al processo dinamico: che è il nucleo del pensiero colto alla sua scaturigine: il reale contenuto. Voler contemplare la scaturigine sarebbe un errore di pensiero: si deve cogliere il moto del pensiero nascente. Ma occorre *p e n s a r e*, per cogliere tale moto: l'arte è non lasciarlo smarrire nel meccanismo dialettico.

Per cogliere una concatenazione dinamica di pensieri, il discepolo deve dapprima riconoscere ciascun pensiero di tale concatenazione mediante quello che formalmente significa, senza tuttavia rivestirlo di parole. Agli inizi di una tale esperienza, il discepolo non può fare a meno della pura mediazione formale, per percepire il moto di ciascun pensiero, ma può evitare che questo si dialettizzi. Deve riconoscere ogni pensiero per quello che sarebbe se si vestisse di parole, e, così riconosciuto, evitando che cada nelle parole, farlo incedere nella coscienza. Via via egli sarà sempre più indifferente rispetto al significato, passando direttamente da moto a moto di pensiero. Egli non avrà a che fare con il pensiero come parvenza, ma con l'interno tracciato solare, l'immagine predialettica, spontaneamente tendente, per la sua peculiare struttura, a ricongiungersi con la propria luce.

È il superamento della mediazione cerebrale: il perseguire,

meglio che il passaggio da un determinato pensiero all'altro, il collegarsi puro delle rispettive immagini dinamiche, ogni volta mediante il pensiero che sta per determinarsi e tuttavia rimane indeterminato, nella indeterminazione donando intatta la sua luce. L'operazione è istantanea. Il riconoscere il pensiero prima che assuma forma, epperò come se tale forma avesse, e l'usare tale riconoscimento per scorgere il suo puro incedere nella coscienza, come imagine ancora dotata della sua interna vita, sono un'operazione *s i m u l t a n e a*.

L'operazione in sostanza consiste nel cogliere il pensiero prima della sua determinazione dialettica, che è dire prima della sua alienazione nella cerebralità. Evitando il passaggio per la testa, la corrente del pensiero tende a congiungersi direttamente con il cuore, come con la propria scaturigine solare. Lo sperimentatore moderno ha la conferma che la via del cuore passa per la testa e che non può essere «saltato» il pensiero ai fini di un'esperienza di profondità dell'anima. Ma l'operazione continua, in quanto subentra un ulteriore pensiero, come continuazione del fluire della Luce di Vita, che ancora egli non è capace di accogliere direttamente come tale: necessitando ancora della forma. Connesso con il precedente, subentra un pensiero che realizza come l'antecedente e con il quale gli occorre ripetere l'operazione della «simultaneità».

L'essere il continuo antecedente di ogni pensiero incedente, non divenendo mai il susseguente, non entrando perciò nella forma dialettica, è il segreto dell'ascesi solare del pensiero. La Vita della Luce del pensiero e la sua *p u n t u a l e a n t e c e d e n z a* coincidono nel fluire della luce: il suo nome è dapprima Coscienza della Luce. La vocazione della corrente verso il cuore, infatti, grazie a insistenza nella disciplina, con il tempo si centralizza in un punto della testa che ha bensì relazione con il cuore, ma esige prima costituirsi come punto incorporeo dell'organo cerebrale, alla radice del mentale, per poter opera-

re come veicolo iniziale dell'Autocoscienza formatasi al livello neuro-sensorio e razionale. A un determinato momento, il trarsi di un pensiero dall'altro, che non scada nella necessità discorsiva, trova come punto focale il centro di Vita della testa: l'obiettivo finale del pensiero.

Il congiungersi del pensiero con il proprio centro di Vita è il senso ultimo della dialettica, la quale si dà come riflesso della Luce di tale Vita: riflesso che ordinariamente diviene in sé valido come forma di ciò a cui s'identifica, ignorando l'essere della propria Luce. Nell'insegnamento rosicruciano, il centro eterico della testa viene indicato come *cellula spirituale*, avvolta per il mentale ordinario dall'oscurità: così come il sole fuori dell'atmosfera terrestre. La Coscienza di Luce ritrovata in tale centro, tende a realizzarsi come centro di Vita della Luce nel cuore. Quello che viene simbolicamente chiamato il «grande ritorno» è possibile come superamento della barriera cerebrale, da cui sorge la dialettica riflessa: oltre la quale, la conquista della coscienza di sé è legittima, solo se diviene coscienza del processo eterico della Luce.

Un simile evento, ove si realizzi, riguarda il destino della Terra: diviene nel discepolo percezione della presenza sovrasensibile delle anime umane nell'aura della Terra, in quanto ciascuna, nel sonno senza sogni, opera mediante la coscienza più profonda a ritrovare il proprio fondamento di Luce, il centro di Vita della Luce: che nel cuore congiunge ogni essere all'altro, secondo l'intento di un'armonia unica, oltre le parvenze dei contrasti e delle inconciliabilità del quotidiano recitare terrestre: il senso ultimo del coraggio e del combattimento, secondo il messaggio della *Bhagavadgita*.

IL CIBO DEL GRAAL

Si è veduto come al discepolo che possenga veramente la concentrazione, sia dato sperimentare come elemento solare del pensiero la corrente predialettica, sempre fluente e sempre arrestata dalla cerebralità.

Una simile possibilità non è semplicemente il risultato di una tecnica: essa presuppone un preciso evento metafisico, che si può indicare come l'intimo accordo con l'Ordine iniziatico dal quale emana la conoscenza introduttrice all'esperienza del «pensiero solare».

Non è necessario, dapprima, che tale evento sia consapevole: l'importante è che esso sorga nell'anima del discepolo, nella forma di un intento profondo: di fedeltà alla propria tradizione interiore, intuita in rari momenti, di cui non gli può essere abituale il ricordo. Come pura tradizione interiore, recando il primordiale potere solare, essa esprime la sua assoluta indipendenza rispetto alle espressioni riflesse della Tradizione formalmente regolari.

Il pensiero si trae dal pensare e questo da se stesso, ma occorre far seguire pensiero a pensiero, eliminando ogni volta la determinazione formale, perché la corrente del pensare fluisca come continuità pura. La connessione da pensiero a pensiero non deve essere pensata, in quanto è la continuità pura: così il pensiero che si trae dal pensiero mediante essa, non deve essere pensato, ma riconosciuto senza parole, indialetticamente.

La virtù del tracciato di Luce è il suo potere di Vita: una realtà che nasce dal Principio solare dell'anima, di contro a una realtà che sembra impedirla: la condizione lunare psicosomatica, con la sua oscurità, o il suo rappreso dolore: barriera che sembra impedire qualsiasi moto fuori di essa. La barriera trae la sua realtà dalla coscienza che sonnambolicamente aderisce ad essa. L'adesione viene sospesa dal pensiero che nel proprio elemento solare abbia il potere di raccogliersi e costituirsi come sostegno della coscienza, sino a una sanante autonomia di questa: che è simultaneamente autonomia di questa dal pensiero, come dal respiro.

La realtà della Luce di Vita, operante come semplice pensiero, ha invero tutto il potere della realtà, che rende irreali o come inesistente il mondo che quotidianamente si ritiene concreto. Essa, come un novello respiro, fluisce attraverso l'anima e il corpo, attuandone la trasparenza: come se l'anima e il corpo fossero da essa resi aerei: come se l'anima e il corpo non potessero trattenerla, anzi la lasciassero passare, allo stesso modo che un cristallo lascia passare la luce.

La similitudine illumina il senso ultimo dell'esperienza: come l'aria lascia passare la luce, in quanto aria tersa, in quanto essa medesima della natura della luce: così, l'anima e il corpo lasciano passare come un trascendente respiro, assolutamente estraneo al respiro fisico e a qualsiasi sua sublimazione, il pensiero vivente, non lo arrestano. È l'esperienza metafisica dell'aria, realizzante l'immaterialità del corpo, l'incorporeità dell'anima. Il pensiero vive la dimensione della forza che veramente attraversa l'aria, si effonde nell'aria: la Luce.

Come pura Vita dell'Io, la Luce non viene arrestata da alcuna alterità, non esistendo per essa alterità: essendo il tessuto segreto delle cose, e nell'anima il pensiero vivente: che irraggia

nell'anima dalla stessa scaturigine della Luce. Questa, nella forma del pensiero più semplice, sta per risorgere come potere solare. Sta sempre per risorgere, ma ordinariamente ogni volta si annienta come pensiero razionale, come pensiero del sapere, della dialettica: spegnente la propria luce, necessitante del respiro fisico, per illusoriamente essere.

*

Ogni volta questo pensiero è sul punto di risorgere: e sul punto di risorgere può venir incontrato, avvivato, reso continuo, così che nella sfera del tempo esso realizzi la sua virtù di perennità, movendo indipendente nell'anima. L'anima allora ritrova in sé la calma solare: che è sempre presente in lei come suo proprio tessuto, anche quando sembra sopraffatta dalla tenebra.

Il segreto solare dell'anima è essere la sintesi delle forze creatrici del Cosmo, epperò il suo recare come proprio tessuto profondo tutta la Luce che vince l'oscurità della Terra. Tale Luce può essere destata dall'Io mediante l'elemento della volontà nel pensiero: che reca in sé il potere originario della Luce, ma mai se ne accende, perché non lo conosce. Il pensiero può conoscere il proprio potere solare nel proprio movimento, realizzandosi come Vita del volere, in quelle profondità corporee, in cui opera solitamente come negazione della Luce.

Perciò l'impresa del pensiero è l'impresa del Graal: Parsifal ritrova la virtù del Graal, quando conosce come Vita della Luce, o Vita del Logos, la forza che in lui, in quanto eroicità, si esprime come mero potere di affermazione vitale, o di combattimento, che non può liberarlo dalla visione egoica, non irraggiando ancora secondo la sua metafisica eroicità. Solo trasferendo in sé il combattimento e in se medesimo conseguen-

do la vittoria, egli attua infine l'identità del Volere individuale con l'originaria Luce.

Superando in sé l'ultima barriera, la più intima, quella della psiche legata alla corporeità, Parsifal vince la tenebra, penetra nel Mistero della Vita della Luce: conosce infine il regno della Vergine, o della Iside-Sophia, il segreto solare dell'anima. Conosce come, nel grembo dell'anima, le forze solari dell'Io possono trasformare l'elemento astrale infero, realizzando l'impresa redentrice di cui la falce aurea della Luna è il simbolo: simbolo impenetrabile a chi non conosca il segreto della Vita della Luce dell'anima, nella quale l'originario potere della Luna può essere incontrato dall'elemento solare mediante cui l'Io vive nell'anima.

Parsifal contempla nell'anima il sorgere dell'Io-Logos, dal quale muove sin dall'inizio del suo peregrinare e del suo combattere: trova infine la Vita della Luce da cui in realtà mosse. E che perciò è sempre sul punto di risorgere in Lui, lungo il suo itinerario eroico: finché, attingendo egli alle fonti segrete dell'anima, nei canali sottili della contemplazione e della compassione, gli sorge come senso ultimo del Graal: il Sacro Amore.

*

Questo pensiero, che nel moderno uomo razionale è il continuo potere solare non avvertito, di continuo essendo in lui la vita del momento pensante ignorata, ogni volta venendo da lui respinta nel nulla, in sostanza non è ciò che ordinariamente si dice pensiero. Lo si chiama ancora pensiero, perché sorge nella forma del pensiero, ma è un potere originario in cui sono fuse tutte le forze che operano nell'anima, come strutture di pensiero, sentimento, volontà. In questo potere originario scorre ciò che può congiungere, oltre le dissonanze soggettive, l'ori-

gine stessa dell'anima con la sua vita più profonda nelle categorie corporee.

Come pensiero vivente, risana l'umana natura, perché in esso muove l'elemento adamantino dell'Io, che restituisce all'anima il Logos da cui ha origine e di cui è intessuta. L'elemento opposto, il demoniaco che normalmente asserva l'anima, può essere dominato soltanto dall'Io, che tuttavia può affiorare nell'anima solo assumendone la forma, come coscienza dell'Io. Nel pensiero puro l'anima cessa di sentirsi condizionata dalla corporeità e dal rappresentare che costruisce il sapere e i valori della vita secondo tale condizionamento. Così soltanto essa nella corporeità permane anima, come Io: che è dire come veste del Logos, non come veste della corporeità.

L'anima non ha bisogno delle attitudini della devozione o della compassione, perché le reca in sé come sue proprie strutture. Ma esse operano solo quando nell'anima sorge il potere redentore dell'Io, la cui Vita — simboleggiata dalla invincibilità di Parsifal — è inseparabile dalla infinità dell'Amore. Solo quando conosce l'umana magia della compassione e il mistero della devozione, il potere solare dell'Io di Parsifal si realizza: egli ritrova la via del Graal. Prima di tale evento, Parsifal non può conoscere il segreto dell'anima: non può accedere al Graal, perché ignora l'intima Forza dell'Io che sola vince la demonia dell'anima incarnata sulla Terra. L'Io che dissolve la demonia dell'anima, grazie alla sua inafferrabilità ad essa, al suo distaccato contemplare, ha come veicolo nell'anima l'elemento solare del pensiero.

Perciò si dice Via del Pensiero qualcosa che in definitiva non è il pensiero, ma il veicolo che si dà al discepolo nella iniziale forma del pensiero: egli può seguirlo, come filo d'Arianna che lo trae dal labirinto del dolore e dell'errore: il labirinto del dominio mentale cerebrale. Nell'elemento solare del pensiero ritorna all'uomo, come possibilità dell'Io, la Luce del suo

essere primordiale. Di tale possibilità il simbolo cosmico è la Luna, la cui *facies* aurea è l'immagine della vittoria delle Potenze solari sulle Potenze infere da cui essa è costituita: indicazione di una superiore impresa dello Spirito, che l'Iniziato deve compiere sulla Terra, operando spagiricamente sul proprio corpo lunare. In tale senso la Luna, nella parvenza del suo processo di Luce, evidente e tuttavia impenetrabile alla dialettica terrestre, simboleggia l'impresa solare del Graal.

*

Il Cibo del Graal è in sostanza il potere di connessione da pensiero a pensiero: il segreto di tutta l'Opera, l'interno potere della coscienza, sperimentabile come segno della presenza del Logos. Nella connessione da pensiero a pensiero, il discepolo può sollevarsi dal grado ordinario della coscienza e accogliere la più alta vita del volere: il moto connessivo uno con il volere che scaturisce originario nella coscienza, come puro impulso di pensiero, ma sostanzialmente come primordiale moto della Vita. Esso erompe nell'anima, epperò nella corporeità, con l'autorità di ciò che è supremamente valido, perché creante da prima che l'umano fosse. Lo Yoga Tantrico dà a questo primordiale moto il nome di «corrente di *Kuṇḍalinī*».

Ogni volta il discepolo può sciogliere il pensiero dalla forma dialettica, attuando una continuità interna al pensare, quale suo elemento solare: esprimendosi nell'anima come impercettibile *i n t e r v a l l o* tra pensiero e pensiero, o connessività, la cui radicalità è la vera logica: quella di cui si deve impossessare l'uomo — almeno una minima comunità — se vuole risolvere i suoi attuali problemi.

Il discepolo incontra nell'intervallo il potere primigenio della volontà. Il principio del *continuum* vuoto metafisico,

creante per virtù dell'intervallo, si rivela come l'essenza stessa del volere. La virtù originaria di ogni pensiero vi è presente, come nucleo vivente che esige non essere pensato, bensì contemplato, e, contemplato, si lascia riconoscere vero, in quanto libero di significazione umana, congiunto con la sua fonte: con il Logos, il Principio del Volere che crea.

Dal più semplice pensiero il discepolo può risalire al Logos e, grazie alla impercettibile mediazione dell'intervallo, veicolo puro della Vita, scorgere in sé lo sperimentatore sinora non veduto: l'Io che opera, mediante la propria assenza e il proprio silenzio, nel mistero dell'intervallo, e tanto più s'incarna e attinge in sé al Principio-Logos che vince il mondo, quanto più attua il proprio silenzio, la propria trascendente solitudine.

Il Logos può scendere nella profondità dell'anima immersa nella corporeità e operare come potere di Luce, nella misura in cui il pensare divenga uno con il volere originario: la sintesi del pensare e del volere è nell'intervallo, o nel momento atemporale della Forza, mediante cui l'anima comincia a unirsi con l'Io. L'anima, invero, nel puro elemento di vita del pensiero, accoglie in sé l'impulso che la ridesta alla propria superumana natura, a ciò che essa sostanzialmente è senza saperlo. Essa si dischiude al potere di rigenerazione spirituale, simboleggiato, nella figurazione del Graal, dalla «Sacra Lancia d'Amore».

*

Non v'è atto del volere che possa dirsi libero, ove non attinga al pensiero libero. Il pensiero puro è l'iniziale atto libero in cui fluisce la forza originaria del volere. Il volere in sé è libero, ma normalmente non è cosciente là dove è libero, onde soggiace alla necessità dell'uomo non libero.

La coscienza del libero muovere del volere, è conseguimento del pensiero, che divenga cosciente di sé. In effetto, il pensiero è il vero inconscio: cosciente di tutto, è, rispetto a sé, inconscio. Tale non coscienza del pensiero è per l'anima l'oblio della propria natura solare.

Rendendosi libero di nome e forma, e tuttavia permanendo capace di autocoscienza, il pensiero può estrinsecarsi come puro pensare, sorgendo dal proprio intimo come volere originario: in cui l'anima può volere secondo la propria reale natura.

Il volere magicamente sorgivo non può per ora mutare l'umana natura, non può superare la necessità della morte: può soltanto operare come iniziale fulgore di una luce che riprende alla base l'umana natura, ogni volta annientandola e tuttavia ricreandone la segreta struttura, perché risponda sempre più alla forma necessaria alla manifestazione dello Spirito.

Si può parlare di un pensiero folgorante che, cominciando a liberare la psiche lunare dalle impressioni stratificate per millennari decorsi di tempo secondo i valori dell'apparire, penetra la struttura dell'anima, come potere solare della pura luce astrale: la «Sacra Lancia d'Amore» della simbologia del Graal, per cui virtù le forze del Sole annientano l'incantesimo lunare.

La Luce di questo pensiero è il raggio del Sole originario che come Io comincia a risplendere nell'anima. Il potere astrale di luce, interno al pensiero, scaturisce come volere, che lascia ravvisare il proprio *i m m e d i a t o* fluire nel movimento degli arti. Questo puro fluire della luce dinamica negli arti, viene percepito come misura del potere originario della volontà, indipendente dalla brama, e perciò capace di operare trasformativamente alle radici dell'*eros*. Grazie alla *dynamis* del volere, spagiricamente percepita, il discepolo dalla sfera dell'*eros* può veder liberarsi la corrente vitale più profonda del volere corporeo: che, ove possa chiudere il suo circuito ricongiun-

gendosi con il fluire sorgivo del pensiero, rivela la sua natura cosmica.

L'irraggiare del pensare solare diviene contemplabile nel donarsi della Luce al cosmo terrestre, secondo la forma-modello più evidente della magia terrestre divina, allorché il raggio del Sole, giungendo nel reame delle piante, feconda il calice del fiore: attuando un processo che neppure minimamente reca il contagio del sesso, essendo il giuoco celeste della Luce nell'ètere alchimico della Terra: il pensiero vivente dell'Universo in procinto di creare: simbolicamente indicante la virtù della sacra «Lancia d'Amore», il còmpito del Sacro Amore.

Non diversamente irraggia il pensiero puro come Luce astrale nell'ètere corporeo: ètere che, come intatto potere di vita dell'*eros*, non contaminabile da questo, ha le chiavi della redenzione della brama, epperò della generazione dell'uomo secondo lo Spirito. Questa Luce, in quanto pensiero cosmico, è in sé pensiero d'Amore, ma, come tale, non è omologabile a ciò che umanamente viene chiamato amore, anche se lo comprende in sé. Come pensiero d'Amore, può essere portato a sbocciare soltanto nell'atto libero della volontà.

LUCE ETERICA DELLA TERRA

L'aprirsi dell'anima al Sovrasensibile è il suo immediato aprirsi al pensiero. Di questo Sovrasensibile l'anima in realtà è sostanziata, ma il suo ordinario sentirsi è sensibile, in quanto non riesce a vedere se stessa. Estraniata al centro di sé, tuttavia si comporta come se fosse essa tale centro: movendo come riflesso dell'Io, illegittimamente agisce come Io, alimentando in tal modo la necessità del *karma*: ma questo è il suo oscuro procedere verso l'identità con l'Io, verso il reale centro di sé.

Ove afferri il pensiero come puro movimento, l'anima sente fluire in sé una corrente di Vita, a cui non ha bisogno di unirsi, essendo già unita in profondità, come è normalmente a un pensiero spontaneo: ogni volta sapendo di tale pensiero, ma nulla di sé.

L'abbandonarsi dell'anima a un determinato pensiero è normalmente il suo errore, ma, come moto spontaneo, è ciò che essa deve volitivamente riprodurre: sì da elevarsi al livello in cui la corrente del pensiero si dà senza mediazioni: come spontaneità pura.

Ove possegga senza sforzo la concentrazione, l'anima può volgere a contemplare non il punto in cui nasce il pensiero — che sarebbe un'ingenuità — ma il pensiero nascente. Chi intendesse contemplare il punto in cui nasce il pensiero, si comporterebbe come chi stesse immobile ad attendere di vedere se stesso muoversi. Può vedere se stesso muoversi, chi sia

capace di essere il Soggetto che immobile dà il comando del movimento al proprio essere corporeo e lo contempla in movimento: ma questo essere corporeo deve pur muoversi secondo l'impulso della propria forza.

Ogni pensiero che si è sul punto di pensare, può essere colto là dove sta per estinguersi nella forma discorsiva, e percepito come moto, a cui segue, per virtù di unitario fluire, un altro pensiero sul punto di divenire dialettico, al quale ugualmente si dà modo di permanere puro moto, con l'evitargli il precipitare discorsivo.

Questo puro moto via via si ricostituisce nella sua unità come un fulgore solare di Vita, a cui l'anima in sé è costituzionalmente dischiusa, e a cui perciò può aprirsi senza mediazioni mistiche. L'anima deve poter vedere se stessa, per poter conoscere il centro dal quale muove. Normalmente essa non muove se non in immagini della propria soggezione alla corporeità: il contemplare la libera di tale soggezione perché colui che vede in essa è l'Io. Dal quale l'anima in realtà muove comunque.

*

In ogni momento pensante si accende non conosciuto un intemporale fulgore dell'anima, in cui la Luce ritorna Vita, secondo il potere del Logos di cui parla il Vangelo di Giovanni.

L'accendersi del pensiero non risulta alla coscienza ordinaria, anche se essa medesima lo provoca con il semplice pensiero razionale che divenga veste di una verità: concetto, o idea. Tale verità non è fuori del pensiero: ne è appunto la luce. Il pensiero può ritenere fuori di sé la verità, in quanto è privo di coscienza della propria luce: mero riflesso di questa, e tuttavia, anche come riflesso, segno della sua presenza.

Nel momento pensante, il riflesso ritorna luce, ma intemporalmente: epperò inconsciamente, poiché la coscienza ordinaria si fonda comunque sul riflesso. Si può dire che in ogni momento pensante il Cristo vive nella Terra, di una vita che da fuori del tempo tende a entrare nel tempo come forma-pensiero. La luce splende nelle tenebre. È la luce che, pur sorgendo come vita, non viene accolta dalle tenebre, perché al livello sensibile si estingue nella forma riflessa.

Ad ogni estinguersi della luce, tuttavia, il vero pensiero tende a ritornare novellamente pensante, riaccendendosi della sua Vita: il venir privata di questa, è la ragione del dolore dell'anima, la quale invano cerca la propria gioia mediante la corporeità, o il sentire ignaro della separazione dalla propria essenza sopramondana. Non v'è sentire umano, infatti, che non risuoni per valori mondani. Col vincolarsi della coscienza al sensibile, il sentire ha cessato di affondare nel Divino la propria radice: alla radice di sé ormai non incontra che il corpo, ove il pensiero non risollevi l'animico dal corporeo: ove il pensiero non riaccenda in sé la Vita, quale veicolo eterico capace di restituire all'anima il suo circuito sovrasensibile.

In ogni istante del suo spegnersi, il pensiero ritorna all'intemporale punto in cui la Vita fluisce come potere del Logos: tende a congiungersi con il proprio essere continuo: la cui continuità è il fluire della Vita, che solo istantaneamente si accende come pensiero che pensa. Non è il pensiero che l'uomo conosce come ordinario pensiero, dialettico, o riflesso, ma il suo nucleo di vita, alla cui percezione soltanto può essere da lui dato il nome di Logos: il nome che non ha senso fuori del riconoscimento del suo contenuto dalla solitudine dell'io.

L'ascesi del pensiero, l'esperienza dell'ètere mentale e del percepire puro, sono possibilità peculiari dell'uomo di questo tempo: scaturenti dall'impulso solare presente nella semplice

coscienza dell'Io. Tale impulso, antico, perenne, nell'epoca dell'Io può divenire esperienza individuale, mediante l'ascesi delle forze d'autocoscienza sviluppatasi nell'indagine matematico-fisica. È responsabilità dell'Io, o dell'essere libero dell'uomo, tradurre le forze dell'autocoscienza in un oscuro potere terrestre, sia pure con i suoi crismi religiosi e sociali, o in un dominio dello Spirito capace di restituire il reale essere della Terra.

La luce eterica presente come immediatezza nella relazione sensibile, ma estraniata alla sua intangibile forma e portata ad aderire alle forme dello spazio tridimensionale, nel rappresentare, ossia alle forme che sorgono come ombra della luce, è la dialettica. Così la forma dell'«ombra della luce» è la logica, il cui movimento è la continua istanza al Logos, che essa reca in sé come eco, e simultaneamente come forza di opposizione al Logos.

Il pensiero logico racchiude in sé il segreto del pensiero vivente: del suo spegnersi o del suo risorgere. Il suo vero compito è comprendere il proprio meccanicismo nella passiva identificazione con le forme sorgenti dall'«ombra della luce», che è la sua Luce negata.

Il pensiero logico riguarda semplicemente l'uomo soggettivo, il cui accordo con la soggettività altrui è unicamente quello possibile al livello dei sensi, grazie alla identità degli obiettivi procedimenti di numerazione e di misura fisica delle cose: l'obiettività più elementare, tuttavia preziosa per l'indicazione del suo limite e del metodo occorrente al conseguimento di un analogo accordo sugli altri piani dell'essere.

Il pensiero razionale è la luce riflessa, invero estranea alla reale relazione dell'anima con il mondo. Le leggi della natura sono astrazioni necessarie all'uomo razionale: non riguardano l'interna entità delle forme spazio-temporali. L'intero processo del pensiero, però, negato come momento creativo della Luce, ove consegua l'indipendenza dalla propria ne-

gazione, possiede la trama sottile delle forze spazio-temporali e muove verso una sfera di certezza: esso è l'interiore realtà del mondo, che si va enucleando indipendentemente dalla provvisorietà della sua consunzione dialettica: l'interrelazione dell'entità umana con le cose, appena riflessa nei concetti e nelle idee.

Il c o n c e t t o è la restituzione della sintesi di una molteplicità astratta, l' i d e a è in sé l'archetipo di una molteplicità organica: ma ambedue, in quanto riflessi della Luce, sono forme spente dell'unità basale degli enti, la cui Luce è responsabilità dell'uomo togliere o restituire al mondo sensibile. Quella sfera di certezza è il tessuto solare dell'anima, di cui l'apparire spazio-temporale è il miraggio rivestente forme di pensiero.

*

La garanzia di muovere verso una sfera di certezza, come verso un'alta mèta umana, alla quale l'asceta antico poteva accedere per virtù di fede, o di combattimento, viene dal pensiero che percepisca nel proprio elemento solare l'intimo assenso onde fa sorgere vero ciò con cui attua l'identità, come identità con sé. La percezione dell'identità è l'inizio del coraggio interiore, oggi richiesto dalla condizione generale umana ai portatori dell'ascesi solare, come urgente rimedio. Lo slancio del combattimento e del sacrale rito della vittoria vengono vissuti nell'onda ascendente del pensiero volto alla propria essenza solare.

Non esiste dimostrazione di verità, che non sia il percorso dialettico del pensiero secondo l'intimo moto del proprio assenso: di questo la dimostrazione è soltanto una traccia. Non v'è dimostrazione che, come tale, contenga la verità: la dimostrazione può essere veicolo verso la verità, grazie al moto so-

lare del pensiero: che non sorge dalla dimostrazione, bensì da se medesimo, lungo il percorso di questa.

La certezza propria a tale organo della verità, è il suo costituzionale escludere qualsiasi trascendenza: il suo rifiutare, per sostanziale struttura, di scindersi dalla immanente connesività del proprio moto, quale che sia la forma assunta: movendo comunque secondo il proprio *Logos*, la logica originaria, anche attraverso il possibile errore.

È la logica non ancora realizzata e tuttavia insita nel pensiero: di cui l'umana scienza della logica è una proiezione, ancora greve di misticismo né libera di dogmatismo. Strutturata di pensiero, tale logica ignora la propria filiazione formale dal pensiero informale. Non è sufficiente la sua forma matematica a eliminare da essa l'ingenuità onde assume come presupposti i prodotti del pensiero riflesso, pensati fuori del reale presupposto, che è il moto puro del pensiero. Essa ignora l'originaria relazione logica, ossia la struttura basale che consente al pensiero di non evadere da sé nell'empirismo formale, ma di seguire decisamente le vie della realtà, tenendo fermo alla propria consequenzialità, appunto in ordine all'assunto della pura forma.

Appunto perché è l'attività che non patisce essere trascesa, il pensiero può operare esso in sé il proprio trascendimento. Esso non può uscire fuori di sé: ogni uscita fuori di sé del pensiero è l'illusione dell'insufficiente pensatore: sia egli logista o esoterista. Ma il pensiero può entrare in sé medesimo, in quanto acquisisca coscienza della propria dimensione solare. Può muovere nella propria dimensione solare, se riesce a distinguerla da ogni altra dimensione dell'anima: deve giungere a percepire il proprio movimento puro e a ripercorrere questo con sempre nuovo ardimento, sino ad una scaturigine, in cui non è più movimento, ma potere cosmico del movimento. Potere estraumano, facente appello al reale Soggetto umano, per divenire creativo nella sfera terrestre.

Attingendo al proprio movimento, il pensiero diviene ogni volta veicolo della continuità fluente dall'essenza. A tale essenza in sostanza esso può giungere, in quanto scorga il puro movimento impegnato nel rappresentare riflettente le forme dello spazio a tre dimensioni: questo rappresentare è una *māyā*, ma come tale è il velo della forza.

L'indagatore può ritrovare entro il rappresentare l'identità del puro movimento con il tessuto delle forze formatrici dello spazio: tessuto che emana come potere sovrasensibile dal Sole. Perciò il pensiero liberato viene chiamato pensiero solare, e viene riconosciuto come germe di una nuova vita della Terra.

*

Il percorso ordinario del pensiero in sé non appartiene al pensato, ma sempre alla corrente viva del pensiero. Nell'ascesi solare, mediante il pensato, il pensiero traccia di nuovo il sentiero a sé verso l'essenza, ma ogni volta dotato della forza attinta alle forme dello spazio tridimensionale.

Sembra che questo percorso sia obbligato, ma in realtà è sempre di nuovo tracciato dalla corrente originaria. Alla quale il discepolo può aprire il varco nell'anima, come di solito inconsciamente lo apre a uno spontaneo pensiero: può far fluire verso le forme del mondo, la corrente estraspaziale formatrice dello spazio.

Né il pensiero matematico esotericamente strumentato, né il simbolismo geometrico assunto per la interpretazione del sacro, possono dar modo di penetrare il segreto dello spazio tridimensionale. Certe strutture della moderna Gnosi, volte al sovrasensibile mediante simbolismi matematico-geometrici, possono condizionare il reale moto del pensiero, essendo pro-

duzioni di un pensiero non consapevole del proprio elemento solare e liberato limitatamente entro la sfera lunare, o astrale, epperò perseguitante il sentiero formale della «tradizione», mediante sottile spirito razionale. Tale simbolismo ricostituisce in forma esoterica la prigionia dell'anima razionale nello spazio tridimensionale, in quanto prospetta una genesi delle forme spaziali, inconsciamente presupponente l'esistenza dello spazio: sollecita il rappresentare nella misura in cui utilizza il suo costituzionale riflettere le forme spaziali. Questa costituzionale riflessità è il reale limite al Sovrasensibile: ciò che lega l'uomo al passato della Terra, al suo lento perire, all'uomo che va superato. Come si vedrà, l'esperienza sovransensibile consiste nel potere del pensiero di superare la rappresentazione simbolica delle tre dimensioni, non essendo questa altro che simbolica, epperò di sciogliersi dal meccanismo del rappresentare, correlato alle tre dimensioni, ritrovando il proprio elemento sovransensibile là dove questo si esprime come potere minerale della III dimensione.

*

Non si dà pensiero che non sia vero in quanto moto primo della coscienza, comunque originario, di là dalla serie dei pensieri. In quanto si limita a essere forma dell'apparire sensibile, il pensiero ignora il proprio moto puro, vuoto di contenuto, ossia il proprio reale contenuto, epperò, relazionando la molteplicità, necessità della successione temporale: per la cui misura usa valori spaziali. Non conosce lo spazio se non come relazione delle forme dell'apparire: né vede la relazione, bensì il suo prodotto, la relazione essendo il suo essenziale movimento.

Risalire la corrente del pensiero è sperimentare il disincantamento della progressione unilaterale del tempo: ma ciò equi-

vale a percepire il tessuto originario dello spazio. Nella contemplazione del pensiero, l'ultimo pensiero che si pensa risulta antecedente rispetto al pensiero a cui invece segue dialetticamente, epperò il primo della nuova serie: la quale, per quanto sempre nuova, è sempre trascorsa rispetto all'ultimo pensiero che si pensa e che, in quanto ultimo, è dialetticamente posteriore, ma nell'essenza sempre antecedente: secondo la direzione inversa del tempo: il pensiero che ogni volta viene dopo, essendo in realtà il *prius* permanente del pensiero pensante.

Ciò che si può ritrovare all'origine della coscienza, perciò all'origine stessa dell'essere, si riconosce come il *continuum* sorgivo del pensiero: il punto ove il tempo trapassa nella dimensione in cui sorge come spazio: punto intemporale nel quale è percepibile il segreto della continuità del Pensiero, come suo scaturire dal Logos. Testimone di tale continuità è l'Io: al quale soltanto è possibile contemplare l'antecedente continuo del pensiero che pensa: la corrente di Luce che nel mentale umano folgora la razionalità, essendone l'elemento incorruttibile: principio di Vita della Terra futura.

*

Nel mentale condizionato dalle forme spazio-temporali, nasce l'errore umano, ma nel mentale medesimo è possibile la conversione dell'errore. L'uomo può trasformare l'errore in verità. Malgrado l'errore e la sterile lotta che lascia intatto l'errore, perché sa vedere come errore solo determinate sue conseguenze, l'uomo pensa: può sempre pensare.

L'uomo può sostare e raccogliersi in sé: può in taluni momenti arrestare il proprio inquieto agire, e ritrovare in sé il principio del processo mentale onde la verità trapassa nell'errore: può, oltre il condizionamento spazio-temporale, ritrovare l'inti-

ma libera forza: il pensiero. Può scoprire che mai ha posseduto il filo causante del suo agire, il pensiero: non ha mai penetrato la propria psiche, malgrado gli apparati d'indagine psicanalitica, proprio perché non ha mai penetrato il pensiero chiamato a costruire il procedimento psicanalitico. La psicanalisi è fondata su un rappresentare capace di volgersi a tutto fuorché a se stesso, mancando dei mezzi per afferrare se stesso: pertanto esso presume afferrare contenuti che prospetta come altri da sé: rappresenta la penetrazione di una psiche, di cui in realtà è strutturalmente fuori, in quanto è fuori di se medesimo.

L'uomo può pensare e, nel pensare, scoprire l'indipendenza da ogni prodotto del pensiero. Dapprima in determinati pensieri, ma in un secondo tempo nella corrente stessa del pensare, può scorgere il principio dell'indipendenza dalle forme tridimensionali e dalla loro temporalità.

Questa indipendenza balena e si spegne in ogni pensiero logico, ma parimenti in ogni sentimento che non sia soggettivo, epperò sia necessario al mondo: perciò balena e si spegne nella volontà. Nella sua essenza indipendente, il pensiero ha con il sentire e con il volere una relazione non individuale, una relazione metafisica non cosciente. Il sentire e il volere sono nell'anima i processi mediante i quali si elabora il *karma*, costituendo l'ambito inconscio a cui il pensiero può conferire impulso evolutivo unicamente se attua rispetto ad essi l'assoluta indipendenza. Il passivo identificarsi dell'uomo con essi è correlativo alla dipendenza del pensare dall'apparire tridimensionale del mondo: che non è la realtà del mondo, ma il suo *p a s s a t o*, l'eco della originaria vita della Terra. La dipendenza da tale eco è il deliquio continuo del pensiero: la sua impotenza rispetto al sentire e al volere, epperò di fronte al linguaggio del *karma*.

L'arte del discepolo è afferrare la relazione tra l'incantesimo tridimensionale e il *karma*.

L'indipendenza del pensiero non è un concetto o un significato o un principio morale, o una facoltà del pensiero, o un determinato pensiero, ma è il pensare stesso in sé, come potenza svincolata dall'incantesimo tridimensionale. Indicare il pensare come essenza, significa indicare l'accesso al Mistero dell'uomo. Come pensiero puro, il pensiero solare è il germe della liberazione dell'uomo, l'attuarsi immediato della Luce originaria, come di ciò che nell'uomo è inafferrabile al *karma*, perché inalterabile. L'uomo subisce ottusamente il *karma*, in quanto non conosce il pensiero solare, bensì il pensiero congiunto con ciò che è disanimato della Terra, il pensiero lunare, identificato alle forme spazio-temporali.

Nel conoscere, l'uomo chiama sempre in causa il pensiero solare, ma lo ignora, perché sa vedere solo la forma logica o dialettica, con la quale identifica il pensiero, di continuo deteriorando la Luce: ignora il pensiero, affissandosi tuttavia a ciò che la luce riflessa gli fa contemplare come realtà delle forme spaziali. Questa realtà non nasce dove appare, ma dove ha inizio non cosciente il conoscere: dove egli potrebbe sperimentare ciò che nasce ogni volta novellamente, senza dipendere dal *karma*, o dal passato, o dall'apparire del mondo, cioè dalle forme della necessità.

L'opera reintegratrice del pensiero è l'iniziale esperienza delle forze strutturali dello spazio e del tempo, perché si svolge dove la Luce del pensiero ritorna Vita: non fuori dell'anima, bensì nel tessuto delle sue forze primordiali, di cui l'elemento solare del pensiero è l'essenza, sempre nuova nell'anima. Ove sia destato, il pensiero solare, come potere originario della forma, fornisce nuova Vita alla Terra, che ordinariamente perisce dove si manifesta come natura: come passato al cui apparire spaziale-esistenziale, si vincola il normale pensiero.

L'uomo non conosce l'elemento solare del pensiero, perché ha il pensiero come forma della natura che perisce, o della psi-

che vincolata alla natura, e questa forma ritiene pensiero. Onde, quando gli si parla della Via del Pensiero, ingenuamente crede trattarsi di disciplina razionale, mentre in realtà la Via del Pensiero esige l'esaurimento della razionalità. È la razionalità che, per venire esaurita, tuttavia, deve essere posseduta, ossia non posseduta dialetticamente, ma anzitutto come processo dinamico: come struttura la cui forza consiste nell'essere forma dello spazio tridimensionale e simultaneamente sintesi delle forze primordiali dell'anima, in sé estranea all'anima razionale, come all'anima senziente.

Nell'anima senziente e in parte nell'anima razionale si elabora il *karma* come intima struttura del divenire umano, al cui positivo fluire necessita l'indipendenza del pensiero.

Il pensiero, ove realizzi l'elemento solare indipendente dal *karma*, opera su questo come impulso trasformatore, ma non mediante un'azione diretta. L'elemento della libertà del pensiero, ove sia attuato, viene assunto dalle Forze sovrasensibili tramanti il *karma*, e solo da queste viene trasformato nella componente risolutiva della necessità. L'anima umana diviene veicolo della Luce del Logos elaborante il mondo, per virtù dell'elemento solare del pensiero.

Una divina Vita della Luce avvolge la Terra, come una veste di resurrezione dell'essere originario della natura caduta nella fisica necessità. Tale corrente di Vita permeante la Terra moritura, viene alimentata dal pensiero solare, dalla univoca forza dell'anima. L'indipendenza del pensiero dall'anima senziente e dall'anima razionale, è invero l'inizio della restituzione della Vita di Luce della Terra: la missione dell'anima, infine libera dalla dialettica e perciò veicolo del Logos. Il pensiero dialettico è l'espressione del passato e della morte della Terra, mentre il momento solare di tale pensiero, ogni volta estinto, opera invisibilmente alla nascita della Terra eterica, o della Terra futura.

Il pensiero dialettico, o logico, non è la Luce: anzi ne è ogni volta lo spegnersi. Ma, per il discepolo, il pensiero logico diviene veicolo della riaccensione della Luce, se riesce a ripetere volitivamente il movimento, sino a riprodurre obiettivamente il momento pensante: il potere della forma logica ritorna allora **f o r m a** di luce, tessuto solare del pensiero. L'originario momento pensante viene da lui sperimentato come forza formatrice del pensiero, perciò come forza informale puramente creatrice, come pensiero-immagine: la cui percezione gli dischiude una via della **i m a g i n a z i o n e**, metafisicamente attuante la forza da cui sorge l'intima tessitura del mondo temporale e tridimensionale.

Di solito, il momento pensante viene suscitato indirettamente, epperò inconsciamente, dal pensiero che si svolge secondo una minima organicità logica, ma è il pensiero che comunque si identifica con la propria forma riflessa. Il momento pensante può essere direttamente attuato dal pensiero capace di ripercorrere il proprio movimento. Il suo reale movimento si rivela come l'**i n v e r s i o n e** di quello mediante cui assume la forma dialettica correlativa alle parvenze spazio-temporali.

Nella essenza vivente del pensiero può essere riconosciuta l'unità delle diverse verità, che sul piano dialettico si avversano reciprocamente, in quanto verità particolari: si può ritrovare la sintesi delle correnti di pensiero, ma parimenti delle forme-pensiero degli enti del creato: il potere originario delle idee in quanto archetipi delle molteplicità. Ma si tratta di un'esperienza il cui immediato senso pratico non può essere la volgarizzazione, o la dialettica unificazione delle forme parziali, bensì l'assunto cosciente di una impersonale relazione, attiva secondo la dinamica delle anime dei popoli, fuori della retorica umana.

Le forme della natura, solidificate come pensati di un pensiero superumano, hanno nel pensiero solare il loro nucleo interiore, come un germe di vita che appartiene al mondo ma sorge nell'anima del discepolo. Il lampeggiare di tale germe di vita, tuttavia, non muta l'immediato esistere di lui, ma opera come causa di mutamento nel tempo.

Il germe eterico della Terra vive il suo potere di luce nel pensiero capace di invertire il proprio movimento e di attuare il momento predialettico della sintesi sensibile-sovrasensibile, percezione-pensiero. È la sintesi non cosciente, che di continuo sfugge all'uomo, perché egli la sollecita per i concetti e le idee, mentre il suo sguardo rimane fisso alla molteplicità delle parvenze del mondo tridimensionale e temporale. Il potere della sintesi viene da lui portato a operare nella forma più bassa, come astratta relazione tra parvenza e parvenza: relazione numerica e logica. Egli ignora l'elemento reale, in quanto vivente, della relazione, che in tale sua inferiore estrinsecazione è tuttavia sempre il potere dell'essenza: l'originario *continuum* dei concetti e delle idee, tendente a rivelarsi come il senso ultimo dell'attività concettuale.

La virtù del germe di vita della Terra, che affiora nel pensiero solare, si degrada come pensiero riflesso, e a tale livello produce il fittizio universo dell'uomo, l'universo meccanico, il cosmo matematico-fisico: l'oscuro conato di ciò che urge nel segreto dell'anima come luce del pensiero. L'errore tuttavia non è l'universo matematico-fisico, indubbiamente vero al suo livello, ma il suo essere portato a valere come verità di tutti i livelli, dall'inorganico all'organico, all'umano, al cosmico. Esiste una Terra morente di cui tale errore è la proiezione dialettica: è la rinuncia del pensiero alla realtà di quella metafisica Luce che gli è originaria e di cui soltanto può sostanzinarsi il germe di vita della Terra futura.

IL SEGRETO COSMICO DELLA VOLONTÀ

In ordine alla metafisica della Terra «solare», la contemplazione ascende per diversi gradi a sempre più pure essenze di liberazione nella misura in cui il pensiero solare più profondamente realizza la penetrazione della terrestrità.

In ogni forma dell'essere, la corrente radicale del pensiero muove attuando la sintesi correlativa alla particolare determinazione onde distingue ogni oggetto dagli altri. La particolarità appartiene alla percezione, il superamento di essa al pensiero. L'essere sorge da questa sintesi, che è compito del discepolo possedere via via, conoscendo il proprio conoscere. Questa sintesi, allorché egli l'attua direttamente in sé secondo l'ascesi solare, assumendo il pensiero come oggetto, e però come essenza della oggettività, gli dà modo di incontrare l'essenza nel pensiero. Il pensiero, immergendosi nel proprio momento noetico, opera in sé con sé la sintesi, ma in realtà unisce le due correnti dell'essere, la interiore (metafisica) giungente appunto come pensiero, la esteriore (cosmica) attraverso la percezione liberata dal dato sensibile.

L'uomo vive in idee, ma lo ignora: procede con il potere dell'idea, estinguendo di continuo in essa la fattualità sensibile, ma lo ignora. L'istanza ultima dell'esperienza sensibile è per l'uomo afferrare la volontà con cui muove nell'idea, là dove comincia a esaurire il peso della materia fisica: là dove l'essere sorge come pensiero, come sintesi iniziale, che

esige essere proseguita. La disciplina gli deve dare modo di cogliere la volontà presente ma non cosciente nel pensiero: l'identica volontà che mediante la percezione incontra radicalmente la mineralità. L'arte è l'*entelécheia* di tale sua volontà una con il pensiero, che gli consente di sperimentare l'essere come pensiero: la realtà iniziale del mondo, in cui egli è creatore non in quanto pensa, ma in quanto *percepisce* il potere dell'essere nel pensiero. Giova ripetere che l'esperienza di tale essere originario dell'intima anima e del mondo risponde a un momento superiore di *a n n i e n t a m e n t o* del pensiero dialettico. La vera Magia è l'attuarsi del pensiero come essere, onde l'essere scompare come alterità: il pensiero ritorna a essere, sia pure per attimi, il lampo primordiale che attraversa la mineralità.

L'essere del mondo che sorge come pensiero, in quanto pensare che sorge come essere, non è quello dell'idealismo, bensì l'essere del *p e n s i e r o s o l a r e*, sintesi della corrente originaria del pensare nella coscienza umana con la potenza pensante del Cosmo. Ciò che appare come essere del mondo non è alterità, oggetto estraneo e conoscibile al pensiero, che se lo trova dinanzi come opposto, ma iniziale sintesi del pensiero penetrante in esso con il suo primo moto. Tale sintesi non è cosciente al pensiero riflesso: al cui meccanismo occorre l'alterità del mondo, per sentirsi fondato su una realtà, non potendo, come pensiero riflesso scorgere in sé il fondamento, la realtà.

Nell'indagatore cosciente, l'esperienza dell'essere del mondo è possibile come asceti del pensiero, che non ha precedenti tradizionali: comincia come esperienza volitiva del concetto, onde egli pensa un oggetto sensibile, sino a poterne ricostruire il concetto. Egli contempla il concetto, sì da scoprire che esso appartiene all'ente al quale si riferisce, così come gli appartengono le caratteristiche sensibili.

Il reale dell'oggetto comincia a vivere nella coscienza di lui come concetto: una ulteriore vita del concetto si accende nella sua coscienza dandosi obiettivamente come essenza dell'oggetto, se egli insiste nella contemplazione. La obiettività dell'essenza gli sorge dinanzi come imagine, o simbolo. Mediante un simile contemplare immaginativo, l'indagatore rivive il processo creativo del mondo nel suo immediato tessuto formatore: non è il processo creativo originario, bensì la sua forma eterica, rinviante a un contenuto alla cui percezione occorre un ancora superiore potere di volontà.

Generalmente, gli indagatori del presente tempo, non potendo ancora avere una simile esperienza, per insufficiente coscienza del processo pensante, si comportano come coloro che nel passato si opponevano alle scoperte della Scienza, in quanto queste contrastavano con le loro abitudini mentali: tali indagatori non sono capaci di riconoscere nel concetto l'affiorare della *dynamis* della cosa contemplata, che vive nella coscienza, così come il colore e la forma della cosa.

Vi sono però altri indagatori, per ora costituenti una minoranza, i quali, grazie alla Scienza dello Spirito, giungono a comprendere l'appartenenza di tale *dynamis* alla cosa, epperò a concepire come realtà l'universale: costoro sono sulla buona strada, ma — salvo rari casi — non sono capaci di tale fedeltà all'insegnamento del Maestro dei nuovi tempi, da avvertire la sintesi essere-pensare, della quale si giovano e che minimamente intuiscono: l'essere nel loro pensare. Essi finiscono col vedere, in tali universali, entità trascendenti e non il pensiero originario coincidente con l'essere: l'essere stesso affiorante come loro pensiero.

Non avvertono nei concetti e nelle idee il reale mediante cui comincia a operare lo Spirito. Analogamente, ma giustificatamente, Platone intuiva lo Spirito grazie al concetto, ma poi opponeva il concetto alla imagine dello Spirito che

egli vedeva come entità in sé fondata, fuori del concetto con cui l'afferrava, ossia fuori dello Spirito stesso operante nel concetto.

Non era ancora maturo il tempo dell'Autocoscienza: egli era capace di elevarsi alle essenze trascendenti, ma non percepiva la loro reale vita nel concetto da cui pur moveva: in sostanza moveva dal concetto, ma non era capace di progredire con esso sino al suo reale essere: in lui finiva col prendere il sopravvento la trascorsa e tuttavia autentica capacità di visione spirituale. Non diversamente, su un piano più terrestre, l'uomo moderno è incapace di vivere la realtà insita nei concetti, che pur trae dalle cose e a cui finisce sempre col contrapporre le loro rappresentazioni, onde i loro valori «materiali» finiscono con l'aver la consistenza che appartiene invece a quelli. L'uomo logico e realista di questo tempo non è ancora sufficientemente logico e realista da avvertire che non v'è concretezza della realtà che non sia decretata dal pensiero, come momento della restituzione di un essere univoco originario.

*

L'unità si ricostituisce mediante la concentrazione, che realizza la sintesi integrale normalmente mai verificantesi, tra percezione e concetto. La capacità di tale sintesi diviene la chiave della connessione da pensiero a pensiero, in quanto possibilità di passaggio da sintesi a sintesi: noeticamente è l'iniziale restituzione dell'essenza alle cose: le quali nella loro singolarità appaiono estranee l'una all'altra, perché prive di essenza, ossia della connessione originaria.

Mancando la connessione eterica, è inevitabile che la connessione quantitativa — l'attuale contenuto della Scienza — appaia la più legittima. L'ascesi del pensiero è l'iniziale resti-

tuzione dell'essenza alle cose, ossia dell'elemento solare del pensiero, di cui esse sono state private, perché l'uomo sperimentasse se stesso mediante il pensiero, usandolo come proprio arto. Mentre esso invero appartiene al mondo.

L'iniziale unione-tipo tra pensiero e percezione, tra concetto e oggetto, viene compiuta nell'esperienza consapevole del pensiero, o nella concentrazione, allorché diviene percezione il pensato stesso, assunto come oggetto di pensiero: sulla scena della coscienza il pensiero puro si fa uno con il percepire puro. Il pensiero si congiunge con una percezione che è il pensiero stesso. L'essere viene sperimentato come pensare.

La sintesi, una volta posseduta, diviene modello per ogni tipo di conoscenza che si attui come esperienza dell'essenza: diviene simultaneamente la chiave della redenzione della coscienza, epperò dell'anima, perché risolve, ogni volta che sia necessario, la dualità. Il conflitto tra verità ed errore esige essere risolto nella scena della coscienza, non esistendo fuori di essa. Il discepolo può avere la conferma sperimentale che l'essenza alle cose venne tolta, perché sorgesse come pensiero individuale: il pensiero cosciente è la possibilità della restituzione della essenza, l'iniziativa dell'individuo libero.

L'essenza risorge nella restituzione eterica del pensiero. L'ascesi del pensiero conduce alla resurrezione della sostanziale Vita nel mondo, che ne è stato privato dal pensiero stesso vincolantesi al suo apparire sensibile, ossia all'apparire minerale: la molteplicità infatti assurge a obiettività per il pensiero caduto, come per il percepire privo di moto eterico. Tutto invero è avvenuto perché sorgesse, al livello dell'autocoscienza razionale, la libertà dell'uomo: perciò l'uomo libero può restituire la Vita, cominciando a restituirla al moto che in lui di continuo la sopprime, il pensiero: che, dialetticamente sollecitato

nella sua provvisoria visione duale, alimenta la menzogna del mondo, il problematismo senza uscita delle esperienze sociali, economiche, spirituali.

Non v'è reintegrazione dell'umano, che non presupponga la redenzione del pensiero, come liberazione dell'Io dalla necessità di identificarsi con la visione riflessa, che scinde in due l'unità del mondo.

*

L'assunto ultimo dell'Advaita Vedanta, del monismo mahāyānico e dello Zen, è presente come *dynamis* nel pensiero logico moderno: la cui *entelécheia* è il pensiero solare, sintesi dell'atto pensante con la sua riflessa determinazione, che supera la riflessità nella determinazione medesima.

La possibilità insita nel moderno pensiero logico, e da questo medesimo ostacolata, è la ricongiunzione, non discorsiva ma dinamica, di ciò che è stato separato. Grazie al potere di estraneamento alla psiche, proprio al pensiero riflesso, questo, mediante la concentrazione, viene usato come supporto di estraneamento alla dualità e di restituzione della unità, rispondenti al latente elemento solare del pensiero. L'uomo diviene obiettivamente operante nel mondo secondo lo Spirito, nella misura in cui realizzi un simile compito. La separazione, avvenuta perché nascesse come entità individuale l'Io nel veicolo autonomo del pensiero, comincia a essere superata dal pensiero che in sé ritrovi la scaturigine della propria autonomia. Il pensiero razionale è l'iniziale balbettio del Logos unitivo: l'errore di tale pensiero è il voler tutto spingere al suo livello, disconoscendo l'esperienza dei livelli che lo sovrastano.

Sulla scena del mondo appare il pensiero, che si esprime nelle forme della cultura, del sapere, della civiltà: ma non è il

reale pensiero, perché, come riflesso e duale, è privo di vita, ossia privo di essenza. Dietro tale pensiero opera bensì l'Io, non veduto, meramente intuito, ma è l'Io cui viene impedito incarnarsi. L'Io non può incarnarsi nella dualità, essendo esso l'unità originaria: perciò l'uomo moderno è sostanzialmente un essere privo di volontà, capace di volere soltanto secondo l'anima senziente. L'Io si dualizza come ego, ossia come riflesso, iniziando al livello della dualità il più elementare, o primitivo, superamento di essa: quello matematico-fisico. Invano, tuttavia, la cultura cerca di uscire dalla menzogna dei suoi impulsi morti, intellettuali sociali economici, finché si chiude alle forze risoltrici della dualità: che sono le forze dell'Io, appena affioranti nell'esperienza sensibile e subito spente nel pensiero razionale.

Il fluire delle forze dell'Io nell'esperienza sensibile-razionale e il sussistere tuttavia della visione duale, provoca la contraddizione più grave delle forze dell'anima: il germe delle catastrofi individuali e collettive. La cui frequenza è inevitabile nell'epoca dell'Io. La dualità, separando l'intima vita del conoscere, che è la moralità, dal conoscere stesso, separando perciò la volontà dal pensiero, pone sostanzialmente l'anima contro se stessa, divenendo fonte dell'errore e del dolore.

La riunione reale di ciò che è separato, comincia nella scena della coscienza, come riunione dei due poli più semplici dello sperimentare umano: il percepire e il pensare. Tale riunione, come evento concreto e non come rappresentazione filosofica, è realizzabile nella coscienza in quanto atto di un Principio superiore, indipendente dalle due determinazioni, epperò recante in sé il potere della sintesi: che embrionalmente si verifica nella esperienza sensibile-razionale. È possibile comprendere in tal senso come lo *yoga*, in quanto disciplina psicosomatica propria a un tipo umano internamente ancora non scisso, necessariamente perciò non conoscente il presup-

posto attuale del superamento della dualità, comporti, ove sia praticato nel presente tempo, l'irrelazione dell'anima con il proprio fondamento unitivo, o con il Logos, epperò le premesse di una regressione nel corporeo: non facendo appello all'elemento volitivo formatosi nella moderna esperienza sensibile-razionale, come iniziale potere di superamento della dualità. Non diversamente, ogni attitudine metafisica o tradizionale, avente come veicolo un pensiero non consapevole della condizione duale della propria attuale determinazione e dell'iniziale potere di sintesi proprio al suo momento predialettico, sbocca inconsciamente nella medianità. È l'illusorio superamento della dualità, che porta a ulteriori conseguenze la separazione delle forze, presumendo essere l'unione ricostituita.

Non v'è operazione magica possibile fuori del riaccendersi dello Spirituale originario nella sintesi che si attui come percezione del pensiero, epperò nell'intimo di quella «esteriorità obiettiva» che è il simbolo della privazione della sintesi. Poiché la privazione si verifica nell'anima razionale, in tale sede soltanto può venir superata.

Come si è accennato, la privazione ha il suo iniziale superamento nella più elementare sintesi quotidiana dei due poli separati dell'essere: sintesi predialettica di percepire e pensare, sensibile e sovrasensibile, il primo giungente dal mondo esteriore, il secondo dall'intima interiorità. L'uomo normalmente non ha coscienza di tale embrionale sintesi e la contraddice sul piano psichico e di conseguenza sul piano dialettico. Onde la dualità permane l'inconscia opposizione dei due, come tra percepibile e impercepibile: non può essere superata, ed ogni presunta congiunzione dello Spirito con il sensibile è invariabilmente medianità: yoghica, o mistica, o sensuale. Ma allorché il pensiero stesso, come oggetto di contemplazione, o come pensato, diviene percezione, la sintesi delle due polarità ha inizio come evento cosciente: il germe della compenetrazione sensi-

bile-sovrasensibile è posto: la percezione del pensiero diviene azione dell'Io nell'elemento eterico indipendente dal sensibile e perciò dominante il sensibile. È l'operazione embrionalmente e oscuramente iniziata dall'indagine scientifica: il cui errore è l'essersi arrestata al livello più infantile di tale operazione: quello del peso e della misura delle cose, che scambia per le cose, e genera il materialismo, la forma più elementare, o primitiva, d'idealismo.

Nella contemplazione del pensiero, l'Io realizza la presenza di sé nell'anima epperò nel mondo, che non può conseguire nell'esperienza duale, o riflessa, implicante la sua dipendenza dalla provvisoria forma sensibile. Per essere l'immobile contemplante, secondo la propria indipendenza originaria, l'Io ha bisogno di non essere impigliato nella dualità, ha bisogno di non essere costretto a identificarsi con il pensiero dialettico.

Nella contemplazione del pensiero — secondo il canone della concentrazione qui considerato — l'Io può operare con il suo massimo potere nell'anima, in quanto non è impedito dal pensiero, ossia dalla dualità: cessa di aver bisogno di pensare ciò che è già pensiero, o sintesi che gli sta dinanzi come oggetto. In tale contemplazione sono evocate dall'Io le forze di altezza-profondità operanti alla base delle strutture sensibili: le quali possono così rivelare il loro originario scaturire da un suo superumano volere, smarrito.

*

L'atto magico è il sensibile ripenetrato dallo Spirito. Lo *yoga* che oggi invale nel mondo, secondo l'ingenua presunzione che sia l'antico Yoga, è in realtà il tentativo dello sperimentatore di superare la separazione e di ricostituire la sin-

tesi, senza penetrazione delle permanenti cause della separazione: è il tentativo dello sperimentatore di penetrare le categorie sensibili con lo Spirito vincolato al sensibile, in quanto ritiene in sé determinante la tecnica ascetica, o la regola tradizionale, fuori dell'attività interiore con cui le assume: ossia fuori della presente possibilità dell'elemento pre-yoghico, inafferrabile allo *yoga*, dell'elemento solare del pensiero, in cui affiora l'Io, o l'*Ātman*, il più alto *Puruṣa*, non veduto. In verità, nel presente tempo, ogni immersione dello Spirito nel sensibile, che non sia mediata dall'anima cosciente, è medianità.

La tecnica «tradizionale» in sostanza viene usata dalle forze separative della coscienza. Né il superamento della separazione può essere un monismo di tipo vedantico o mahāyānico, semplicemente intuito. Chi aspira a un tale monismo, non lo ama abbastanza da comprendere come esso sia irrealizzabile al pensiero riflesso, che se lo rappresenta. Tale rappresentare è molto più importante possedere che non il suo nobile oggetto, perché è l'attività in cui è afferrabile la separazione e attuabile il suo superamento.

L'atto magico è il riaccendersi del contenuto sovrasensibile, quale rapporto dinamico della coscienza con il corporeo, onde l'Io si ritrova al centro delle percezioni della propria forma visibile: il percepire non gli si dà come limite duale, ma come potere d'identità con il mondo. Tale identità è la sua autonomia, non la sua medianità.

Nella concentrazione, la sintesi concetto-oggetto provocata dall'Io, restituisce all'Io, sul piano della coscienza di veglia, la facoltà di percepire l'essenza. Con ciò l'Io ha la possibilità della penetrazione della sfera sensibile, di ricostituire la sintesi perduta. L'impulso dell'Io è creare, ma l'Io non può creare nulla di nuovo oltre ciò che già esiste obiettivamente, se prima non lo penetra in sé, riconoscendosi all'origine di esso. L'uomo ha anzitutto il compito di identificare se stesso come Io: per-

cepire il proprio essere. Ma questo non è il suo soggettoivo immergersi in se stesso, o nella serie delle rappresentazioni «tradizionali», bensì il suo contemplare fasi e intenti della propria storia nella natura vivente, sì da ravvisare nelle forme create la pietrificazione di Forze del Cosmo irraggiate da Entità sovra-sensibili, perennemente operanti sulla Terra: Entità espressive di suoi gradi di coscienza, che esso ha obliati, perché per essi è disceso, e ora ha dinanzi a sé nelle forme create, come simboli della sua prigionia nel sensibile. Invero in tali forme ritrova la propria natura animico-fisica, ma non ritrova se stesso. Tuttavia deve passare per esse, se vuole **a n d a r e o l t r e**: conoscere il proprio Io. Suo compito è ridestare quelle Forze come forze della sua volontà, movendo dall'autocoscienza acquisita nella sfera sensibile, grazie alla separazione da esse. La sfera sensibile è il livello della discesa, ma esso solo è quello da cui è possibile la riascesa cosciente.

Lo sperimentatore può vedere nelle forme create ciò che ha originariamente voluto nel suo procedere verso la coscienza di sé, come una traccia da ripercorrere, secondo un movimento inverso, che può compiere in quanto entità libera. Può ravvisare in quelle forme i segni di una volontà, che egli ha originariamente voluta, ma in séguito non più dominata, venendogli meno il potere originario dell'Io, rispetto al densificarsi della forma sensibile e al prevalere del corpo astrale attratto dal sensibile: venendogli meno il potere di articolarsi in tale volontà secondo un superiore segreto, onde essa gli si è sottratta come Natura, sino a giungergli nella manifestazione più bassa, come alterità sensibile: al cui livello egli può incontrarla bensì coscientemente, ma con un pensiero spiritualmente derealizzato dalla dualità. A simile grado, infatti, è dominatrice la dualità: è il grado della parvenza, che ha la forza dell'obiettività sottratta all'Io. Tuttavia, proprio a tale livello, grazie alla coscienza di sé che esso sollecita, quella volontà è da lui ridestabile da

grado a grado della sua manifestazione: la Natura cela vivente il segreto della creazione, ma nell'intimo dell'anima individuale il potere solare dell'Io è la chiave della penetrazione di tale segreto. Il discepolo deve comprendere quale Forza muove nell'Io, come volere originario, ossia come virtù d'assoluta indipendenza rispetto al potenziarsi dell'astrale bramoso di vita.

Le forme create sono il percorso che l'uomo ha tracciato a se medesimo, per poterlo riconoscere, dopo la caduta e l'oblio nel sensibile: nella sua possibilità di attuare la direzione inversa, gli è dato scorgere in sé, la presenza di un Potere solare, la cui coscienza è il senso ultimo del pensiero. Per il pensiero, ripercorrere il proprio processo formativo, è conoscere la riascesa noetica dalla Natura ai principî sovrasensibili.

Prima del riconoscimento di tale itinerario, ogni produzione del pensiero è priva di connessione con l'Io. La Natura cominciò ad assurgere a realtà obiettiva contrapposta all'uomo, via via che l'Io andava perdendo le sue forze rispetto alla psiche sempre più vincolantesi ai valori sensibili. Negli ultimi secoli pre-cristiani, vari erano i segni di una sconnessione generale dell'uomo con il Principio superiore dell'anima. L'Io sarebbe stato sopraffatto dalla demonia del sensibile, né in seguito sarebbe potuto divenire coscienza cognitiva dei processi fisici, se non gli fosse stata restituita l'intima forza solare: quella che eccezionalmente, mediante l'Iniziazione, esso prima poteva attingere, solo a patto di sciogliersi dall'umano, nello stato di coscienza equivalente al sonno profondo. Fu operato nell'invisibile e mediante eventi visibili, in modo che l'uomo ritrovasse il sentiero della Volontà originaria. Grazie al più presente Rito sacrificale, il Logos divenne Mistero della Terra: da cui derivò all'Io la possibilità di sperimentare l'originaria sua Forza al livello della coscienza di veglia, cominciando dalla forma più bassa in cui sarebbe stato capace di realizzarla: quella razionale-sensibile, in cui ha inizio per esso l'esperienza terre-

stre del suo essere libero. Questo spiega il graduale passaggio, nell'Era Cristiana, dalla mistica che ancora si apriva al Logos mediante forze dell'antica psiche lunare, alle contraddizioni della moderna esperienza del sensibile, espressiva di una nuova coscienza dell'Io e tuttavia opposta all'Io in quanto valore originario.

I regni della natura sono simboli del pensiero caduto: il pensato, che l'Io può ridestare come pensiero vivente: ciò che alla sua volontà chiede di risorgere come vita cosmica di cui egli si è privato. L'uomo ha invero nel mondo esteriore l'indicazione di un volere che in lui urge dall'intima anima. Come il *karma* gli indica attraverso gli eventi dell'esistenza ciò che egli ha deciso in uno stato di coscienza prenatale, così i regni della natura gli rivelano ciò che egli ha originariamente vissuto come pensiero cosmico: pensiero che si è andato coagulando sino alle forme sensibili, nella misura in cui egli perdeva la capacità di viverlo come sua forza. Ora può ritrovare questo volere, la cui virtù adamantina soltanto penetra la radicalità della brama.

L'uomo non ha bisogno di ritrovare una Tradizione costituita di segni o simboli residui di antiche esperienze, permanenti nei sostrati dell'anima, ma ha bisogno di ritrovare, mediante l'attuale relazione dell'anima con il mondo, la scrittura occulta con cui parla il creato: egli ha bisogno di liberare la relazione dell'anima con il mondo dall'alterazione personale, sì da leggere o udire la parola creatrice, di cui le forme create sono il suono coagulato, che attende di risonare per virtù del Logos: risorgendo da una condizione di morte. Il Logos reca in sé il segreto della vita dell'Universo perduto: il discepolo può scoprire che nell'elemento solare del pensiero affiora il Logos.

La vera Tradizione è la continuità il cui segreto giace nelle profondità dell'anima, epperò sepolto nella natura visibi-

le, con la quale l'uomo ha l'iniziale potere di ricongiunzione mediante l'elemento solare del percepire e del pensare. Tale ricongiunzione solo illusoriamente appartiene all'elemento lunare, ossia all'anima senziente e all'anima razionale, le quali in realtà mediante essa esprimono l'occulta opposizione allo Spirito, la persistenza della dualità. L'uomo ritrova il senso della propria storia, epperò la vera Tradizione, allorché scopre che la ricongiunzione si dà soltanto per l'Io. L'elemento solare della ricongiunzione di continuo rimanda al Soggetto, non all'anima né al corpo.

Invero il risorgere della volontà originaria è il percepirsi del pensiero alla propria sorgente: esso presuppone nel discepolo la consapevolezza dell'elemento solare affiorante, come iniziale potere di superamento della dualità, nel percepire e nel rappresentare.

OLTRE IL RETAGGIO SACRALE

Il pensiero capace di operare su se medesimo sino a percepirsi alla propria sorgente, supera il limite razionale, che è il livello della forma riflessa: perciò supera il male e l'oscurità del mondo: naturalmente nei momenti della meditazione. In tali momenti, l'opera rituale del pensiero viene accolta dalle Entità sovrasensibili che mediante la sostanza ultima dell'operare umano, edificano il *karma* singolo e dei popoli.

Superare se stesso come forma riflessa, significa per il pensiero cessare di limitarsi a valere come significato delle cose: ritornare pura vita di sé. Questa pura vita del pensiero viene riconosciuta come il contenuto metafisico di cui viene fornito ciò che si riconosce come vero.

L'apparire delle cose giunge alla coscienza mediante i sensi: la loro sostanziale verità affiora nel pensiero. Ma il pensiero riflesso ha l'illusione di dover trovare la verità fuori di sé. In realtà è portato a cercare tale verità fuori di sé, a procedere all'analisi del sensibile e alla scienza delle cose finite — che fu sempre rifuggita dalla Sapienza d'Oriente — per estrinsecare il vero che reca in sé, acciocché un giorno possa possederlo in sé. I diversi punti di vista saranno sempre i diversi criteri della verità e il motivo della discordia degli uomini, finché questi riterranno di cercare un vero che stia fuori: che appare fuori, perché urge dentro senza esser conosciuto. È infatti la Vita della Luce, da cui si è separata la Lu-

ce, per divenire riflesso. Riflesso nel quale sorge la coscienza ma è assente la Vita, epperò è l'istanza di questa.

Nel riflesso è eliminata la Vita, ma l'uomo grazie a tale eliminazione di Vita è libero, perché la Vita, che in sé è il supporto dello Spirito, lascia all'uomo l'iniziativa del ricrearla: acciocché lo Spirito non gli si dia nello stato di sonno in cui è immerso nella Vita. In realtà l'uomo può decidere di ricreare la Vita solo se essa gli viene a mancare, per via dell'errore e del dolore. Tale decisione è l'atto della sua libertà. Egli deve avvertire che di continuo, in sostanza, patisce il suo mancare della Vita della Luce, che era il suo immediato alimento interiore nel mondo della «tradizione».

Per sorgere libero, l'uomo doveva gradualmente obliare la sua natura spirituale che come natura l'avrebbe sempre tenuto prigioniero: spirituale, mistico, metafisico, yoghico, ma dipendente da un Divino, di cui egli non sarebbe stato mai capace di avvertire l'affiorare nel Sé immanente. Lo sperimentatore di questo tempo può scoprire che egli, divenuto autocosciente grazie all'esperienza razionale, può, mediante un'ascesi non contemplata dalla Tradizione, afferrare in sé, come primo suo essere, il pensiero, ove si porti alla sorgente della razionalità. Estinguendo la forma riflessa, nel pensiero puro egli può incontrare la veste del Divino fluente nel mondo: può ritrovare in sé ciò che è all'origine della Tradizione e che il tradizionalista cerca fuori di sé, nelle tracce del passato, nei segni della Tradizione perduta.

Coloro che dal punto di vista gnostico vedono nella Scienza moderna un fenomeno inferiore, ignorano il reale processo della Vita della Luce: solo in quanto nel conoscere umano sorge di fronte alla natura la più alta Vita della Luce, è possibile un'indagine cosciente della natura: che non è stata possibile a quei popoli che vedevano nella natura solo una parvenza e cercavano fuori di essa e fuori della umana coscienza la Vita della Luce. Alla Scienza si può solo rimproverare il suo non esse-

re rigorosamente scientifica, ossia la sua insufficiente coscienza del proprio processo noetico, secondo la Vita della Luce: la sua assenza di logica integrale della propria ricerca, che esclude dal proprio orizzonte quella vita del pensiero a cui deve quanto ha potuto donare all'uomo.

*

Se nella corrente del pensiero l'interna Luce, la Luce non riflessa, è la Vita, e la Vita è il *quantum* di verità che l'uomo fornisce alle cose nella misura in cui le riconosce reali, si può comprendere il senso ultimo della Scienza: questo non è il «progresso» o la tecnologia. La Scienza è un mezzo, l'iniziale mezzo, con cui il pensiero tende a ritrovare la propria Luce di Vita: inconsciamente opponendosi a questa, come pensiero riflesso.

È decisivo per l'avvenire della cultura, che l'uomo non dia tanta importanza alla Scienza, quanto al Pensiero che la produce. La Scienza non è un fine, ma un mezzo. Il pensiero comincia entro determinati limiti a riconquistare la propria interna realtà nel pensiero logico, nella matematica relazione delle cose: il suo potere di sintesi comincia a esprimersi come connessione da cosa a cosa.

La connessione da cosa a cosa deve divenire cosciente, sì da riconoscersi come connessione da concetto a concetto, perché divenga vera. Come mera connessione numerica non è la Luce, non è la verità, ma il suo preliminare affiorare, l'abbozzo del movimento, che esige essere continuato. Va continuato anzitutto come coscienza della relazione, indi come percezione della *dynamis* sintetica di questa: come pensiero vivo della vita del proprio momento solare.

L'identificazione del conoscere con il livello matematico-logico — che è il suo grado attuale — è l'arresto del pensiero al

momento riflesso, cioè al momento della estinzione della Luce. A tale livello è inevitabile all'indagatore separare il prodotto del pensiero dal pensiero e credere nella realtà del prodotto, piuttosto che in quella dell'attività producente: fissarsi sul significato delle cose, ignorando il pensiero come *dynamis* del significato, in quanto originaria forza informale. L'identificazione del pensiero con la propria forma riflessa, essendo identificazione con la parvenza sensibile, in definitiva taglia fuori dell'umano la sua Luce, che è Luce di Vita.

Come costruzione del pensiero riflesso, la Scienza è l'analisi delle cose morte, o del numerabile che lascia impenetrabile il reale, nella sua apparente obiettività, in quanto si appaga del significato, ossia del guscio dell'apparire, privo del reale contenuto: che è pensiero, sorge come forma pensiero, ma come tale non è cosciente.

Il sentiero della Scienza esige essere ripercorso dalle origini. Non v'è contenuto del mondo che non sorga nella interiorità umana come contenuto percettivo compenetrato di pensiero. Ai fini dell'esperienza sovrasensibile, tale contenuto esige essere percepito nella sua immediatezza, per quello che è prima di divenire sensazione o rappresentazione. Di solito l'uomo è condizionato dalla propria reazione *s e n z i e n t e* al contenuto: tuttavia crede di avere questo nella sua obiettività, in quanto mediante l'attività *r a z i o n a l e* può tradurlo in peso e misura. In sostanza il contenuto vero non diviene *c o s c i e n t e*, perché la coscienza si arresta all'immediato apparire, e di conseguenza al proprio immediato numerare: in tal modo la Scienza si forma opponendosi al proprio processo originario.

L'immediato numerare diviene immediato analizzare, onde il mondo molteplice viene fissato nella sua atomicità, nella quale opera come potere di relazione il pensiero: che però, come riflesso, non può andare oltre la parvenza, non può unire il disunito: anzi tesse la relazione delle parvenze, assumendo il di-

sunito come presupposto, reale nella sua separatività, a cui si subordina del tutto.

Onde la relazione è vera come tessuto di pensiero, ignorato, ma non è vera come sapere risultante. A questo falso si avvince l'anima come al reale conoscibile: perciò all'unico che meriti essere bramato, idealizzato, organizzato, sino all'edificazione totale dell'apparire come civiltà, come cultura, come politica, come etica, come religiosità: il falso quotidiano contro cui l'uomo lotta senza sapere come realmente lotti, perché non lotta contro l'errore vero, ma contro i suoi prodotti, lasciando intatto l'errore, anzi alimentandolo: appunto con il pensiero che non pensa, non realizza la propria vita, non sa di sé, o sa di sé solo idealisticamente o psicologicamente, secondo la struttura riflessa, da cui scaturisce l'errore medesimo. Cerchio ferreamente chiuso, entro cui si dibatte disperatamente il mentale, sino alla serie dei mali psichici e psicofisici, la cui terapia è espressione essa stessa del male.

Tuttavia è il mentale che nel puntuale coincidere con il pensiero, ha la chiave per il superamento dell'errore. Non v'è errore nel mondo che non si perpetri nel mentale e che perciò nel mentale medesimo non esiga la propria redenzione.

*

La via al ritrovamento della Vita della Luce, o di ciò che è originariamente tradizionale, tuttavia, esige una conversione dell'attuale pensiero, che non può venire dalla Tradizione in quanto retaggio sacrale e dialettico, ma solo dalle forze metafisiche del conoscere, ossia dalla Vita della Luce medesima di cui l'attuale pensiero è il riflesso, o la negazione. L'operazione del ritrovamento di tali forze si svolge nella zona adamantina in cui l'Io e l'anima sono già uniti per virtù del Logos. Ma

giungere a tale zona non è sentiero tradizionale, bensì il segreto dell'ascesi che introduce ai Nuovi Misteri solari. L'accesso a tali Misteri fa appello a una Tradizione metafisica riguardo alla quale «fuori» non v'è segno alcuno, né appoggio rituale né dialettico: fa appello a un intimo volere, a un intimo Sacro Amore, alla continuità solare di una dedizione mai interrotta nell'anima.

Colui che crede muovere dal valore tradizionale muove sostanzialmente da un inconscio *irrazionale*, in quanto dà forma di pensiero a un pensato, che è incapace di possedere come struttura ideante: un irrazionale accolto come sovrarazionale impensabile: accolto tuttavia come pensiero: la più aristocratica forma dell'errore. Quel valore ha il potere di sollecitare l'anima in virtù della fede, epperò dell'inconscio pensiero con cui essa lo assume, non avvertendo in sé la forza che attribuisce ad esso e perciò rinunciando alla comunione con la reale Forza.

La Forza, o il Logos, invero opera mediante l'errore, o la propria negazione: perciò opera mediante le tradizioni riflesse, che sembrano non riflesse, anzi recare l'originaria luce: acciòché l'elemento lunare, in coloro che cercano sinceramente la verità, infine operi come strumento di questa: la via più lunga, inevitabilmente dialettica.

Il passato viene assunto come originario: originario che invero non ha bisogno di venir trasmesso, essendo presente nell'uomo quale *essenza* dell'anima: il cui giovare di simboli o riti è semplicemente un mediare il proprio movimento. Nell'epoca in cui all'uomo è dato ritrovare l'elemento solare nell'esperienza cosciente del pensiero, l'errore è volgere allo Spirito non secondo l'originario affiorante nel momento dinamico del pensiero, bensì secondo il pensato, il già compiuto: secondo la norma dell'insegnamento, del rito, del passato: che è dire, in definitiva, secondo la corporeità, la psiche lunare, la memoria del sangue, l'esaurito movimento dell'anima. Invero, il

rito è ormai solo una *māyā*, ove non sia la forma del moto dell'originario, affiorante nel più semplice pensiero.

Volge alla Metafisica fuori di sé, l'anima incapace di ritrovare la Metafisica dentro di sé, nell'essenza indipendente, epperò nel moto originario: che si esprime nel mondo come pensiero, ma simultaneamente come amore, essendo la relazione dell'anima con il mondo, di là da mediazioni di sangue, istinto, razza, memoria. L'amore scaturisce dall'Io capace di attingere alla propria autonomia, piuttosto che a regole o a impulsi estranei alla sua natura solare: la quale in se medesima è normativa. Il vero metafisico indubbiamente ha bisogno di veicoli formali per essere trasmesso nel tempo, ma questi non debbono prevalere su esso, sì da impedirne la trasmissione da forza a forza, da luce a luce, da spirito a spirito, perché esso è anzitutto nell'anima l'elemento solare non vincolato a sistemi di simboli e di riti, ossia alle forme contingenti assunte nel passato per esprimersi nello spazio e nel tempo.

Quando peraltro si indica l'«organismo tradizionale» come detentore della trasmissione o dell'accensione di tale elemento solare, si presuppone una iniziativa del soggetto che si collega con esso: iniziativa che, necessariamente precedendo il collegamento, non è spiegabile con il potere della Tradizione, salvo che l'iniziativa stessa non sia riconoscibile come portatrice di tale potere: ma in simile caso però suo compito sarebbe l'acquisire coscienza della indipendenza dalla propria proiezione formale. Prima del conferimento della Iniziazione, infatti, l'anima non può avere contatto con ciò che spiritualmente è obiettivo, onde l'esperienza del discepolo è regolare, solo se egli comincia con lo scoprire l'assoluta soggettività del conoscere, epperò scorge la via al suo trascendimento. L'esperienza interiore ha realmente inizio, quando l'Io comincia a percepire il mondo obiettivo come una *i n t e r r u z i o n e* del suo essere. La Tradizione soggettivamente assunta, senza coscienza

del limite noetico-metafisico della soggettività, non è un'integrazione, bensì un'ulteriore forma della interruzione. Perciò è inevitabile che, rispetto all'assunto metafisico dell'Io, il cosiddetto «organismo» indicato come mediatore della Tradizione risulti conforme a condizioni e a modalità pragmatiche, che snaturano il carattere metafisico di essa, ossia la sua possibilità di valere indipendentemente dal binario rituale o cerimoniale.

La conoscenza tradizionale, efficacemente ripresentata nella forma critica «moderna», può essere utile come oggetto di meditazione e stimolo al «ricordo», ma l'accettarla come direzione metafisica non dovrebbe impedire di sapere che cosa si vuole veramente da essa: occorrerebbe non ignorare l'Io da cui si muove per la ricerca tradizionale e che, se si osserva, in verità ha a che vedere con tale ricerca allo stesso titolo che con qualsiasi altra ricerca. La relazione con essa, infatti, riguarda l'astrale, non l'Io non ancora realizzato e che, per realizzare se stesso, tende a essere presente a tale relazione come a qualsiasi altro processo di conoscenza. Riguardo a ogni processo di conoscenza, l'intento metafisico dell'Io è sperimentare le forze del corpo astrale in atto come relazione di questo con il mondo: in realtà, nel vedere, nell'udire, nel pensare, nell'immaginare, è l'Io che sperimenta. La relazione deve passare dall'astrale all'Io, il cui compito è solo percepire mediante l'anima, al livello sensibile, contenuti che esso già possiede al proprio livello sovrasensibile. Senza la presenza dell'Io, il percepire, il pensare, il conoscere, permarrebbero allo stato di una relazione sonnambolica dell'anima con il mondo.

Il Divino contemplato nei domini della Tradizione, è vivente nelle normali attività della coscienza. L'uomo è invero il «tempio del Divino», ma non può scoprire le forze superiori attive nei processi del percepire, del pensare e del conoscere,

finché è immedesimato in essi, riguardino essi il mondo fisico o il metafisico, e finché mediante essi cerca tali forze fuori di sé: nei segni del passato, negli impulsi esauriti dell'anima.

*

La Tradizione vera è la trasmissione imprevedibile: l'accensione non imposta allo Spirituale dal basso, dalla formula, dal rito, o dall'appartenenza a un determinato organismo tradizionale. Dal basso non può ascendere positivamente nulla che in realtà non sia in alto, in quanto in sé metafisico. Dal basso può ascendere solo l'errore, ossia ciò che non dovrebbe afferrare l'alto, e tuttavia oggi può afferrarlo — come non è stato mai possibile nel passato — per via dell'elemento libero ma non realizzato dell'autocoscienza, in quanto autocoscienza vincolantesi al sensibile, epperò smarrente il proprio livello. Il cui superamento esige l'atto della indipendenza dalle forze e dai processi che promossero la discesa dello Spirituale nel sensibile, operando al vincolamento. L'errore è presumere di afferrare l'elemento originario della coscienza mediante il non originario, ossia mediante la parvenza dell'originario, in cui muove ben altra forza che quella che si ritiene evocare.

Chi è incapace in sé di movimento metafisico, cerca fuori di sé la correlazione metafisica: mediante forme regolari riconoscibili, in cui muova senza traumi il suo rappresentare incapace di sollevarsi dal livello dialettico, quale che sia la parvenza sacrale e il complesso di concetti e sentimenti cui si accompagna.

La correlazione metafisica è vera, se è l'atto di un volere capace di trascendere il proprio immediato movimento: atto possibile unicamente all'elemento originario della coscienza, il cui ridestarsi esige la determinazione anti-dialettica, il coraggio di

riconoscere nella vigente «tradizione» la sublimazione dialettica della metafisica. L'elemento originario diviene riconoscibile come presenza del Logos solare nell'anima, in quanto il Principio metafisico del Sole intimo all'Io si realizza come indipendenza assoluta dall'elemento lunare, o astrale, la cui elaborazione nel tempo è appunto il decorso della Tradizione: che nell'epoca dell'affiorare sia pure inferiore dell'autocoscienza, esige tornare ad essere il segreto sentiero dell'Io, la Tradizione solare.

La dialettica è il linguaggio della psiche, o del corpo astrale opposto all'Io: essa però può avere il suo riferimento sublime, la «tradizione» come Tradizione lunare, quella che astralmente e culturalmente, ossia dialetticamente, affascina molti ricercatori, desiderosi di inquadramenti critici e di notizie rare, piuttosto che di reale azione. A costoro sfugge la visione delle Forze che inizialmente vincolarono nell'uomo lo Spirituale al sensibile, gradualmente conducendolo al *kaliyuga*, epperò sfugge il segreto della Virtù che disincanta l'anima dall'azione persistente di queste Forze, facendo appello al coraggio originario dell'Io. Il disincantamento esige la specifica ascesi del pensiero, il cui millenario dialettificarsi contrassegna il decorso verso l'Età Oscura, il graduale vincolamento. Perciò lo svincolamento è l'atto metafisico realizzabile dalla coscienza in quanto autocoscienza dell'Io: l'unico trascendimento possibile all'uomo moderno.

L'autocoscienza ha la possibilità di sperimentare in sé l'elemento originario, in quanto conosca la radicale donazione di sé nel pensiero. Solo il pensiero può risalire se stesso: né il sentire, né il volere lo possono, ma il pensare lo può per essi. Non v'è mediazione del sentire, o del volere, o del veicolo rituale, di cui possa giovare l'Io dell'uomo attuale, traente la coscienza di sé dall'atto pensante: certo, dall'atto pensante non conosciuto, o conosciuto solo come «categoria» dell'idealismo.

La correlazione metafisica è la donazione di sé all'essenza, epperò il moto d'amore incondizionato, realizzabile dall'anima: l'essenza essendo identica in ogni ente. Insufficiente è la volontà di verità in chi muove non dall'elemento originario della coscienza, bensì da un principio che si rappresenta fuori di sé, attribuendogli una virtù suscitatrice che non sa scorgere in sé: non gli è concepibile l'atto di amore inscindibile all'atto della conoscenza.

L'elemento originario capace della massima negazione di sé, muove nel pensiero: nell'atto della conoscenza il pensiero ha il potere di annientare se stesso, donandosi illimitatamente all'oggetto. Essendo il pensiero un'entità morta, il suo annientarsi nell'oggetto, come un morire del suo essere morto, contiene il principio del superamento del suo stato di morte. Per il discepolo della Tradizione solare, è decisivo avvertire il potenziale di *resurrezione* del pensiero.

La conoscenza è la ricerca della verità. L'amore per la verità può essere tale da far scorgere il segreto della presenza dell'elemento solare nell'anima. La insufficienza dell'amore per la verità, è sostanzialmente insufficienza del coraggio necessario a contemplare il processo del pensiero nella coscienza. Tale contemplazione è un atto improgrammato, non previsto, non tradizionale: un atto libero, che immette nei processi del mondo un elemento di interna resurrezione: l'elemento originario solare, che va oltre essi. È l'atto possibile a chi muove dall'elemento solare della coscienza, non dai prodotti cristallizzati di essa, assunti come premesse per un ulteriore argomentare. Invero, la Tradizione perenne è il ritrovamento del Logos solare. Perciò viene detta Tradizione Solare.

LA TRADIZIONE SOLARE

Nell'elemento d'indipendenza dalla psiche, o dal corpo astrale, che il pensiero reca in sé inconscio epperò non dialettico, come un potere di metafisica inalterabilità, si può riconoscere l'elemento solare dell'anima: solare non tanto in senso simbolico, quanto in senso reale, a una fisiologia trascendentale risultando esso un'essenza dinamica radiante dal Principio sovrasensibile del Sole. L'elemento solare permane interno potere del pensiero, anche quando questo nella coscienza riflessa si lascia alterare dalla forma astrale, o «lunare», cioè dialettica. Ciò può far intendere quale tipo di disciplina esiga la restituzione dell'elemento vivente del pensiero secondo l'ascesi solare.

L'elemento lunare è ravvisabile nella struttura del «corpo astrale», soggetto alla brama e, per via del potere della brama, condizionante il mentale: polarità psichica prevalente nella misura in cui l'elemento solare dell'anima sia insufficiente dinanzi all'alterna fluttuazione di attrazione e repulsione, piacere e dolore, bene e male, luce e tenebra, propria al corpo astrale. Rispetto a simile fluttuazione, il pensiero è l'organo, in formazione, della indipendenza metafisica dell'Io, in tal senso disponendo esso della potenziale articolazione vivente nel corpo eterico, la cui origine è il Sole. L'articolazione eterica del pensiero ha inizio nel moto meditativo che si sciogla dalle forme dello spazio, normalmente sorgenti in forza dell'incantamento

astrale, o lunare, della percezione: la quale invero si dà unicamente per l'Io. La percezione non ha senso per il corpo astrale e tuttavia viene sempre afferrata da esso.

Lo spazio, di cui lo spazio fisico è l'astratta ombra, è sostanzialmente il mondo eterico. Esso è sperimentabile come emanazione non spaziale del Sole, il cui centro nella struttura umana è l'organo rispondente alla Potenza originaria del Sole. Il cuore, come organo metafisico, è infatti la sorgente del pensiero solare, o vivente, che mediante l'organo cerebrale divenendo riflesso, è portato a ricostruire l'unità eterica del mondo extraspaziale, secondo lo schema solare, cominciando dalla forma più elementare, da punto a punto dell'astratto spazio misurabile: da ente a ente, da cosa a cosa, da parvenza a parvenza, mediante le equivalenze numeriche e le relazioni logiche.

Rinunciando al proprio elemento solare, il pensiero diviene strumento del corpo astrale, o lunare, cioè dell'anima senziente e dell'anima razionale: impotente a superare il limite cerebrale, assume come reale lo spazio fisico, la cui realtà è invero eterica, ossia extraspazialmente creatrice dello spazio, in quanto operante con la potenza di ciò che nello spazio appare, senza realmente esservi così come appare. L'immagine meramente fisica dello spazio nasce per via del percepire, in quanto l'immediato pensiero in esso si lascia modellare dalle forme tridimensionali, senza avvertire il proprio cooperare alla nascita di esse e senza possedere la forza della dimensione mediante cui è sceso tra esse e che giunge appena a concepire come la III delle tre dimensioni. Risorgere vivente, per il pensiero, è realizzare la propria natura solare, ossia il moto eterico originario, in cui è fluente la potenza del Logos solare. In sostanza il pensiero riflesso è prigioniero dell'apparire fisico, perché non muove nello spazio eterico, e tuttavia etericamente si rappresenta le tre dimensioni, riducendole alla piatezza riflessa, senza possibilità di penetrare ciò che in sostanza gli appare solo simbolicamente come terza

dimensione, ossia la forza extraspatiale grazie a cui sorge lo spazio fisico: la relazione metafisica tra le altre due dimensioni, senza la quale queste non avrebbero senso: metafisica e tuttavia presente nella parvenza fisica.

Il pensiero vivente realizza sostanzialmente la *dynamis* proiettiva della terza dimensione, che esso reca in sé come elemento solare, e perciò penetra nello spazio, in quanto è capace di ripercorrere il movimento per cui, s u b e n d o il proprio potere proiettivo, lascia sorgere l'astratto spazio a tre dimensioni. In sostanza l'uomo razionale riduce il mondo ad astratta riflessità epperò a un sistema misurabile, e come tale privo di realtà, in quanto egli, alienato al proprio Principio solare, è incapace di percepire la III dimensione: che da lui si lascia solo immaginare. Il sopramondo conoscibile grazie al potere di percezione della III dimensione, è la sfera solare degli archetipi, al quale può elevarsi solo il concetto vivente.

Il mondo degli archetipi è l'inverso di ciò che negli enti fisici appare tridimensionale: l'asceta solare realizza l'inversione della corrente riflessa del pensiero, onde il pensiero ripercorre la direzione mediante cui si lega alla parvenza sensibile imposta dalla III dimensione: al volume, alla materia occupante lo spazio. La tridimensionalità è uno stato di potenza per il principio che la muove e la esprime, ma è il segno dell'impotenza dell'uomo che la accoglie come realtà nel suo esteriore apparire sensibile.

Alla luce di tale retroscena dell'esperienza sensibile, si può comprendere come solo un germe archetipico, assolutamente indipendente dalla sfera tridimensionale, possa dar luogo, dalla propria sfera extraspatiale, mediante il germe eterico-fisico, alla serie degli esemplari tridimensionali del suo essere sostanziale. Dal punto di vista dell'esperienza sensibile-razionale, che relaziona le dimensioni unicamente al livello della misurabilità quantica, ossia della unidimensionalità fisica, una tale produ-

zione è una impossibilità, in quanto viene da una forza il cui movimento contraddice le leggi accertate del moto nello spazio fisico: come se la figura della superficie bidimensionale avesse la forza di balzare fuori della bidimensionalità nello spazio tridimensionale. Ciò in effetto si verifica ogni volta nella riproduzione del vivente, ma la scienza sfugge la coscienza del suo considerare tale fenomenologia come una impossibilità e si affanna a cercare di riprodurre il vivente, ottusamente permanendo prigioniera del limite della unidimensionalità sensibile: tentando un'esperienza che è realmente un non senso, essendo un agire verso le dimensioni che non solo sfuggono al suo percepire, ma anche al suo concepire, fuori della capacità dell'astratta proiezione geometrica delle forme.

Da una proiezione si può dedurre la rappresentazione della forma di un solido, ma non trarre la sua esistenza concreta. Però gli scienziati che cercano di riprodurre il vivente con i mezzi di laboratorio, si comportano come se l'esistenza si potesse trarre dall'astratto rappresentare. Ciò che balza fuori dalla I e dalla II dimensione, ossia fuori della astratta superficialità bidimensionale, è il reale potere del movimento, che muove nello spazio a tre dimensioni, ma perciò non appartiene ad esso. La forza della III dimensione muove da fuori dello spazio tridimensionale, irrompendo nel mondo inorganico come una violazione delle leggi della natura convenute dalla Scienza secondo l'ordinaria esperienza del percepire-rappresentare. In sostanza la genesi della vita dalla cellula germinale, mostra che per potersi realizzare nello spazio a tre dimensioni, deve svolgersi da fuori di ciò che l'esperienza comune epperò la Scienza riconoscono come realtà tridimensionale.

Il potere extrasensibile della vita capace di penetrare nello spazio tridimensionale, preesistendo a questo e condizionandone la forma, è l'elemento solare, presente nel pensiero, come *dynamis* pura: simbolicamente è la forza che s'intuisce nel-

la III dimensione, permanendo sterile rappresentazione del pensiero dominato dal corpo astrale, o lunare. Tutto ciò che può rappresentarsi il pensiero riflesso condizionato dal sensibile, non esce dal mondo quanticamente unidimensionale, mentre come riduzione a rappresentazione riflessa bidimensionale, muovendo secondo la parvenza, o la superficie degli enti, esprime lo spirito lunare, astrattamente superante la materialità della Terra: esso s'illude di superare la Terra, non avendo forze per penetrarla, mancando del potere simboleggiato dalla III dimensione, ossia del potere di penetrazione di ciò che nella forma del «volume» appare profondità. È la ragione per cui non v'è Materialismo che come immota dialettica penetri la materia, né pensiero psicanalitico che penetri nel mondo della coscienza, allo stesso modo che non v'è «cosmonave» che veramente muova nel cosmo.

Per converso, dal punto di vista sovrasensibile, qualsiasi concezione di un mondo oltre le tre dimensioni, risulta comunque produzione di un pensiero vincolato all'astratto spazio a tre dimensioni: onde il superamento reale del mondo tridimensionale, tale pensiero può conseguirlo soltanto superando il proprio limite rispetto alla III dimensione, ossia non fantasticando circa una cervellotica IV dimensione, bensì risolvendo l'astratta parvenza della III dimensione, quella propria alla struttura minerale del mondo: ma un simile atto, che è un togliere la dimensione sensibile, è in definitiva la penetrazione nella sfera eterica.

Quel togliere non è un annientare, bensì un assumere come potenza la forza onde sorge la III dimensione: la forza perduta dal pensiero astratto. Il pensiero astratto può essere riconosciuto come il pensiero lunare, esprimente nella sua riflessività non il Principio da cui sorge, bensì la psiche dominata dalle Potenze opposte a tale Principio.

La proiezione bidimensionale è la forma della conoscenza

«lunare», necessaria a un corpo astrale privo del proprio Principio solare e che tale Principio persegue come trascendente. Per l'uomo di tipo lunare, la direzione originaria del mondo tridimensionale si lascia interrompere dalla propria inferiore proiezione: è ciò cui viene alluso con l'espressione del simbolismo gnostico *o m b r a d e l l a l u c e*. Tra le due forze sorge la relazione che, dal punto di vista sensibile, è lo spazio, come interruzione apparente della Luce, generante al suo livello la propria continuità, per virtù del permanente potere della Luce: comunque incontrabile nella sfera dei sensi dallo sguardo in cui è inserito il pensiero, che ha in sé potenziale la continuità eterica della Luce.

Perciò l'ombra della luce è il principio dell'essere della materia, ossia del non essere dello Spirito: tuttavia l'ulteriore suo essere occulto, il più possente. In esso infatti, secondo la Tradizione Solare, può far risorgere folgorante Vita l'anima capace di raccogliere la seminazione radicale del Logos nell'intimo della materia, mediante il pensiero liberato, epperò nel profondo di sé, sin nel segreto delle ossa, entro lo scheletro, che simboleggia la Morte. L'Ombra della Luce, come livello causale dell'errore e del dolore terrestre, continua a essere l'origine della materia, che solo apparentemente non si crea né si distrugge: in realtà viene di continuo distrutta dallo Spirito che ascende, e ricreata dallo Spirito che cade, ovvero ricreata o annientata dallo Spirito che si manifesta come potenza d'esistenza.

Il veicolo di tale esistenza nelle forme spaziali, è la *v o l o n t à* che scade nella *b r a m a*. Nel veicolo della brama, appunto, l'errore e il dolore umano, come precipitazione della Luce, o sottrazione dello Spirito nell'«ombra della Luce», sono l'alimento della materia, e il potenziamento dell'*a l t e r i t à* irreversibile delle forme dello spazio. In queste forme però irrompe di continuo il potere archetipico come nascita di enti dinamici, la cui vita germinale e riproduttiva non può es-

sere spiegata mediante l'astratta relazione conosciuta dall'intelletto prigioniero dello spazio a tre dimensioni e riducente tutto a questo cavernicolo dominio: che non cessa di essere cavernicolo, anche se mediante veicoli «spaziali» sembra venir esteso alla sfera della Luna: desolata esplorazione che anche nella Luna è un ottuso rimuginare tecnologico dell'identica prigionia entro la dilatata caverna.

Il sorgere della Vita dal potere sovrasensibile operante da fuori delle tre dimensioni, come potere della III dimensione, può essere inteso in relazione all'immagine delle figure simmetriche non sovrapponibili, o del punto che non può muovere nello spazio, se non esce da se stesso, grazie alla forza mediante cui è in effetto la «negazione dello spazio». Si può dire che prima è nato lo spazio a tre dimensioni da Potenze spirituali che lo vivevano dall'interno: poi l'uomo dalla sfera di tali Potenze è disceso nello spazio per conoscerlo dal di fuori, subendo il livello della estraneità delle Potenze al proprio Principio, tuttavia relazionando le dimensioni con il pensiero recante in sé il loro tessuto originario: dando luogo al tempo.

Alienato alla propria interiorità nel corpo lunare, che media la sua esperienza sensibile, l'uomo è ingannato da tale esperienza, finché non scopre che gli organi dei sensi non sono il veicolo del corpo lunare, bensì dell'Io: che è il segreto ultimo di una Scienza della Libertà. I sensi esigono l'Io quale Soggetto unificante il separato, non l'astrale. Ove il discepolo ripercorra il processo della esteriorizzazione delle dimensioni, invertendo la direzione del pensiero che si è reso cosciente nello spazio tridimensionale, ricongiunge l'esperienza dei sensi con l'Io: parimenti ogni ascesi del percepire sensorio lo riconduce sul sentiero solare dell'Io. Nella sfera minerale egli può contrapporre al corpo lunare il principio solare, onde il potere infero della Luna torna radianza dell'Io: egli può in-

fine conoscere mediante le acquisite forze della coscienza il punto di vista degli Dei: ma con ciò è libero, oltre che dallo spazio, dal tempo.

La conoscenza del mistero della nascita, della morte e del cammino superumano dell'uomo, porta a riconoscere la storia di lui come storia dell'Io: perciò il momento in cui il Potere trascendente dell'Io diviene immanente nell'umano, è il momento centrale di tale storia. Un simile riconoscimento è l'opera dell'elemento solare che nell'anima ha il potere di risalire il processo delle tre dimensioni, ripercorrendo inversamente il proprio movimento, in quanto è l'elemento che in sé potenzialmente reca la forza non riducibile alla sfera della psiche, o al corpo astrale. L'antica conoscenza metafisica, come Tradizione, non esprime ancora l'esperienza dell'Io, bensì del corpo astrale, nel quale l'elemento lunare può ordinarsi secondo il Mistero Solare, grazie all'arte di una conformità assoluta e ritualmente rigorosa al Principio trascendente del Sole. La Tradizione precristiana può in tal senso essere riconosciuta come una Tradizione della rettitudine lunare, o come scienza dell'orientamento del corpo astrale verso il proprio trascendente Principio Solare.

Questa Tradizione a un determinato momento dà segni di crisi, in forme diverse: in diverse zone del mondo, tra il settimo e il sesto secolo a.C. appaiono i sintomi di un invisibile mutamento. Nel Taoismo critico in Estremo Oriente, nella nascita del Buddha, nel sorgere della filosofia greca, nella nascita di Roma, nella crisi della Kabbala e dei Misteri, sono ravvisabili i segni di una vasta azione sovrasensibile, tendente a superare i limiti della Tradizione lunare. Questa è divenuta insufficiente rispetto al progressivo oscurarsi della Luce del corpo astrale, ancor più inserito nella corporeità fisica e perciò sempre meno incline a risuonare secondo la propria origine trascendente: l'Io umano è stato ulteriormente afferrato dall'elemento demonia-

co operante nel corpo astrale. A questo Io è necessaria una riaccensione della forza originaria. Fenomeni come il Taoismo, il Buddhismo, la filosofia greca, l'*ethos* romano, non sono eventi collettivi, anche se hanno il potere di influenzare le collettività. Essi pur derivando dalle forze degli antichi Misteri, si presentano come il potere di un uso nuovo o non tradizionale di tali forze: come istanze di una reintegrazione dell'originario.

Si guardi al rapporto del Buddha con la Tradizione; si guardi per l'Estremo Oriente a ciò che il Matgioi designa come via razionale rispetto alla perdita via metafisica; si guardi il filosofare greco, vivo anche quando afferra aspetti parziali dell'universale umano-cosmico: filosofare che non è il prodotto di uno spirito logico, anche quando assume forma logica. In realtà il più alto filosofare greco è un ultimo fluire della Luce dei Misteri, mediante mezzi interiori individuali: i massimi pensatori sono asceti che ancora conoscono l'esperienza dell'estasi. Hegel attribuisce l'estasi di Platone all'esperienza del concetto puro. In talune eccezionali personalità d'Oriente e d'Occidente le forze dell'antica Gnosi vengono sollecitate dal Logos Solare. La vera Tradizione, come Tradizione del Logos Solare, usa le residue forze della Tradizione Lunare, ai fini di una esperienza dell'Autocoscienza: va congiungendo il primordiale con l'iniziale elemento razionale, l'originario con il nuovo, il perenne con l'individuale. Per non dissimile correlazione, Giovanni Battista è l'«inviato da Dio» che, parlando con l'autorità della Tradizione sino a quel momento professata, può essere creduto riguardo all'elemento nuovo che egli annuncia: elemento preconizzato dalla Tradizione e pur inatteso, difficile ad accogliere perché operante oltre quella.

Esiste dunque un intemporale momento della storia umana, in cui il tessuto temporale muove e trasmuta secondo l'Impulso puro dei primordi, non essendo tuttavia riconoscibile in termini storici e temporali. La Tradizione solare è il fulcro del-

la storia dell'uomo, perché s'inserisce come forza di trasmutazione dell'umano in un punto centrale di tale storia, mediante un evento dotato di una sua grandiosa parvenza sensibile, ma di un contenuto sovrasensibile, che è la sua realtà più profonda, inconoscibile all'ordinario pensiero terrestre, alle filosofie come alle teologie.

Nelle precedenti pagine si è potuto considerare come la percezione del potere solare visibile, a guisa di simbolo, nella III dimensione, non sia possibile se non per virtù del pensiero che ritrovi in sé l'originario potere solare. Grazie a un identico rapporto, non esiste al mondo evento sensibile, il cui reale senso possa essere tratto dal mondo sensibile stesso, o da una rivelazione, o da una «tradizione», ridotti al livello della riflessività dialettica, bidimensionale, priva di contenuto vivente. Ciò che oggi viene esumato come tradizionale è il retaggio lunare a cui viene conferito il valore proprio all'elemento solare insito nel pensiero: che in tal modo si lascia sfuggire la correlazione, che gli è immanente, con il Logos Solare.

La III dimensione propria a ogni evento sensibile, è il simbolo della presenza dell'elemento solare nella struttura della Terra: così il grandioso Evento sensibile nella cui trama è operante il Principio della Tradizione Solare, è l'evento centrale della sfera terrestre, grazie al quale la Potenza originaria della dimensione solare diviene operante sino al livello in cui può essere incontrata dal pensiero che sappia volgere a se medesimo, superando le barriere della dialettica terrestre, sì da ridestare in sé il perenne elemento solare. Nel ritrovare il proprio elemento solare, l'interiorità umana si congiunge con la virtù stessa del Principio solare.

L'Evento centrale accennato, anche se riguarda la totalità del genere umano, nella sua dimensione invisibile fa appello alle comunità spirituali e alle rare individualità che costituiscono nei popoli le minoranze sconosciute, o isolate, o misconosciute.

te, il cui compito è collegare il *karma* dei popoli con il Principio solare. Resta tuttavia a vedere quanto dell'elemento solare nelle personalità qualificate sia ancora suscetibile ai fini di una restituzione della Tradizione Solare: quale potenziale irriducibile di volontà e di dedizione sia ancora in essi possibile in senso sacrale, e fino a che punto il caos delle parvenze e l'*ethos* del laido e del livellato, divenuto valore della cultura, abbiano avuto il potere di spegnere in essi l'impeto della fedeltà e della lotta. Un simile spegnimento equivale a un tradimento, ossia a una dissoluzione dello Spirito, non dissimile a quella in atto nella cronaca quotidiana dell'attuale vita dei popoli.

Anche se non si può parlare di tradimento cosciente, bensì di insufficienza di coscienza che rende possibile il tradimento, l'entità decisiva di tale tradimento non è quella delle associazioni e dei gruppi spirituali, scadenti nel destino delle chiese e dei mediocri pontificati medianico-dialettici, ma quello di coloro che conoscono e tuttavia rifiutano di rendere operante l'elemento solare dell'anima. La Tradizione Solare è la Scienza dello Spirito che restituisce all'interiorità umana la coscienza dell'elemento solare e il metodo per realizzarlo nell'attività in cui può divenire immediatamente consapevole. Chi riesca a riconoscere in tale Scienza il compito che le corrisponde, non può non avere in esso l'indicazione dell'impegno dominante della propria vita.

AZIONE, NON AZIONE, VITTORIA

La Via del Pensiero è la direzione che va ripercorsa, ma può essere ripercorsa soltanto dal pensiero che divenga a se stesso simbolo della propria luce. Perché divenga tale simbolo, esso dapprima deve essere portato a manifestarsi, e ciò consegue mediante la concentrazione su un determinato tema. Ma il pensiero che così si manifesta non è ancora il vero pensiero, in quanto è ancora forma di un oggetto. La forma, contemplata, comincia a vivere come contenuto sovrasensibile, ma non è ancora la Luce sovrasensibile.

Sino a tale grado possono giungere tutti, anche senza necessariamente essere discepoli della Scienza dello Spirito. Ma è il grado al quale normalmente si arrestano tutti, compensando il proprio arrestarsi con la dialettica esoteristica, resa facile dalla minima liberazione del pensiero: rinunciando all'ulteriore sentiero per insufficienza di coraggio, che è dire di dedizione, la loro dedizione essendo sentimento piuttosto che volontà, rivestendo perciò l'inconscia paura. La confusione tra sentimento e volontà è, anche in tal caso, la conseguenza della insufficiente ascesi del pensiero. Il sentiero ulteriore è invece la misura della qualità solare del discepolo, comportando la volitiva contemplazione del simbolo, sino al suo tessuto di luce: la sostanza solare del mondo, di cui la luce quotidiana è il riflesso sensibile. L'inizio della pura azione.

Il darsi dell'oggettività sensibile come parvenza consegue

alla estrinsecazione riflessa del pensiero, la quale non può essere il vero pensiero, in quanto è possibile grazie alla direzione che il pensiero deve ripercorrere inversamente se vuole afferrare se stesso, la propria sostanza solare: se vuole essere il pensiero capace di penetrare il mondo, oltre il limite delle astratte leggi della natura.

Il movimento del pensiero verso l'oggetto sensibile è l'inverso del movimento della forza originaria. L'origine dell'errore e del male perciò è l'oggetto che domina l'uomo mediante la forma del pensiero: l'oggettività non è vera come dominio trascendente, se non per il pensiero alienato. L'estrinsecazione del pensiero per l'oggetto tuttavia è l'alienazione che chiede non di rimanere tale, a codificazione dell'universo numerabile e meccanico, ma di essere ripercorsa: in quanto non ripercorsa, essa è la produzione dell'errore e della paura.

Il momento vivente del pensiero, quando, per virtù della sua minima continuità, diviene un evento di alto coraggio, è la direzione solare, l'inizio dell'azione vera. L'inversione di tale direzione, secondo il passivo o «lunare» conformarsi del pensiero all'oggettività sensibile, è il pensiero razionale. Perciò il pensiero razionale è l'espressione della paura: ma al tempo stesso è l'iniziale veicolo mediante cui il ripercorrere a ritroso l'inversione della direzione, realizza l'azione liberatrice.

Nel pensiero inversamente ripercorso, il discepolo ha la coscienza di articolarsi come Io e di congiungersi con le forze originarie dell'anima. L'apparente originarietà degli impulsi e dei sentimenti ordinari, è la non coscienza del pensiero solare, che comunque preesiste ad essi: essi possono essere ripercorsi soltanto dal pensiero capace di ripercorrere se stesso. Nel pensiero l'uomo ha continuo il varco aperto verso l'Infinito, epperò verso l'assoluta libertà, la congiunzione potenziale con il Logos: il non scorgere tale varco è l'origine dell'errore e della paura.

A colui che decide ritrovare l'azione pura, occorre un mo-

to di volontà che non gli può venire da nulla che esista fuori di lui: deve trarre da sé un volere indipendente dalla natura o dal concepibile sulla base della natura. Tale volere è in lui l'elemento solare del pensiero. La sua congiunzione con il Principio solare può essere da lui tentata in qualsiasi momento, perché in qualsiasi momento egli ha facoltà di volere il pensiero e di risalirne il percorso. La congiunzione del pensiero con la propria scaturigine è il ritrovamento del Logos, non come trascendenza che esiga evasione dall'umano, ma come ciò che vuole vivere all'interno dell'umano, come suo senso ultimo: come indipendenza dall'irreale apparire, o dalla paura: come principio dell'azione liberatrice.

*

Ogni prova cruciale dell'uomo, come prova dell'azione pura, è sostanzialmente una prova della paura: che è paura di ritrovare il centro del proprio essere, paura di muovere da sé, secondo il proprio puro volere. Se vuole superare la barriera della paura, egli deve destare in sé ciò rispetto a cui non ha senso la paura. Questa gli si rivela come l'aiuto indiretto dello Spirito, affinché il suo agire sia puro: affinché egli ritrovi in sé il proprio centro, grazie al volere che nel pensiero muove da tale centro.

Ma colui che volge alla stabilità nel centro di sé, per poter essere infine immune di paura, in sostanza muove da ciò che teme: proietta come immagine correlata alla paura il centro di sé immune di paura. Egli non può guarire della paura, perché continua inconsciamente a coltivarla: col temere la paura. Egli non dovrebbe aspirare al centro di sé per vincere la paura, ma poter essere immune dalla paura in quanto muova dal centro di sé. La paura in tal senso è l'aiuto. L'inafferrabile alla paura

è l'elemento solare del pensiero. Il non agire del pensiero, realizzato, manifesta il suo elemento solare.

Avere o non avere paura è un problema che sostanzialmente non riguarda l'Io, «motore immobile» per il quale non ha senso la paura, bensì l'astrale che normalmente si agita e si dà da fare come fosse l'Io: l'anima senziente, l'anima razionale. Il movimento dell'Io nell'astrale, non dovrebbe essere dominato dal «corpo astrale», bensì dall'Io. L'Io non ha bisogno di fondamento, perché è il fondamento. La coscienza del fondamento tuttavia si attua nell'ambito del corpo astrale: dove si verifica, per il perpetuarsi di un millenario inganno, l'inconscia sostituzione del fondamento, che agli indagatori moderni fa apparire la vita psichica dipendente dal sistema nervoso, mentre questo è semplicemente supporto dell'attività razionale-sensoria, non avendo a che vedere con le attività del sentire e del volere, ossia con la reale vita del corpo astrale, se non in conseguenza del pensare vincolato alla cerebralità.

Il fatto che il corpo astrale inerisca al sistema nervoso, afferri il pensiero e operi come fondamento della coscienza, è la sorgente della continua delusione dell'uomo, l'assurdo della sua tensione bramosa verso il proprio danno e la propria sciagura. L'Io invero è nel moto di tale coscienza, non è tale coscienza: che, identificandosi con la corporeità, diviene veicolo della brama: onde le è correlata la paura. Il segreto di tutta l'Opera è la *dynamis* originaria di tale coscienza, di continuo in atto e tuttavia sconosciuta come movimento dell'Io, ossia del principio che, per essere, non ha bisogno di movimento e per il quale perciò non hanno senso né brama né paura. Riconoscere nel movimento ciò che non avrebbe senso se non si desse per il Soggetto, significa ritrovare, sia pure per brevi momenti, il centro di sé. Tali momenti orientano tutto l'esistere.

Comunque agisca, l'uomo agisce muovendo dal centro sola-

re di sé: il non saperlo è l'origine della paura. Il non avvertire nel puro pensiero il moto grazie al quale muove dal proprio centro, indipendente dal corpo lunare, è l'alimento della paura. Questa non può cessare, finché il pensiero, in quanto riflesso, scinde in due l'unità del mondo, onde l'uomo vede una parte a sé opposta e, vedendola opposta, la erige come obiettiva realtà, di cui teme: temendo in sostanza ciò che sorge dal limite che egli stesso pone a sé.

La paura non è pensiero, ma può manovrare il passivo pensiero, rivestirsi di pensiero: certe «astuzie della ragione» sono in realtà astuzie della paura: paura della pura azione, paura di muovere dal centro di sé, di scoprire il pensiero che muove dall'origine di sé. Senza un pensiero che si prestasse a veicolarla, la paura non potrebbe ascendere nella coscienza: si darebbe direttamente all'Io come forza.

Il pensiero non può provare paura, ma solo l'anima obbligata a sentire il mondo secondo il pensiero che lo dualizza. Non v'è errore, o dolore, o paura, o male, che non nasca dalla brama, ossia dal volere dell'uomo scisso dal proprio originario volere, per via del pensiero duale, o riflesso. Dolore, errore e paura urgono acciocché egli conosca il suo soggiacere alla brama e ritrovi in sé il principio dell'azione, il volere uno: questo normalmente affiora come uno nel pensiero, ma subisce l'immediata estraneazione a sé, nel pensiero riflesso, incapace di coscienza del proprio moto, o della scaturigine da cui muove. La paura è sempre paura di muovere dall'origine di sé, di articolarsi nell'autonomia del pensiero, che è il procedere dall'Io. Nell'autonomia del pensiero non è ancora realizzata, ma solo iniziata l'identità con l'Io: si procede dall'Io. Il pensiero comincia a essere fuori della paura, perché muove dall'Io, per il quale non ha senso la paura: ma occorre che la concentrazione di tale pensiero si intensifichi sino alla contemplazione, perché da essa scaturisca l'azione pura, vittoriosa della paura.

Che l'autonomia trascendente, insita nel pensiero razionale, da potenza divenga atto, mediante la concentrazione, è il compito realizzabile a esaurimento della dialettica. Il meditante che ponga dinanzi a sé come oggetto un pensiero da lui costruito e reso uno, non ha più bisogno di pensarlo: può contemplarlo. Questo contemplare, come si è veduto, è l'iniziale pensiero unificatore del mondo, perché superatore della dualità, uno con il suo oggetto: vi affiora come potere supernormale un impulso travolgente di coraggio, a cui non si può che gradualmente schiudere il varco. Ciò che nell'anima resiste a tale impulso, è la paura.

Il passaggio dal processo pensante alla contemplazione risolutrice della dualità, è un momento decisivo dell'ascesi solare: l'inizio dell'azione vera. Il discepolo che sappia avere di fronte a sé un pensiero da lui compiutamente pensato, cessa di aver bisogno di pensarlo riflessamente, incontrando mediante esso la preriflessa corrente del pensiero: la Vita della Luce dalla quale egli può a un determinato momento percepirsi distinto, come autore o testimone.

È la fluente Vita della Luce che egli normalmente non può scorgere né concepire, perché vi è di continuo identificato per pensare, ossia per produrre qualcosa che dialetticamente si oppone ad essa. Ora questa corrente fluisce direttamente nell'oggetto-pensiero, alimentandone la vita: l'opposizione dialettica viene per breve momento arrestata. Egli può cessare di pensare: non pensa, ma contempla e nel contemplare, comincia a essere l'Io.

L'Io, che di continuo s'identifica con il pensiero, non avendo altro modo per essere che seguire il pensiero, ora può cominciare ad attuare la sua reale natura: contempla il pensiero, perché in realtà lo percepisce, così

come nel mondo sensibile percepisce un colore: che non ha bisogno di essere pensato per darsi come impressione all'anima.

L'azione pura ha un simile inizio: ogni operazione successiva alla contemplazione della corrente del pensiero, non ha più nulla a vedere con determinati pensieri, ma tende a tradursi in una ferma decisione di liberare le facoltà dal dominio dell'*ego*, cioè dal dominio della brama che finora ne ha reso possibile lo sviluppo e l'estrinsecazione. Il discepolo non può andare lontano, se ignora il retroscena dei processi della coscienza che in lui alimentano la paura, mediante la visione duale del mondo: in realtà, questa è necessaria alle Potenze Ostacolatrici per mantenere intatto il dominio su lui.

*

Solo un pensiero capace di congiungersi con il sensibile, e però recante in sé la virtù unitaria dell'Io, poteva tendere alla conquista di un monismo pragmatico, al livello della coscienza di veglia: poteva cominciare con l'affrontare le estreme conseguenze dell'esperienza sensibile: inerire al mondo della quantità, scindendosi dal proprio essere, per costruire della dualità del mondo un sistema, dall'iniziale monismo materialistico. Non poteva essere il pensiero mistico, o gnostico, o orientale, ma il pensiero occidentale capace di giungere a una scienza del concetto: pensiero la cui ultima istanza pertanto è afferrare la funzione provvisoria della propria contraddizione, recando esso in sé il principio del superamento di questa, cioè della dualità. Nella misura in cui rinuncia alla realizzazione di tale principio, l'uomo vede venirgli incontro dal mondo scisso la paura: non avverte che la paura sorge da lui, dalla negazione di sé del pensiero, non ripercorsa: dal suo non condurre a fondo il processo di superamento del dualismo appena cominciato.

Poiché non conosce il pensiero solare o il pensiero uno, l'uomo non può conoscere l'azione vera: non può attuare se stesso là dove non ha senso la paura: la quale ascende dalla zona dell'anima vincolata alla corporeità: ascende dall'anima senziente e dall'anima razionale, potendo rivestire il pensiero duale, o riflesso, non libero dalla corporeità. In verità ciò che, in forza della dualità, appare realtà esteriore, o evento sensibile, è il simbolo della paura. Paura del dolore, dell'errore, dell'ignoto: il male dell'anima estraniata al proprio Principio, che essa cerca fuori di sé, mentre lo reca in sé. In quanto cerca, muove comunque da esso, lo ha sempre in sé, ma lo ignora come Principio del suo agire: non si avvede di *p e n s a r e*, attingendo ad esso.

Dalla sconnessione del pensiero con il proprio Principio, sorge l'impossibilità per la cultura di superare il provvisorio livello della «quantità»: al quale il pensiero, in quanto riflesso, necessariamente si vincola, validando come reale in sé la molteplicità. Esso diviene la relazione astratta del molteplice, codificante la dualità, che è il segno della relazione smarrita, mentre in realtà il pensiero è l'attività che nel proprio momento solare ha il superamento della dualità.

La cultura di questo tempo, in quanto espressione della dualità, è l'alimento regolare della paura. Dietro il pensiero dialettico, che è il pensiero privo del proprio momento solare, epperò del rapporto con l'Io, urge necessariamente la paura: che ascende nella coscienza sotto la più legittima forma dell'avversione, la dialettica. La coscienza razionale in realtà nasce dalla estinzione della *v i t a* nel pensiero, ossia da un processo di eliminazione dell'elemento solare dell'anima: eliminazione che si ripercuote in quel deterioramento del sentire e del volere, da cui sorge l'oscuro processo degli istinti e delle passioni: il rapporto con i quali è la paura.

A questa ordinariamente si mira a sfuggire mediante la solidarietà al livello di tale rapporto, costituente l'«anima di

gruppo», cui è inevitabile imporre come legge il suo essere sorto dalla paura. Alla conversione della cultura umana può operare solo colui che ritrovi il sentiero dell'azione pura. L'atto della liberazione ha inizio come contemplazione di un pensiero posto dinanzi alla coscienza come un dato obiettivo, costruito mediante la concentrazione e poi lasciato essere come segno o simbolo, richiedente solo essere guardato, non pensato, sino all'irrompere della corrente di Vita della Luce. Allora il guardare, come non pensare, è l'azione dell'essere solare inattaccabile alla paura.

Ritrovare il sentiero del pensiero, è ritrovare il sentiero dell'azione, perduto dialetticamente, epperò muovere fuori delle categorie della paura, o fuori dell'ego: che è il reale rinnovare la società umana. Nell'anima l'uomo è divenuto tutto sordità e oscurità, in cui fluisce soltanto una luce lunare: il pensiero, luce non veduta, epperò rivestente la forma della tenebra. Tuttavia questa Luce, ove possa essere veduta, si rivela quale è in sé, indipendente dalla tenebra: capace di attuare il proprio essere, come indipendenza dall'anima e dal corpo, epperò di ricongiungersi con la sua scaturigine solare: la Luce che penetra la tenebra, in quanto le sia assicurata la continuità del suo accendersi.

*

Non v'è estinguersi della Luce del pensiero che non sia il principio del suo riaccendersi, o del suo continuarsi. L'errore umano ha inizio nella dialettica, che non può avvertire la continuità della Luce, in quanto sorge dal suo spegnersi. La vita della Luce fluisce per altra via nell'azione quotidiana, nell'esistenza, nell'esperienza sensibile: è il donarsi del suo essere dinamico all'obiettività del mondo, nelle forme vitali della natura. L'agire quotidiano si alimenta del potere di vita, della cui

luce si accende ogni volta il pensiero: ma, ove non sia congiunto con questa, attinge come automatismo alla natura, piuttosto che alla sorgente della sua forza. Tale automatismo, ove prevalga — il più delle volte sollecitato da discipline non pertinenti — fa vivere l'uomo antico, l'uomo che non è più: non è la positiva non-coscienza propria alla spontaneità, ma il veicolo delle forze che trattengono l'uomo nella specie, opponendosi alla sua libertà. Il prevalere degli impulsi esauriti del passato sulle affioranti forze del pensiero solare proprie all'uomo cosciente, generano l'errore e il dolore quotidiano.

Il pensiero in sostanza non si estingue mai: non v'è estinguersi del pensiero che non sia quel nulla, o intervallo ineffabile, di cui esso necessita per attingere alla propria suprema vita: per riaccendersi, ritornare pensante. L'inferiore nulla, o fase della tenebra, è quello in cui il potere del pensiero, annientandosi come dialettica, si fa strada nell'anima attraverso i sottili canali dell'errore e del dolore, per giungere a riaccendersi cosciente.

Il vero nulla del pensiero non è il suo trapassare nell'errore o nel dolore, bensì l'atto della sua volontà che fa della nullità dialettica il proprio vuoto: la non-azione da cui scaturisce la vera forza. Il pensiero può raccogliersi in tale identità con la propria essenza, da poter estinguere la propria luce riflessa. La capacità di una tale estinzione, nella quale convergono volontà e coraggio, è il potere solare del pensiero.

L'infinita Vita di Luce è chiamata ad affiorare nel pensiero che si determini volitivamente, o sperimenti la propria forma, sino a poterne attuare l'estinzione. Questa non è la morte della Luce, bensì l'estinzione della sua parvenza. La morte della forma riflessa della Luce è simboleggiata dalla Luna, la cui *facies* splendente può essere veduta come segno della recostituita sintesi originaria della Luce, ad opera delle Entità del Sole, vincitrici dell'elemento demoniaco lunare.

La Luce del pensiero non ha tenebra di contro a sé, che non sorga come privazione del suo irraggiare. La tenebra esiste, ma a un determinato grado della coscienza la sua realtà si trasforma. La Luce del pensiero che superi la riflessità, cessa di avere di contro a sé oggetti di conoscenza, perché essa è la conoscenza. In un secondo tempo, la luce riflessa può essere legittimamente forma dialettica di tale conoscenza: ma il suo contenuto ultimo non è sapere, bensì *essere*.

La luce del pensiero che si riaccenda, è la relazione dell'Io con sé ritrovata. L'ideale dell'*esperienza atmica* dell'Io diviene legittimamente concepibile, grazie a un concepire, che è il primo movimento della Luce: questa nell'anima assurge a Vita della Luce, secondo un antico ritmo solare ritrovato nel cuore.

L'irraggiare della Luce può divenire, nella corrente non dialettica del pensiero, esperienza della sorgente della Luce, come di una Vita tessente l'essere dell'anima e tuttavia ignota alla sua forma cosciente. Tale Vita della Luce si lascia contemplare non da altri che dall'Io, che ha in essa la corrente della propria forza: aurea forza discendente dal Logos, alimento della vita dell'Io, ma simultaneamente della vita del mondo, onde tutti gli esseri nella loro profonda realtà sono immersi nella contemplazione del Logos, anche quando sulla scena esteriore, come individui «svegli» e «liberi», appaiono ignorarlo o avversarlo.

Nel veicolo del pensiero è sperimentabile l'immediatezza della Luce, come un fluire che solleva il pensiero dal normale stato di morte, e affranca la coscienza dalla necessità di mediare la dualità. La Luce reca in sé come intima *dynamis* la vita fluente dalla sorgente stessa della Vita, a cui l'uomo istintivamente si chiude per potersi ammalare o morire, ossia per aprirsi ad essa per altra via, mediante forze vietate alla co-

scienza ordinaria. Da quella sorgente fluisce un potere di **Ressurrezione** che solo dall'Io si lascia realizzare. Come non v'è bisogno di pensare il principio del pensiero, in quanto luce della coscienza ispirata, allo stesso modo non v'è bisogno di pensare il Logos, allorché si ravvisa come fonte della Vita: la quale, più che essere ravvisata, chiede scaturire dal profondo dell'anima. L'ego può contemplare il Logos, solo in quanto sappia essere oggetto dell'azione trasformatrice, ossia ridurre al silenzio se stesso. Il Soggetto vero sorge per virtù della pura non-azione.

Il pensiero deve cominciare a realizzare la sua solitudine nell'anima, per sprigionare la luce e la Vita che gli sono interne, come forze simultaneamente operanti nell'anima e nell'interiorità del mondo. Deve giungere a essere pensiero adamantino, incorporeo movimento, per poter agire direttamente secondo la sua virtù su tutti i piani, dal metafisico al fisico. Come pensiero puro, assolutamente estradialettico, può operare nella profondità del corpo sino alla mineralità, in quanto libero dalla mineralità, avendo cominciato a formare entro questa la propria forza. L'indipendenza dalla tenebra della Terra, questo pensiero la misura dalla propria capacità di penetrazione del terrestre, in quanto estragga se stesso intatto dalla più profonda lotta, come dal più oscuro male in cui abbia avuto l'abnegazione di immergersi: la sua reale azione avendo inizio come potenza del vuoto della propria azione: l'esaurimento dei valori umani.

*

Di contro alle oscurità e alle asperità dell'esperienza terrestre, nei momenti di crisi delle forze, l'uomo di questo tempo ha la possibilità di aprire in sé il varco alla corrente solare. Me-

dian­te il pensiero pu­ro, egli può ac­co­gliere in sé la Forza del­l'*Ātman*. Egli può fran­teggia­re co­me do­mi­na­to­re le zo­ne d'o­scu­ri­tà, con la sem­pli­ce pre­sen­za dell'Io: può rac­co­gliersi nell'Io, che non ha bi­so­gno di lot­ta­re per vin­ce­re l'o­scu­ri­tà, bensì sem­pli­ce­mente di es­se­re.

Ciò che in an­ti­co ve­ni­va con­se­gui­to dall'asce­ta gra­zie all'e­leva­zio­ne del sen­ti­re, alla de­vo­zio­ne e all'estasi mi­sti­ca, può giun­ge­re allo sperimen­ta­to­re at­tu­ale nella cor­ren­te del pen­si­ro, nella qua­le egli sappia de­sta­re l'e­le­men­to so­lare. È l'estre­ma istan­za della lo­gi­ca: che il pen­si­ro co­nosca il pro­prio pu­ro mo­vi­men­to. Que­sto, nella sin­te­si con­cet­tu­ale, all'or­di­na­rio ra­zio­na­li­sta sem­bra il mo­vi­men­to se­con­do l'og­get­to, men­tre è in re­al­tà l'i­den­ti­tà del pen­si­ro con la for­ma in­te­ri­ore dell'og­get­to. Me­di­ante rit­mo e ri­pe­ti­zio­ne, o im­mo­bile at­ten­zio­ne, il con­te­nu­to con­cet­tu­ale può es­se­re sperimen­ta­to ap­par­te­nente all'og­get­to, allo stesso ti­to­lo che il suo con­te­nu­to sen­si­bile. Il mo­to dell'i­den­ti­tà che in tal mo­do si ma­ni­fe­sta, è l'e­le­men­to so­lare del pen­si­ro, ri­co­nos­ci­bile co­me po­tere dell'im­ma­gi­na­re: l'asce­si del pen­si­ro giun­ge a sperimen­ta­re tale po­tere me­di­ante il po­ten­ziale del con­cet­to, se­pa­ran­do il con­cet­to dal suo par­ti­co­lare si­gni­fi­cato. Al su­pe­ra­men­to del pri­mo li­mi­te dell'«og­get­ti­vi­tà», l'asce­si del pen­si­ro fa se­gui­re il su­pe­ra­men­to della de­ter­mi­na­ta for­ma, per­ché il pen­si­ro stesso pos­sa sor­ge­re co­me po­tere so­lare d'im­ma­gi­ne.

Tran­scen­di­men­to del pen­si­ro è rea­liz­za­re la ve­ra­ce na­tu­ra del pen­si­ro: cog­lie­re il pen­si­ro al li­ve­llo del suo sor­ge­re co­me po­tere d'im­ma­gi­ne. Que­sto non è il con­su­e­to li­ve­llo della con­su­zio­ne dell'a­ni­ma, ove il pen­si­ro è co­stret­to a es­se­re la con­nes­si­one di tut­to ciò che istin­ti­va­mente e ani­mal­mente vuol far­si va­le­re dalla sfera lu­na­re dell'a­ni­ma, ma il li­ve­llo me­de­si­mo della ori­gi­na­ria con­nes­si­vi­tà, nor­mal­mente non con­sa­pe­vo­le. Que­sto li­ve­llo me­de­si­mo può es­se­re su­pe­ra­to.

Il pen­si­ro che ritro­vi se stesso, res­ti­tu­isce all'a­ni­ma il suo

reale livello, sollevandola da una degradazione, talmente ad essa abituale, da apparirle quotidiana normalità. Ove il pensiero non sia l'organo del trascendimento dell'anima, diviene quello della sua degradazione dialettica: il livello normale ed etico, il cui superamento esige invero il più alto grado della volontà, o del coraggio, l'annientamento dell'illusorio agire, o della dialettica: l'azione pura, che talora viene imposta dalla forza delle prove tragiche. Solo una potente moralità e una volontà di assoluta semplicità interiore possono evitare che si sia impreparati dinanzi a tali prove.

*

Quando tutto è dolore, oscurità, agonia, il coraggio è non lottare, anzi cessare di lottare: volgere verso l'immobilità assoluta. Occorre trovare un punto metafisico estraneo alla zona di sofferenza e lì raccogliere il pensiero. È il momento magico della non-azione. Occorre non fare sforzo di concentrazione, non muovere nulla nell'anima o nel corpo, solo immaginare il punto in cui, estraneo a tutto, può essere raccolto il pensiero.

Non altro: guardare e insistere nel guardare questo minimo nucleo di raccoglimento del pensiero.

Non fare sforzo alcuno, evitare qualsiasi sensazione di se stessi: conseguire la immobilità del corpo e dell'anima, e abbandonarsi gradualmente ad essa: tendere a sprofondarsi in essa, senza residui. Non abbandonarsi al dolore, ma all'immobilità originaria.

Occorre trovare il confine della zona di oscurità, il punto in cui, senza inerire a nulla, il pensiero si può raccogliere e insistere nel raccoglimento: non per determinazione costrittiva, ma per determinazione immaginativa. Si sia capaci di questo movimento semplice, di questa quieta insistenza, mentre anima e

corpo volgono alla radicale immobilità: qualcosa si verificherà.

Il respiro, mediante una tecnica comunicabile soltanto a chi abbia conseguito la fedeltà inalterabile, ossia la capacità di non asservire la Forza a fini personali, può essere restituito organo dello Spirito: ma, prima di tale stadio, in casi come quello dell'oscurità e della sofferenza, l'arte è non toccarlo. È fondamentale lasciare a sé il respiro, sentirsi estranei al proprio respiro, come alla funzione mediante cui in effetto si esplica lo stato di oscurità. L'errore non è il respiro, ma la temporanea condizione di compenetrazione dello stato di sofferenza con il respiro. L'estraneità al respiro deve poter condurre a una pura assenza psicosomatica. Non v'è altro senso alla prova dell'oscurità e dell'agonia: conoscere la pura assenza psicosomatica, lo stato interiore che costituisce l'ambito dell'assoluta purità del pensiero: che è dire dell'assoluta indipendenza del pensiero dal meccanismo mentale.

Questa linea di indipendenza può essere ravvisata identica a quella che la corrente del pensare realizza rispetto al respiro. L'indipendenza del pensare dal respiro e dai procedimenti dell'antico *prāṇāyāma*, svincola l'anima dal personale *cliché* psicosomatico: è perciò la via allo scioglimento dell'anima dalle condizioni del *karma*: l'autonomia positiva dello Spirito rispetto all'alternativa umana bene-male.

*

L'anima può conoscere la propria alba di vita, se può percepire se stessa mediante la luce del pensiero: può conoscere la propria reale natura, normalmente ignota. Normalmente, l'anima conosce di sé solo l'immagine che le viene riflessa dal corpo: con le sue gioie e i suoi dolori, le sue esaltazioni e i suoi annichilimenti, in verità privi di realtà.

Il pensiero libero dai sensi può sollevarla dal condizionamento corporeo e cancellare in essa l'oblio della sua natura cosmica.

L'anima può, in ogni momento di oscurità, ritrovare la fonte della propria luce, ove si apra alla corrente della pura continuità del pensiero. Il moto originario della connessione di un pensiero con l'altro, ritrovato, la scioglie dall'incantesimo della sua identificazione con il corporeo, onde essa avverte l'intangibilità della propria essenza, la realtà della propria natura cosmica: in cui confluiscono le forze dell'Universo. Può conoscere quella propria reale natura che normalmente le è ignota, perché immersa nell'oblio terrestre della coscienza cosmica.

La connessione da un pensiero all'altro è nell'anima il veicolo della memoria spirituale, o della zona adamantina dell'anima, in cui l'anima e l'Io sono una unità fulgurea. Priva di tale veicolo, — che è la connessione pura, non la sua forma dialettica — l'anima manca di rapporto con lo Spirito, onde aderisce alla vita corporea operando inconsciamente contro l'Io, secondo l'ordinario meccanismo dell'azione. Nella ordinaria psiche emotivo-istintiva, la lotta non è contro il male, ma contro l'Io.

Non v'è pensiero che non abbia in sé la sua connessione con tutti gli altri pensieri e non rechi la forza dell'assoluta continuità: continuità che può essere percepita allo stato puro e, così seguita, rivelarsi come Vita recante in sé il principio dell'azione e della vittoria. Non c'è dramma umano che possa interromperne la continuità: così non v'è momento di dolore umano, o di oscurità dell'anima, in cui questa continuità, percepita, non rechi all'anima la Vita della Luce vittoriosa. Tale Luce, invero, nella sua primordialità, non ha nulla a che vedere con l'umano.

Non v'è pensiero che non sia in sé unito con tutti i pensieri, o con tutto il pensare del mondo: onde, mediante un unico

pensiero intensamente vissuto, l'anima può ritrovare in sé la circolazione della Luce, come via al trascendimento di sé: il rapporto solare con la realtà del mondo, cioè con la realtà che va superata.

Il trascendimento di sé dell'anima è il suo realizzare la propria occulta natura: l'Opera onde l'Io ritrova immanente l'originario essere trascendente. Il luogo originario perduto dall'Io come Paradiso Terrestre, è invero l'anima: il cui compito terrestre è semplicemente ricordare la propria realtà. Tale ricordo comincia a destarsi come pensiero solare: l'essenza del pensiero solare è il fuoco celeste, *flamma non urens*, da cui soltanto scaturisce l'azione vittoriosa.

LA PRESA ADAMANTINA

A chi ci abbia seguiti nella presente identificazione del sentiero solare, può risultare il senso di una univoca tecnica, sintesi delle varie discipline e messaggio ultimo, poco compreso dai sedicenti discepoli, della Scienza dello Spirito.

Il pensiero, contemplato, può insegnare al contemplatore il moto della massima negazione di sé nell'oggetto, la dedizione profonda, l'estinzione buddhica insita nel suo potere d'identità con il contenuto sensibile. All'asceta capace di sperimentare il potere solare dell'identità, l'oggettività scientificamente indagata risulta non il fine del pensiero — che è il massimo inganno del sapere moderno — ma il mezzo per la realizzazione della sua *entelécheia*.

Ancora invero si deve scorgere che cosa veramente si è mosso nel pensiero della Scienza. Ma non ci si deve aspettare dallo scienziato lo scorgerlo, bensì dall'indagatore spirituale.

È difficile che lo scorga lo scienziato, che eleva a dogma il dato dei sensi e nutre una fede mistica nei risultati della sua ricerca, ritenendoli più concreti dell'atto noetico mediante cui li consegue.

L'Io che un tempo, per operare nell'asceta, aveva bisogno dell'annientamento delle determinazioni mentali, sino alla completa estinzione dell'elemento individuale della coscienza, attua oggi la potenza della sua impersonalità mediante tale elemento, allorché il pensiero, senza sforzo, ma secondo la pro-

pria immediatezza, si dona all'oggetto sensibile, per l'indagine fisica.

Quella immediatezza andrebbe ogni volta integrata dallo scienziato a compimento della sua esperienza, mediante un atto cosciente: che è la dimensione di cui manca la Scienza: dimensione che non è certo posizione teorica, non è filosofia della scienza. Dal punto di vista dell'ascesi a cui ci riferiamo, invece, si prospetta l'impegno di un'azione ancora più radicale di ciò che dovrebbe essere il superiore compimento logico della Scienza: quella immediatezza andrebbe riprodotta senza oggetto.

Il pensiero da cui si muove è riflesso: ma nel riflesso è presente il potere dell'Io, a un livello in cui, data la riflessività, è facoltà dell'uomo usare il pensiero secondo la psiche legata al corpo, o secondo l'Io libero dalla psiche. L'uomo in realtà è libero di muovere nella sfera riflessa, ignorando il potere solare del pensiero, epperò vincolando, mediante la spuria indipendenza, la vita dell'anima alle parvenze della riflessività: ma è parimenti libero di ricongiungere lo Spirito con il pensiero riflesso mediante un atto non previsto, facente appello a una non ordinaria determinazione: la concentrazione sul pensiero riflesso. Si è veduto che, con tale atto, egli può restituire al pensiero l'interno elemento della volontà, ossia l'elemento solare, di cui questo si è privato per farsi riflesso. Ma può condurre a compimento magico tale operazione, se giunge a riprodurre l'atto della contemplazione disinteressata, che lo scienziato compie nella osservazione del fenomeno fisico, sino all'estinzione del moto medesimo della luce di contemplazione: sino all'essenza di Luce dell'identità: la virtù metafisica del Sole.

Nel pensiero riflesso è presente l'Io: se il discepolo ha la forza di togliere il riflesso, trova l'Io. La virtù peculiare del pensiero razionale è la sua costituzionale indipendenza dalla psiche: ma tale indipendenza è soltanto potenziale, perché è ri-

flessa, priva di vita. Nell'atto della concentrazione, il discepolo congiunge la volontà con il pensiero riflesso, restituendo ad esso la vita a un livello in cui, in quanto riflesso, già muove indipendente dalla psiche, come veicolo della coscienza dell'Io.

L'indipendenza del pensiero riflesso dalla psiche è potenziale: la concentrazione che, per via di coraggio metafisico, asurga a contemplazione, la realizza, come liberazione della coscienza dalla natura inferiore. La funzione positiva del pensiero logico, matematico-fisico, viene realizzata come forza di intensa contemplazione, a compimento della più semplice concentrazione di pensiero: nell'elemento della volontà ricongiunto con il pensiero riflesso, fluisce allora il principio della stabilità solare, o l'essere invincibile dell'Io. Si tratta di avvertire la presenza di tale principio, nella relazione con un mondo che appare sensibile, ma è simbolo di forze superiori a quelle in cui muove l'Io medesimo.

*

Il pensiero matematico-fisico occidentale ha in sé il segreto dell'impulso che portava l'asceta antico al *samādhi*, o alle soglie del *nirvāṇa*. Il pensiero indagante che si immerge nel sensibile, dimenticando se stesso e divenendo consapevole grazie al contenuto dell'apparire, attua in tale moto il modello dell'assoluta negazione di sé epperò dell'individuale, implicando la presenza del Superindividuale. Ma né la negazione dell'individuale, né la presenza del Superindividuale in tale operazione gli sono consapevoli: l'unica consapevolezza che esso consegue, gli risuona dal contenuto sensibile: la conseguenza del suo immergersi nella percezione.

Questa immersione non viene avvertita, perché il suo dar luogo al contenuto sensibile occupa la coscienza: la quale, co-

me coscienza riflessa, la traduce immediatamente in contenuto dialettico.

In realtà nell'indagatore il pensiero è donato all'oggetto con la massima potenza dello Spirito, in quanto negazione della soggettività contingente, ma manca della consapevolezza del suo donarsi e della volontà solare insita in tale donarsi: onde traduce l'astratta negazione in un'affermazione della parvenza obiettiva dei valori: la veste matematico-fisica, o quantitativa, la cui reale forza è invece la capacità soggettiva di affermazione del valore, dovuta al momento ascetico inconscio dell'esperienza. Una simile possibilità che è in sé il germe dell'ascesi solare, come asceti dell'anima cosciente, è ignota all'uomo tradizionale, o orientale, o yoghico. Ma neppure viene riconosciuto come fulcro della reintegrazione dall'uomo razionale che ha avuto la forza di giungere ad essa: egli viene fuorviato dai risultati sensibili dell'indagine fisica: ai quali invero essa dà luogo non come al suo fine, ma come alla sua contingente fenomenologia.

Nell'esperienza sensibile la corrente riflessa del pensiero si fa rappresentazione, mentre la corrente solare, non cosciente, si immerge come in stato di sogno e di sonno profondo, nell'oggetto sensibile, secondo l'impulso di donazione assoluta proprio all'Io in quanto Spirito. Il senso ultimo di tale immersione della luce del pensiero nella tenebra della materia, è che la parte cosciente di tale moto di dedizione, afferrando se stessa, attui lo Spirito movente in essa. L'Io come donazione di sé è immerso nella propria non coscienza, mentre sorge come ego nella parte cosciente.

Il moto del pensiero è uno, ma è cosciente solo al livello cerebrale, ossia là dove ha inizio la sua immersione nel sensibile, rimanendogli ignota la forza che si congiunge con la materialità dell'oggetto, ossia con la sua radicale struttura solare: forza di donazione che esso reca in sé, suscitata dalla necessità del-

l'identificazione con l'oggetto sensibile. L'identificazione è l'atto impersonale dell'Io, che dovrebbe divenire cosciente del suo muovere nella struttura della materia: tale coscienza, infatti, è il senso finale della esperienza sensibile.

Il Materialismo, con la sua presunzione di identificare la realtà nel dominio della Materia, è il vero impedimento all'esplorazione della Materia, in quanto non riconosce l'attività interiore in cui l'uomo è indipendente da essa. Ignorando la penetrazione reale della Materia, non è cosciente della propria posizione idealistica: costruisce i propri sistemi mediante idee ma non crede a realtà ideali, non potendo il suo pensiero superare la barriera dell'astrazione dialettica rispetto al concreto operare dello Spirito nel segreto della Materia.

Ogni operazione esplorativa della Materia, che oggi si continui con ulteriori raffinati mezzi di misurazione, è un incremento dell'impotenza del pensiero a superare nella coscienza il limite che lo separa dal processo del suo incontro in profondità con la Materia. La tecnica interiore a cui si allude in queste pagine è la disciplina che dà modo al pensiero di sperimentare il suo moto di profondità nel dominio della mineralità e di giustificare o meno, da un punto centrale di realtà, i verdetti della Scienza.

*

La possibilità del *samādhi*, della «visione penetrante» e dell'azione sovrasensibile è insita nel tipico pensiero razionale rivolto al sensibile. L'esperienza sensibile-razionale è il grado iniziale, epperò il più basso, di un'esperienza cosciente del Sovrasensibile. Lo stato di sogno e di sonno profondo del pensiero che s'immerge nel sensibile, risponde ai gradi superiori della coscienza, cui l'asceta antico si elevava evadendo dal sen-

sibile. Questi gradi di coscienza, rispondenti allo stato di sogno e di sonno al livello sensibile, il pensiero cosciente li contiene in sé e solo penetrando in sé può sperimentarli: nell'Autocoscienza esso ha l'inizio di tale possibilità. È la realizzazione della coscienza di sé indipendente, che esso ha preparato come senso ultimo del proprio movimento: l'identità assoluta e impersonale con un contenuto che non è valido in sé, ma come segno di un'operazione di profondità: il sentiero nuovo dell'anima, volta in forma cosciente al ritrovamento del Logos.

Il moto non cosciente del pensiero che s'immerge nell'oggetto sensibile, è in sé la forza di superamento della soggettività e della psichicità: il discepolo moderno ha la possibilità di realizzare coscientemente tale forza. Suo compito è sperimentare obiettivamente il pensiero mediante cui sperimenta il sensibile, per entrare veramente in un superiore segreto di sé e del mondo.

Sembra che il pensiero riflesso sia tale in quanto aderisce al sensibile: in realtà il pensiero riflette il sensibile grazie alla coincidenza di profondità con il sensibile della sua parte non cosciente. Il pensiero è tuttavia uno. Il pensiero riflesso è soltanto l'apparire del pensiero. Da questo apparire occorrerebbe non trarre la cultura, ma far sorgere il reale pensiero.

Ove il profondo potere d'identità del pensiero non venga attuato da un minimo numero di indagatori coscienti, né venga vissuto in sé come il senso reale dell'esperienza sensibile, tale potere viene perduto per la collettività umana: esso scende nella corporeità, divenendo vita istintiva: di un tipo che degrada ulteriormente l'umano.

Lo sperimentatore opera in modo che l'incorporeità del riflesso divenga veicolo dell'incorporeità del potere di profondità del pensiero. L'incorporeità dominatrice della corporeità è originaria al pensiero, come potere di identità.

Lo sperimentatore non deve fare nulla che non sia già com-

piuto nel moto immediato del pensiero rivolto all'oggetto sensibile: deve realizzare volitivamente quel potere d'identità. Deve realizzare questo medesimo immediato moto riguardo al pensiero riflesso, allorché giunge ad averlo obiettivo dinanzi a sé. Così contemplato, con la stessa determinazione sollecitata dall'oggetto sensibile, grazie alla più semplice dedizione ad esso, il pensiero, come oggetto non sensibile, fa appello all'immediata Vita della Luce. Tale immediatezza, come potenza del pensiero originario, risolve anche l'oggetto non sensibile: non avendo di contro a sé un oggetto sensibile, non ha bisogno di dar luogo a un riflesso che già c'è, ma estrinseca indipendentemente dalla forma riflessa la propria forza. Risolve la forma riflessa nel potere della sua Luce.

Nel pensiero riflesso è presente ma sconosciuto l'Io: se si penetra il riflesso, si trova l'Io. Come intente mente si guarda un oggetto sensibile, occorre giungere a guardare intente mente il pensiero. Si tratta, come si vedrà, di un'operazione più radicale che la semplice obiettivazione del pensiero nella concentrazione, essendo il suo senso ultimo la penetrazione del mistero del mondo minerale.

*

Nell'incontro del pensiero con il sensibile, con il molteplice, con il finito, del quale l'Oriente tradizionale non poteva concepire la possibilità di una scienza, è presente l'Io, con la sua interna trascendenza: nell'antecedente simultaneo e non cosciente della percezione, agisce il pensiero di profondità dell'Io: perciò la sua correlazione con il segreto del Cosmo. Tale possibilità, oggi comune a quasi tutta l'umanità, ha avuto inizio come esperienza tipica del pensiero occidentale, grazie ai pionieri del pensiero cosciente e del metodo spiri-

mentale. Senza la presenza dell'Io spirituale nel pensiero, non si sarebbero avuti l'elettricità, il telefono, i transatlantici, la radiofonia, i missili, la ricerca nucleare, ecc.: le espressioni più elementari e primitive di tale presenza, che tuttavia permane per l'indagatore che se ne giova, la presenza ignorata. Grazie ad essa, il pensare è la donazione profonda di sé nel percepire, da cui sorge la coscienza dell'Io.

Il discepolo può constatare che la forza radiante dell'Io, come donazione di sé illimitata, è presente nel percepire sensorio. Nella sensazione e nella rappresentazione, essa subisce ogni volta lo smorzamento del suo potere di vita: è l'arresto di forza provocato dalla mediazione cerebrale, necessaria all'assunzione cosciente dei contenuti: il pensiero riflesso, infatti, non accoglie i contenuti, ma la forma conseguente allo smorzamento vitale, il valore astratto. Lo scienziato tuttavia crede assumere l'oggetto nella sua concretezza e procede di conseguenza, validando come realtà il riflesso astratto del sensibile: assolutizza una relazione incompiuta epperò inanimata, da cui trae come produzione reale il mondo meccanico, tecnologico, ignorandone la provvisorietà, ossia la contingente strumentalità rispetto all'assunto da cui inizialmente muove.

Mediante la più semplice contemplazione, la coscienza ha la possibilità di congiungersi con le forze profonde dell'Io nella percezione sensoria, ma l'uomo occidentale, che ha avuto tale iniziale dono come la massima possibilità di penetrazione dello Spirito nella terrestrità, dell'immediato percepire assume la forma riflessa come valore sul quale modella il pensiero. Nel percepire ha l'immediato moto dell'Io come moto di puro pensiero, ma lo ignora, perché è preso dal percepito, dalla mera tangenza sensoria: in realtà non afferra il percepito, non lo contempla, non lo fronteggia, non vi incontra il momento della coscienza che si unisce con il mondo.

Si tratta di percepire la forza fluente in questo mo-

mento vivo: la sua correlazione con le Gerarchie cosmiche. In realtà l'uomo non percepisce il pensiero, manca del tipo di percezione più elevato a cui possa accedere mediante la coscienza di sé: perciò è privo del reale contenuto dell'esperienza sensoria. Egli non realizza il potere di donazione sovrasensibile del pensiero a cui ogni momento ricorre: ignora la presenza dell'*Ātman* nel moto di profondità con cui si unisce alla terrestri-
tà nel percepire. La concentrazione conduce lo sperimentatore alla obiettivazione del pensiero, ma non ancora alla sua percezione, essendo ancora il percepire minimamente consapevole al livello dei sensi. La percezione sensoria è un processo ignoto all'indagatore di questo tempo, perché il potere estraumano che incanta il percepire nella forma riflessa, ogni volta invade la zona della coscienza in cui dovrebbe essere presente l'Io, quale penetratore ed elaboratore di tale forma. Nella zona in cui l'uomo dovrebbe essere sveglio rispetto alla vita dei sensi, si lascia sopraffare dal risonare della loro tangenza formale: rispetto ad essi è immerso in stato di sonno. Ma i meccanismi logico-dialettici gli danno l'illusione di essere sveglio.

Il discepolo deve conquistarsi lo stato di veglia rispetto alla normale vita dei sensi: egli deve poter avvertire che, privo di tale stato di veglia, opera nella quotidiana vita come un sonnambulo, malgrado le discipline interiori. Dovunque è percezione, è la presenza dell'Io originario, con l'assoluta incondizionatezza che gli è propria e la sua correlazione con le Potenze sorreggenti l'Universo.

L'assunto di una vita che non sia mediocrità avida d'inerzia, ma eroismo e contemplazione dell'essenza del mondo, non può essere realizzato senza che si sia il Soggetto assoluto di tale assunto. Ma il Soggetto è colui che sorge nel mondo mediante la percezione di molteplicità che ovunque fanno riferimento a lui come alla propria scaturigine univoca. La più elevata forma del percepire è la percezione del pensiero. Colui

che giunga a percepire i pensieri allo stesso modo che mediante i sensi percepisce i suoni o le forme del mondo fisico, cessa di avere il problema dell'anima: muove dall'essenza dell'anima e nell'anima attua l'identità con l'essenza del mondo. L'eroismo, la vera contemplazione, la donazione di sé a quanto è richiesto dalla essenziale fraternità umana, non possono venire se non dalla operazione dell'anima volta a conoscere il segreto della sua entità e della sua correlazione con le Potenze del mondo sensibile.

*

Il potere d'identità dell'Io con l'essenza del mondo, nel percepire, viene tradotto in attività cosciente, inizialmente nella forma più bassa e ottusa, il pensiero logico, affinché un giorno l'anima cosciente, superando il limite dialettico-logico, possa cogliere il contenuto integrale: l'identità con la forza primordiale da cui la donazione dell'Io discende, immediata e sconosciuta, sino al percepire sensorio, dove il pensiero la incontra.

Grazie a tale incontrarla, il pensiero realizza' il primo moto di indipendenza dell'Io dalla psiche soggettiva: lo sperimentatore moderno dimentica se medesimo nell'attività del pensiero indagante, attuando il tipico moto noetico grazie al quale è sorta la Scienza del sensibile in Occidente: il modello della nuova Scienza del Sovrasensibile.

L'incontro del pensiero con la forza primordiale nel percepire sensorio, è in realtà il suo iniziale attuare la propria forza primordiale. L'incontro normalmente, invece, è un'identità non cosciente, che risuona alla superficie cosciente, come pensiero razionale, privo di vita, vero solo in quanto riflesso, capace della esclusiva misurazione sensibile, e tuttavia

invadente come valore assoluto la sfera della coscienza dell'Io: nella quale perciò viene sopraffatto lo stato di veglia rispetto all'esperienza dei sensi. Ma ove, mediante la disciplina, si desti la forza dell'anima cosciente, l'iniziale identità risuona come indicazione di un nuovo compito del pensiero.

L'identità inconscia, appena affiorante nel pensiero logico, ha la sua creativa risonanza nell'anima, come iniziale oblio dell'ego e attitudine di impersonalità nell'esperienza scientifica: ma tale positiva attitudine viene normalmente annientata dallo stato di sonno della coscienza dell'Io rispetto al risonare dei contenuti sensibili. È la zona di cui l'Io dovrebbe preservarsi il dominio, per incontrare sveglio la sfera sensibile. L'identità esige il risveglio di tale zona della coscienza, perché il contenuto della percezione divenga suo contenuto: la più alta conquista dello Spirito dei nuovi tempi. Nella zona non desta, infatti, regna l'Ostacolatore dell'uomo.

Lo sperimentatore può volgere al pensiero il potere di intenta percezione esercitato nell'indagine del mondo fisico: tale potere, in cui è la presenza pura dell'Io, rivolto al pensiero, realizza obiettivamente il rapporto originario dell'Io con il pensiero. È il rapporto che normalmente si svolge nella sfera dinamica della coscienza, non veduto.

Sulla linea dello sviluppo magico, si vede ciò che si realizza: si tratta di vedere il pensiero: guardare il pensiero con la spassionata attenzione con cui si guarda come indagatori un fenomeno fisico. Questo guardare diviene a un determinato momento un penetrare. Normalmente l'anima consegue la positiva dimenticanza di sé nell'indagine fisica, perché inconsciamente nel proprio intimo apre il varco al moto dello Spirito che gli va incontro con il suo potere di vita nella percezione sensoria, secondo una identità che la coscienza non è sufficientemente desta per conoscere, ma di cui ha la risonanza come di una rinascente virtù d'impersonalità.

Ora, la percezione può essere rivolta alla forza-pensiero medesima.

Quella identità è la stessa che un tempo veniva perseguita fuori del corpo, di là dalla coscienza di veglia, dall'asceta tradizionale. Ancora oggi il suo livello è l'assoluta incorporeità, ma l'ambito della sua realizzazione è l'individualità cosciente: la quale, tuttavia, per la sua abitudine a trarsi dall'anima razionale o dall'anima senziente, e a ridurre anche lo Spirituale a contenuto dell'anima razionale, può essere il massimo impedimento.

Invero i più preoccupanti discepoli della Scienza dello Spirito, sono quelli che inconsciamente scambiano l'anima razionale con l'anima cosciente, in quanto riescono a conseguire come acme della loro ascesi eterica il pensiero logico: lo strumento che molti uomini comuni posseggono normalmente, senza fare appello a discipline esoteriche. Conseguita tale acme, è difficile che simili discepoli facciano obbedire il pensiero logico a qualcosa di più elevato che la loro natura astrale.

*

Come l'indagatore del mondo sensibile guarda intento il fenomeno fisico, intendendo conoscerlo dal puro guardare, o dal puro sperimentare, allo stesso modo l'indagatore spirituale guarda intento il pensiero, o l'oggetto-pensiero da lui stesso costruito: lo guarda senza pensare. Egli contempla, essendo fondato su sé, illimitatamente posante su sé, perché il suo guardare muove dall'Io: attua così la più potente donazione dell'Io nel pensiero: la concentrazione che lo introduce nel Tempio della Conoscenza, dove i Pensieri non sono immagini, ma forze ed esperienze di forze.

La donazione dell'Io, come potere della libertà, fluente nel-

la penetrazione pensante dell'oggetto, è la forma più alta del coraggio, perché trascende il limite astrale dell'anima. Tale potere non vive nel pensiero riflesso che l'uomo trae dalla percezione-pensiero dell'oggetto sensibile. Esso può vivere e perciò può essere conosciuto soltanto a un grado della coscienza, superiore a quello della riflessività, epperò indipendente dal livello sensibile: grado che il discepolo consegue se applica la funzione noetica della percezione, o l'atto dell'osservazione cosciente, al pensiero medesimo che egli trae dalla percezione sensibile.

La via del pensiero che abbiamo tracciata, secondo l'insegnamento dell'Iniziato Solare dei nuovi tempi, porta all'esperienza cosciente dell'identità dell'Io con il mondo nella percezione sensibile e alla visione delle Forze che nell'umano superano il grado umano. È l'esperienza che diversifica la via dei nuovi tempi dalle vie teosofiche e gnostico-tradizionali. Per il discepolo è decisivo comprendere l'unicità di tale esperienza, come il senso di un cammino spirituale volto al futuro, alla cui preparazione hanno operato elevate Forze sovransensibili, anzitutto nel veicolo della ricerca sperimentale e del pensiero logico occidentale.

Il potere d'identificazione del pensiero con il sensibile, attuantesi come donazione del Logos, in una sfera non cosciente, è l'iniziale forza dell'anima cosciente: che esige essere realizzata sino alla sua basale realtà cosmica, per esprimere il senso verace della sua forma umana. La corrente primordiale dell'Io dapprima è divenuta pensiero: il pensiero è divenuto dialettica, o pensiero riflesso. Nella dialettica affiora la coscienza dell'Io. Da tale coscienza muove l'Io: comincia tuttavia a muovere come riflesso, perché muove nel riflesso di sé.

L'Io non vive nel pensiero riflesso, ma nella percezione sensoria ha un inizio di vita, che s'interrompe nel pensiero riflesso: questo ignora la propria luce, epperò necessita dei significati delle cose, alle quali riconosce valori e poteri esistenti, dal

punto di vista basale della realtà, solo come proiezioni dell'Io. Tra l'infinità dell'Io e i valori delle cose, si determina una profonda irrelazione. Ma tale irrelazione medesima può esistere unicamente come manifestazione della forza dell'Io: forza la cui alterazione, perciò, gradualmente tende a divenire correzione di se medesima.

Si è veduto come l'essere sia alla radice del pensare e il pensare alla radice dell'essere. Nella percezione sensoria, l'Io comincia ad attuare tale identità: nel concetto l'identità si dà riflessa, ma può essere realizzata mediante la concentrazione. Il concetto dell'oggetto, per quanto determinato, implica il potere dell'essere incondizionato: l'essere che è prima della sua determinazione, alla quale sul piano riflesso viene connesso il significato. Nella determinazione, pertanto, si esprime il potere che va ritrovato, come potere solare, formatore del concetto, che nulla ha a che vedere con il significato. Tale potere è già vivente nella normale percezione sensoria: esige solo essere avvertito, ovvero contemplato.

L'animadversio di tale potere è decisiva per lo sperimentatore dell'elemento solare dell'anima. Identificandosi con il pensiero riflesso, l'Io viene sopraffatto dall'elemento lunare, dall'anima senziente e dall'anima razionale. La sopraffazione è inconscia, perché utilizza inversamente, o demoniacamente, il potere di identità dell'Io con le cose: l'Io sopraffatto si crede libero, in quanto comincia a conoscere la dimensione della libertà sul piano della coscienza riflessa. Questa libertà è un'entità virtuale: recata miticamente sul piano etico culturale, sociale, diviene il pretesto delle finzioni altruistiche e delle retoriche lotte dell'uomo. Non v'è libertà che non venga dalla realizzazione del pensiero liberato: leggi che garantiscano la libertà dell'uomo non possono esistere se non come conseguenza dell'avvento di un tale pensiero, almeno ad opera di minime comunità spirituali.

Il potere solare della libertà è inconscio, perché è il potere di donazione dell'Io che l'uomo accoglie ma non possiede nella sfera della volontà, in particolare nella percezione sensoria, epperò, nella contemplazione indagante dell'oggetto sensibile. Questo potere è inconscio: il suo esprimersi tuttavia come presunzione di un'autonomia individuale, senza correlazione cosciente con l'Io, è il continuo evento demoniaco dell'uomo odierno. Questo potere non dovrebbe estrinsecarsi senza essere anzitutto un evento volitivo dell'autocoscienza.

Il potere di donazione dell'Io nella osservazione sensibile, propria all'indagatore di questo tempo, è il potere stesso della libertà individuale. Ma limitando l'uomo la coscienza di sé al pensiero riflesso, tale potere gli sfugge: la libertà diviene istinto espressivo dell'anima senziente, o dell'anima razionale: impotenza dell'Io, presunzione di un potere che è soltanto conato soggettivo dell'ego. Questo non può non contrapporsi all'altrui affermazione egoica, potendo conseguire solidarietà unicamente nella consonanza secondo il valore più basso: al cui livello oggi l'alleanza ferrea dei molti può incatenare l'uomo.

*

Si è parlato di un'esperienza del più alto coraggio, ma è come dire della più alta moralità. Il potere d'identità dell'Io nella percezione sensoria, deve divenire per il discepolo esperienza cosciente, perché egli conosca l'elemento solare dell'anima, il principio del suo essere libero. Deve trasferire a un oggetto non sensibile il moto che egli attua nell'osservazione dell'oggetto sensibile. Ma l'oggetto non sensibile non lo trova fuori di sé bello e fatto come quello sensibile: anzitutto egli se lo deve costruire. Anche se esiste in sé, l'oggetto extrasensibile non può sorgere nell'anima, se essa stessa non lo tragga dal profondo

della propria vita impersonale, mediante un atto di superiore volontà. Solo l'ingenuo gnostico può credere che il Sovrasensibile provenga da fuori della sua attività interiore e sia trasmissibile a questa come una cosa.

Perché il discepolo possa contemplare un oggetto spirituale, occorre che egli stesso mediante la concentrazione lo costruisca: egli deve poter giungere ad avere come oggetto della propria percezione pensante il pensiero, col ricostituire un determinato pensiero, sintesi di una serie di rappresentazioni. Ma il compito da noi detto eroico, è un atto ulteriore di identità: il discepolo, mediante la percezione-pensante, giunge a far fluire verso l'oggetto il potere di donazione dell'Io, che normalmente fluisce non cosciente, nella concentrazione. Tale potere di donazione già affiora nella concentrazione, in quanto non si estingue nel pensiero riflesso, ma diviene folgorante Vita della Luce soltanto quando cessa di avere come supporto l'oggetto non sensibile, il pensato, e penetra senza mediazione l'essenza, come dardo dell'Assoluto che incontra oltre ogni parvenza l'Assoluto dell'essere, l'anima del mondo.

Il moto del pensiero non riflesso si manifesta come potere solare dell'anima. È questo potere che diviene l'alto coraggio della contemplazione: esso non è un elemento nuovo dell'anima, ma è la corrente primordiale di Vita mediante cui l'Io è presente nel percepire, onde è possibile il percepire. Quel potere ora può essere sperimentato direttamente, se il contemplare viene continuato in rapporto all'oggetto *s c o m p a r s o* come pensato o come forma-pensiero. Non è un elemento nuovo dell'anima, perché è ciò che in lei l'Io ridesta: la vera Tradizione.

Con il moto del pensiero dapprima svincolato dal sensibile, mediante la concentrazione, indi restituito alla potenza del suo vuoto, mediante il coraggio dell'identità assoluta, l'uomo introduce nel processo interiore della Terra l'elemento solare

propulsivo della evoluzione umana. È facoltà dell'uomo libero operare a una simile produzione spirituale, o rifiutarsi ad essa. È facoltà dell'uomo libero aprirsi o chiudersi al suo Io superiore, al Mistero del Logos: dal tipo di risposta della coscienza responsabile a una simile alternativa, dipende l'imminente avvenire della civiltà. Il pensiero che ripercorra il moto dell'identità con il sensibile sino al potere dell'annientamento di sé, o della morte che ogni volta conosce nella riflessità, realizza lo stesso percorso dell'estinzione buddhica, via via sino al grado metafisico del *nirvāṇa*, nel conseguire l'impersonale potenza dell'Autocoscienza fondata sul Logos.

CANONE DELLA POTENZA

La coscienza del fondamento, come coscienza del Logos Solare, è l'inizio dell'esperienza cosmica della terrestrità. Grazie all'elemento solare, non v'è pensiero che alla radice non sia uno con il pensiero universo. Nella corrente del pensare, l'uomo può incontrare la forza che muove l'Universo, come quella da cui egli medesimo primamente muove: anzi la forza in cui egli, risalendo la corrente del pensiero, può intimamente scorgere se stesso operare come dall'essenza del mondo, per un ulteriore essere del mondo.

A tale livello, egli può muovere da sé come dall'essenza, in quanto si attua libero dal mondo, grazie alla conversione del pensiero che costituzionalmente gli si dà come forma dell'apparire, o del passato del mondo. Quel che appare del mondo è infatti il suo perire, il passato che sopravvive a se medesimo, mediante il rappresentare umano non libero. Cogliendo il fluire del pensiero dove non è ancora identità con l'apparire, il discepolo realizza l'elemento solare: vivendolo in sé, lo inserisce come nuova Vita nel mondo, come Vita della Luce.

Svincolato dal mondo, cessando di essere incantato da repulsione o brama del mondo, questo pensiero opera secondo il proprio elemento solare: non condizionato da antecedenti, attinge alla propria essenza per il suo essere nel mondo: che è il primordiale, riaffiorante nel mondo, come moto individuale della coscienza.

Generatosi come relazione con quel che della Terra è il passato — il pensato dell'Universo abbandonato da questo — movendo da un principio di sé non scorto e secondo un'«oggettività» astratta, in quanto priva dell'originario elemento di vita universale, il pensiero reca potenziale in sé il momento di una libertà, nella quale lo sperimentatore può d'un tratto lasciare il mondo e agire assolutamente fuori di esso, attingendo all'essenza di sé. Ritrova però per tale via l'essenza medesima smarrita dal mondo: nella quale è risolta l'oggettività astratta, la parvenza minerale, la forma del graduale perire del mondo. Ritrova il proprio essere nel mondo, percependosi di qua da ogni regola o forma o modello, prodotto del pensiero vincolato alla natura peritura del mondo.

L'essere libero dell'uomo, nasce là dove egli ha la forza di sottrarsi alla propria condizione spirituale medesima: può operare nel momento intemporale dell'indipendenza, generando egli stesso la propria essenza, con l'affermarla volitivamente nel mondo, secondo il proprio essere libero: così la restituisce al mondo che mineralmente perisce, perché ne è privo. Crea egli stesso la propria essenza nel non subire la relazione con essa, là dove essa è negata dall'apparire minerale della Terra: anzi volendola liberamente dal proprio autonomo essere. Allorché l'essenza cessa di essere l'essenza pensata e dal cui pensiero dipende, l'uomo attua l'essenza: questa e il suo essere coincidono. L'essenza non è la dialettica, o il concetto astratto, o la rappresentazione esoterica, bensì ciò da cui l'uomo ha il potere di muovere.

Liberato dall'inganno dell'apparire minerale, egli può tornare puro, soccorrevole e fraterno, nell'ambito delle parvenze, che per lui si trasforma nell'ambito delle essenze del mondo. Egli può operare creativamente mediante le parvenze, perché non ne è più afferrato, nemmeno dall'illusione della loro controparte spirituale, la retorica dello Spirito.

L'operazione non può non essere duplice, per essere in sé una: poiché una parte dell'anima rimane immersa nella necessità vitale-corporea correlata al mondo, mentre l'altra realizza la propria essenza solare, congiungendosi con la prima sul filo del pensiero che abbia saputo ravvisare come proprio potere di autolimitazione il suo chiudersi nella forma dialettica, secondo la necessità vitale-corporea. Questa forma è il limite del rappresentare modellantesi secondo la Terra peritura, ma è parimenti il segno di ciò che va superato e della distinzione da esso del moto della liberazione.

L'uomo può conoscere il Principio della potenza in sé e apprendere che al conseguimento di essa, non v'è metodo, o veicolo, o procedimento, o meccanismo, o tecnica, che possa sostituire la pura incorporeità della forza, cioè il suo muovere dalla più astratta coscienza di sé, per virtù di un coraggio puramente metafisico: coraggio dell'assoluta inafferrabilità alla psiche lunare, alla brama, alla inquietudine dialettica. La via dell'intelletto puro, o del Pensiero Solare, è in realtà la via dell'illimitato coraggio dinanzi alle potenze della Tenebra e della Morte.

*

Il potere dell'Io di sottrarsi al proprio *dharmā*, o alla propria trascendenza, lo rende potenzialmente creatore nel mondo, secondo il sentimento di un'autonomia assoluta. Là dove l'Io non conosce se non la propria immanenza, comincia ad avere innanzi a sé, come un sentiero mai percorso, il possesso della propria trascendenza.

Tale immanenza normalmente non viene sperimentata: anche se presentita, non viene mai realizzata dove ha il suo possente dominio, nella sfera peritura del mondo, come germe del

revivere futuro di questo. Non può affiorare nei conati mistici o metafisici, o nel dialettismo esoterico, o in una Scienza apparentemente indipendente da mistica e da metafisica. Ove il pensiero giungesse a realizzarla, sarebbe veicolo del Potere che supera la tenebra della mineralità, la necessità dell'egoismo e della morte.

L'immanenza è potenziale, non viene mai attuata dall'uomo, perché il Logos immanente al pensiero, opera sconosciuto. Il Logos è stato sempre filosoficamente dedotto: non si è mai avuto segno filosofico di un'esperienza cosciente di esso: ove questa fosse stata possibile, avrebbe assunto la forma di una posente asceti noetica, capace di indicare ciò che il pensiero deve trascendere in sé per realizzare la propria essenza solare.

La via è troppo rara e il suo senso decisivo ai fini della reintegrazione dell'uomo, per non essere il punto di confluenza di ulteriori dialettismi, ovvero dell'ulteriore equivoco della discorsività esoterica della liberazione, nella quale urgono i veicoli del servaggio umano: l'anima senziente e l'anima razionale.

La possibilità che il piano della provvisoria determinazione del pensiero rispetto all'essenza, divenga il punto di partenza della libertà, onde questa essenza, mediante l'atto interiore più radicale e disinteressato, viene superata, è l'attuarsi reale dell'essenza. Prima di una tale possibilità, l'essenza, in quanto semplicemente supposta, o pensata, o filosoficamente presunta, o misticamente esaltata, o religiosamente trascendentizzata, o antroposoficamente perseguita fuori di ciò che di originario fu donato nella forma dell'Antroposofia, è l'impedimento.

Questo impedimento è il pensiero dell'essenza, come pensiero che si ritiene liberato perché pensa l'essenza, o presume muovere dall'essenza, piuttosto che da se medesimo: lo sbarramento più potente alla liberazione, perché sbarramento spirituale: in realtà opposto all'Io dal profondo della natura corporea: dall'anima senziente-razionale.

*

La radicale spiritualità, nel venire afferrata dall'anima sensiente e dall'anima razionale, opera come il vero impedimento allo Spirito: nettamente invertita nel riflesso, essa condiziona dall'interno il pensiero dell'uomo: non venendo da lui attuata quale è originariamente, bensì lasciandosi assumere come Metafisica, o come Tradizione, o come Esoterismo, o Scienza dello Spirito. La regressione dallo spirituale al razionale è l'opera degli attivisti e degli «osservanti» di ogni movimento spirituale, per la loro connessione non cognitiva, bensì sentimentale, epperò razionale, con la forma riflessa dell'insegnamento, scambiata per il contenuto. Il regresso lunare del pensiero si deve alla sua non coscienza dell'elemento solare, che veramente pensa: pensa non avvertito. Erroneamente si chiama pensiero qualcosa che non si ha se non in stato di incoscienza, in quanto la comune coscienza è sempre coscienza di un contenuto, sensibile o non sensibile, mai del pensiero. Solo la contemplazione può portare a coscienza l'attività del pensiero, normalmente inconscia. Tale coscienza, in quanto superamento della condizione riflessa, deve rovesciare un vero e proprio processo d'inversione del pensiero. Giova ricordare che, fino a quando non redima una tale inversione, l'uomo non può dire di amare alcuno, perché non può uscire dall'amore rivolto a se stesso.

L'uomo normalmente ha coscienza dell'oggetto del pensiero, non del pensiero: perciò deifica il sensibile e interiormente vuole se stesso là dove la volontà gli sfugge e opera secondo uno Spirituale, che gli permane inconscio: inconscio in quanto si sottrae al pensiero razionale: che inutilmente costruisce teorie dell'Inconscio, costituzionalmente inafferrabile alla razionalità, e si configura come psiche ciò che sostanzialmente è la sua oscura subordinazione al corporeo.

Il pensiero riflesso volto allo Spirituale, come dialettica particolare, non diversa dalla generale dialettica umana, si edifica una smorta e mai conseguibile *e s s e n z a*, per averla come discorsiva giustificazione metafisica alla reale impotenza metafisica. Esiste un Ordine spirituale, esistono Gerarchie invisibili, costituenti l'unità superiore del Cosmo, ma l'immagine esoterica o mistica che di essi si costruisce il pensiero non liberato, fa di quelli un impedimento insuperabile, riflesso in ogni presunzione di ricerca spirituale. L'esoterista compiaciuto della propria penetrazione intuitiva, non esce, malgrado i prèmiti interiori, dal limite psichico, perché non esce dall'anima razionale.

Il reale atto dello Spirito è l'atto della libertà, per il cui conseguimento è stato ordito il giuoco della materia e della subordinazione corporea ad essa. La subordinazione, che si esprime come dominio dell'anima senziente e dell'anima razionale, si deve alla non coscienza dell'elemento solare del pensiero, che normalmente rende cosciente ogni contenuto sensibile o non sensibile. Prima della percezione di tale elemento solare, l'uomo non può parlare di libertà. La coscienza di tale pensiero non può essere conseguimento dell'anima razionale: limite qualitativo che né la dialettica né le discipline psichiche possono superare, essendo esse espressione del limite.

Obliando lo Spirito nel sensibile, l'uomo può esprimere se stesso con l'assoluta indipendenza dal ricordo di ciò che era all'origine. Può tornare ad essere lo Spirito creatore, se attua se stesso là dove non c'è più sua dipendenza dallo Spirituale: ma questa sua indipendenza egli non può conseguire, se non come presenza dello Spirito: egli deve divenire cosciente dell'attività che gli fornisce la coscienza di sé e delle cose, permanendogli inconscia: deve essere l'Io.

In antico l'essenza determinava l'essere dell'uomo: ora egli, in quanto essere libero, può determinare l'essenza. Egli stesso è l'Io, ove l'ego cessi di sostituirglisi: ma solo la coscienza del-

l'attività per cui diviene cosciente di sé, gli consente di riconoscere la fluida forma inconscia cui è identificato come ego: la parvenza dell'Io.

Il Logos stesso può creare in lui, ed egli muovere dall'Io, uno con il Logos, se egli cessa di sentirsi l'ego, o la proiezione del Logos, o la controparte inferiore, che in realtà proietta innanzi a sé o al disopra di sé il Logos, costituendo ad esso il vero impedimento: l'impedimento sempre appellantesi al Logos.

In verità il Logos, o il Principio, o lo Spirito, è sempre la proiezione tradizionale dell'ego: la metafisica convenzionalità.

*

Conseguire concreta coscienza del pensiero, o dell'attività pensante di continuo sollecitata per l'ordinario conoscere, significa liberare il pensiero. Liberare il pensiero è aprire il varco alla corrente dell'Io, così che l'Io muova dal proprio essere e non dall'anima senziente, o dall'anima razionale: queste sono suoi riflessi e, come tali, costituendo il «passato» strutturale dell'anima, normalmente hanno il compito di esprimerne impulsi trascorsi, affermandoli come attuali: agendo in profondità come oppositrici dell'Io. Un impulso interiore cessa di essere creativo, anzi diviene una forza regressiva, quando la sua funzione è esaurita: quando lo Spirito, per rispondere alla mutata richiesta dell'epoca, esige esprimere in nuovi impulsi la propria perennità.

Anima senziente e anima razionale eleggono come loro legittimo veicolo la «tradizione», per sostituirsi dalla sfera psichica all'Io. L'opposizione dell'anima senziente e dell'anima razionale all'Io, è possibile nella misura in cui venga meno la funzione dell'anima cosciente quale veicolo attuale dell'Io. È l'opposizione prodotta dall'anima senziente e dall'anima razionale

mediante il pensiero riflesso, onde l'Io inconsciamente si identifica con esse, ed esse illegittimamente assumono il ruolo dell'anima cosciente: mentre la loro funzione è positiva unicamente in ordine all'autonomia dell'anima cosciente.

L'Io che muova da sé, ascendendo a sé nel pensiero libero da condizioni senzienti o razionali, esprime il Logos: il fondamento. Ma è il fondamento che non può essere oggetto del conoscere riflesso. D'altro canto, l'epoca in cui il Logos poteva ancora operare sulla Terra mediante le forze di profondità dell'anima senziente, l'immediatezza del sentire e la correlativa eliminazione dell'elemento individuale, alimentandosi della potenza di fede dei mistici, o dei santi: tale epoca è finita. Ogni residuo di quella fede è sterile conato o imitazione: dietro c'è il nulla, o l'inesauribile finzione umana, la recitazione della bontà, della religiosità, della socialità: peggio che il nulla.

Oggi si è capaci di grandi tensioni della coscienza e della volontà, di spirito missionario, o redentorio-sociale, di primati e talora di eroismi, ma non in funzione di ciò che supera il limite individuale. Tali tensioni appaiono possibili unicamente nella misura in cui la coscienza e la volontà non siano veicolo di Ciò che realmente vince l'umano. Questo invece è richiesto a colui che ritrovi la Tradizione Solare. Il Logos esige il veicolo della coscienza e della volontà: esige impegnare radicalmente la responsabilità personale. Esso è penetrato nella profondità della tenebra della materia, sin là dove il pensiero si aliena, perché autentici esseri solari in quella profondità lo ritrovino vivente, attuando un processo radicale di reintegrazione, grazie alla massima intensificazione delle forze della coscienza desta.

Non è l'Io che ha bisogno di essere libero, perché sull'Io l'anima senziente e l'anima razionale non possono nulla: è il pensiero, come arto dell'anima, che deve liberarsi là dove l'anima congiunta con la natura sensibile, lo muove e gli fa con-

cepire il mondo, il sopramondo, la religiosità, la socialità, secondo la misura della sua prigionia, o del rappresentare sorto dalla perdita del Logos.

*

L'uomo può avere dinanzi a sé il vuoto assoluto dei valori mondani e decidere rispetto al mondo secondo l'assoluta indipendenza dagli istinti e dai sentimenti soggettivi: può riconoscere come insufficiente e provvisoria la condizione umana: può a un certo momento ravvisare l'umano come degradazione di uno stato originario, di cui gli permaneva solo una confusa eco, o la smorta configurazione del concetto, o la nostalgica rappresentazione «tradizionale».

Colui che minimamente scopre l'Io, sente di essere presso un centro di stabilità assoluta, che gli consente di essere al di sopra di tutte le regole e di potere tranquillamente tutto: si tratta di un momento metafisico che, come tale, può irraggiare nell'anima, ripercotendosi sino alla corporeità. Ma è solo un punto originario dell'essere, che minimamente affiora per adattare un compito oltre ciò che si è come individui attuali, oltre quello che sinora si è compiuto, oltre la raccolta delle forze di preparazione: un punto che minimamente coincide con la coscienza, dandole la sensazione di espandersi illimitatamente nel mondo, in un rinnovato rapporto con la realtà. In effetto, il rimanente dell'essere permane come prima immerso in una necessità retta da leggi del mondo astrale e del mondo eterico, che è saggio non ritenere di aver superato e di poter fare a meno di conoscere.

Quel senso di grandiosità è solo un sentimento: suscitato dalla minima tangenza della coscienza con l'illimitata essenza: in realtà ancora non si è fatto nulla per la trasforma-

zione di sé. La coscienza del reale senso di questo momento, deve poter costituire una facoltà di distinzione tra la sfera in cui si è liberi, in quanto nell'illimitato spirituale, e la sfera in cui si è inseriti come nella necessità della natura, dominata da ferree leggi del Mondo Spirituale. Nel rigoroso rapporto della coscienza libera, con le forze che si manifestano in tali leggi, il discepolo dei nuovi tempi conosce il sentiero della Potenza. Ma minimamente che tale Potenza obbedisca a residue velleità umane, opera come una forza demoniaca.

*

L'assoluta indipendenza è un evento sovrasensibile caratterizzato dall'assoluta estraneità dell'anima cosciente alle istanze della psiche, correlate ai valori sensibili, prodotti del pensiero dipendente. Il pensiero indipendente in particolare si realizza in quanto ripercorre a ritroso la propria inversione, conseguendo la relazione eterica con sé: che diviene la nuova relazione dell'Io con il sensibile e con il Sovrasensibile, secondo la *comunione solare*, o della Luce vittoriosa.

L'intimo essere della coscienza in cui l'uomo si desta libero, non ha autorità se non su se medesimo e sul proprio ambito animico: non può agire sull'essere vitale-corporeo, se non mediatamente. L'essere vitale-corporeo è retto da potenze cosmiche, con le quali l'uomo non ha connessione cosciente. Ove egli le ignori e tenti di agire direttamente sul corporeo, sottopone l'iniziale moto del pensiero liberato alla richiesta della natura: al pensato più profondo, non ancora liberato. Sono le inattuali vie dello Yoga e dei moderni metodi psicosomatici. Chi segue la reale via dei nuovi tempi, sa che può giungere al fisico, unicamente operando mediante l'ascesi solare sul corpo eterico: deve possedere il pensiero come vei-

colo vivo dell'Io nell'ètere ridestabile dalla morta cerebralità.

La libertà dell'uomo non ha altro senso che il suo autonomo volgere alle Forze che reggono il mondo, per trovare il punto in cui il suo Principio interiore e il Principio di esse coincidono. Queste Forze sono più in alto e perciò operanti in profondità: egli può sapere che sono più in alto, in quanto giunge a riconoscerle, all'origine di sé, presso l'essenza di sé. Ma deve aver educato in sé l'abitudine a guardare la Sorgente della realtà: deve essersi conquistata la forza di volgere lo sguardo verso l'alto, per scorgerle. Colui che si ritiene libero in quanto sa vedere solo il proprio livello e il mondo a cui a tale livello contrappone la propria indipendenza, non può essere libero, perché non vede ciò che lo sovrasta: non vede dove ha inizio la sua libertà.

Il Logos cessa di essere una proiezione trascendente, per il discepolo che incontra in sé il punto in cui è uno con esso: il senso ultimo della sua libertà è la congiunzione con la fonte della sua Forza: la quale soltanto può operare con immediatezza, senza costrizione, sulle strutture animico-fisiche. Ciò che in tal senso egli può fare come essere libero, è dar modo al Principio della Forza di compiere in Lui la sua opera, senza contraddizioni che dipendano da lui.

L'acquisita libertà è semplicemente un grado superiore della coscienza: non è la realizzazione dell'Io, ma il suo iniziale momento, il punto in cui la coscienza dell'Io e l'Io coincidono. Al livello di tale coincidenza, l'Io è libero rispetto alle forze in cui si articola, ma parimenti ha la visione delle Forze che sovrastano tale livello e con le quali può stabilire solo la relazione di cui egli è capace in quanto essere libero.

Rivestendo compiutamente la forma psicofisiologica sino all'epoca della coscienza di sé, l'uomo storicamente ha un primo suo movimento verso lo Spirito: rendersi indipendente da esso, per poter attuare in seguito tale indipendenza dalla natu-

ra psicofisiologica medesima. L'atto dell'indipendenza è comunque il moto dell'Io. L'ulteriore moto è il riconoscimento delle forze discendenti del Logos nel suo essere libero, sul piano in cui l'anima senziente-razionale, come espressione della natura psicofisiologica, si oppone ad esso. Ma v'è un moto dell'essere libero verso il Logos, come un riferimento alla fonte del proprio essere, secondo una donazione rispondente alla donazione fluente della Vita: tale moto è la *d e v o z i o n e*, la forza sostanziale dell'anima cosciente.

La guarigione del male dell'anima senziente e dell'anima razionale, è possibile solo per virtù di tale donazione, conseguente all'atto interiore della libertà. Senza il fluire della Vita del Logos, la corrente liberatrice del pensiero non avrebbe possibilità di divenire atto della coscienza.

Lo sperimentatore che, conseguita la preliminare liberazione del pensiero, crede che la corrente di Vita della Luce minimamente in lui affiorante, sia egli a produrla, o ad obbligarla, ha già smarrito la Via. L'uomo è libero: ma l'atto assoluto della libertà è tale dominio di sé che lo ricongiunga con l'Ordine metafisico di cui egli fa parte e che lo stato umano di non conoscenza gli impedisce di riconoscere. La libertà non consiste nel poter fare ciò che si vuole, bensì nell'essere liberi nella determinazione pensante di ciò che si vuole, così che non sia la velleità legata all'apparire terrestre a suggerire la forma dell'azione, bensì la visione interiore, il pensiero indipendente dalla natura corporea epperò dall'apparire terrestre.

*

Il momento dell'assoluta libertà ha il potere di lasciar fluire la Forza, ma questa Forza viene donata da un superiore mondo, a cui l'uomo libero riesce a meritare di volgere lo

sguardo. Per poter percepire la sublimità di quel mondo e il tipo di rapporto richiesto da esso, il più alto coraggio e la venerazione profonda, egli deve giungere a **contemplare la Vita della Luce.**

Per conseguire simile contemplazione, egli ha proceduto sul sentiero della libertà, svincolandosi via via dalle trascendenze della Vita della Luce epperò dalle forme della Tradizione, che erano proiezioni della sua dipendenza, necessarie alla elaborazione della indipendenza, e in effetto le reali barriere alla via metafisica. L'occulto impulso della dipendenza, come bisogno di rimanere identico alla contingente egoità, gli faceva costruire una Gnosi e una Tradizione che si confacessero a tale condizione, come riferimenti spirituali.

Essere libero dalla Tradizione è la virtù che ha il potere di riimmettere il discepolo nella corrente viva della Tradizione: il momento in cui l'assoluta libertà diviene contemplazione della Vita della Luce, epperò indipendenza dall'Ombra della Luce.

LA LUCE E L'OMBRA DELLA LUCE

Il pensiero logico è il pensiero che esprime la propria iniziale autonomia, avendo come supporto la mineralità corporea: la cerebralità. L'autonomia diviene reale, ove il pensiero si affranca da tale supporto.

Allorché pensa logicamente, il pensiero muove su tutti i piani dell'essere, dallo spirituale puro, all'animico, al mentale, al minerale, ma è condizionato sostanzialmente dal supporto minerale, epperò dall'apparire fisico. Tale condizionamento lo rende consapevole unicamente al livello sensibile, o della veste minerale del mondo: che è la parvenza del mondo, non la realtà. Allo stesso modo il pensiero logico non è il pensiero, ma la sua parvenza.

La parvenza vincola l'uomo al livello minerale, ma lo lascia libero al livello spirituale: libero tuttavia secondo un moto *p o t e n z i a l e*, perché questo, pur appartenendo allo Spirito, sorge da una scissione dello Spirito nel veicolo cerebrale: come riflesso traente la propria consapevolezza dal limite minerale, epperò dalla parvenza: la quale, non assunta come parvenza, bensì come realtà, fa del volere umano la brama dell'ingannevole.

Movendo da una libertà di sostanziale origine spirituale, l'uomo si oppone allo Spirito. Ma questa è la via perché egli con la coscienza di sé conosca una propria singolarità autonoma, come essere dello Spirito nella sfera minerale: la quale non

ha altro senso che fornire l'inganno del suo apparire come essere, mentre non v'è essere che non sia l'essere dello Spirito da cui muove. Grazie all'acquisito impulso della libertà, l'uomo può superare il limite minerale — e questo è il senso ultimo della Scienza — allo stesso modo che può accettare tale limite come misura della realtà: e questo è il fallimento della Scienza.

Veduto come misura assoluta del reale, con cui viene perciò identificato l'essere, il limite minerale dello Spirito è l'alimento del male, o della paura.

Il superamento del male e della paura non può consistere nella nota lotta quotidiana sul piano dell'apparire minerale, dove il limite al male è per ora soltanto la Legge, trascendente o umana, come argine estrinseco a una volontà animale, in cui il distarsi dello Spirito non è ancora la sua opera, ma l'opera del *karma*.

Il reale superamento è invece la decisione autonoma dello Spirito nell'uomo capace di meditazione secondo il canone solare: lo svincolamento dello Spirito dal limite minerale, come svincolamento del pensiero dalla cerebralità. Grazie al quale la Luce di vita delle cose si dona nella obiettiva Luce-Vita del pensiero: secondo un'identità il cui verificarsi è il senso ultimo dell'atto libero dell'uomo.

*

Se la Luce di Vita del mondo fosse già realizzata come pensare dell'uomo, non sarebbero possibili l'errore e la menzogna terrestri, ma non sarebbe possibile la nascita dello Spirito, come coscienza dell'Io attuante se stesso entro il limite minerale: il cui dominare come forma del reale è l'origine della menzogna terrestre.

Questa forma è vera, ma solo in quanto simbolo di un con-

tenuto sovrasensibile, che esige il radicale moto della coscienza per donare la sua verità. In realtà la Luce di Vita è la corrente del pensiero all'interno della forma cosciente: nella quale s'interrompe, generando l'ombra. In conseguenza della interruzione, sorge l'apparire terrestre, come correlazione dell'Io con la veste minerale del mondo: che non è la realtà, ma la sua ombra.

Senza correlazione dell'Io con il livello sensibile, non vi sarebbe apparire del mondo, ma solo correlazione dell'anima e del corpo, con il mondo, priva di Soggetto. L'oggettività invece sorge per tale Soggetto.

Gli organi della percezione fisica sono in tal senso i veicoli dell'Io, non dell'udire, o del vedere, o del gustare, che sembrano correlati ad essi: tali organi hanno il segreto della presenza dell'Io sulla Terra, in quanto sorgono non come strumenti di un percepire necessario alla corporeità, o al corpo astrale, bensì come veicoli dell'esperienza dell'Io mediante il percepire.

Se l'esperienza individuale dell'Io non interrompesse la corrente della Luce di Vita, l'organismo astrale-eterico-fisico non avrebbe bisogno di organi fisici di percezione, per la sua comunione con il mondo.

Per attuare la coscienza di sé al livello sensibile, l'Io costruì gli organi mediante i quali cogliere al livello sensibile la correlazione sovrasensibile già esistente, tra la corporeità e il mondo: correlazione non prodotta da tali organi. L'idea che essi servano alla correlazione del corpo animico-fisico con il mondo, è il portato parimenti della Scienza e della «tradizione» priva di elemento solare. Tale idea toglie al percepire sensorio la sua funzione sovrasensibile, ossia il suo dar contezza all'Io della vita delle cose, o della base eterica del mondo. Il processo dei sensi reca all'Io l'elemento luminoso di vita che sfugge al pensiero: costituisce la correlazione sovrasensibile

più immediata all'uomo. Questo l'uomo razionale deve ancora scoprire.

Ciò che l'Io realizza mediante i sensi è spiritualmente superiore a ciò che l'uomo pensa, imagina, sente, o vuole: il vero Sovrasensibile viene incontrato nel sensibile. Il Materialismo ha il compito di paralizzare nell'uomo la capacità di avvertire in sé questo alto processo di conoscenza, verificantesi sul piano dell'assoluta evidenza: dove l'uomo ha la possibilità di congiungersi direttamente con il Sovrasensibile: cogliere la presenza dell'Io e al tempo stesso la vita eterica della Terra. In realtà, senza percezione dell'ètere della Terra, non sarebbero possibili le percezioni sensorie: in ogni impressione sensibile l'uomo incontra il contenuto eterico delle cose: una continua trascendenza gli lampeggia nell'anima attraverso le percezioni, le forme, i suoni, i colori delle cose: l'ètere del pensiero muove in essa, coincidendo con l'ètere delle cose, venendo privato ogni volta di questo dal farsi cosciente o dialettico del pensiero.

Nella percezione sensoria l'uomo attua una correlazione di verità con l'oggetto, che ancora non gli è possibile con le facoltà dell'anima: con il pensare, il sentire e il volere.

Normalmente l'uomo può guardare con distensione il mondo: le forme, le luci e i colori delle cose, percepiti, non vengono alterati dalla soggettività, in quanto, mediante l'organo della vista, la correlazione appartiene direttamente all'Io: in essa non interferisce la psiche, come nella correlazione dell'Io con il pensare e il sentire. Mediante la percezione, l'anima può riposare in sé, accogliendone il contenuto: tuttavia una tale obiettiva correlazione dell'Io ancora non è possibile ad esso nei riguardi del pensiero. La reale opera meditativa consiste nel conseguire riguardo al pensiero la correlazione obiettiva dell'Io, che per ora l'Io attua mediante i sensi riguardo alla sfera sensibile. Questo il segreto ultimo della meditazione.

Nel pensiero viene indirettamente chiamata l'originaria sua forza, a rettificare l'errore terrestre, di cui l'espressione dialettica è la forma. Ma il pensiero, per fluire, necessita dell'oggetto, come di un mezzo. In quanto questo mezzo indubitamente diviene fine, riafferma ogni volta il potere dell'errore terrestre. L'oggetto, come alterità, è il segno della interruzione della Vita della Luce, che, non riconosciuto come tale, diviene fine. Il pensiero deve svincolarsi dall'oggetto, per rivelarsi contenuto dell'Io: che soltanto l'Io può contemplare come contenuto interiore delle cose. Che la filosofia idealistica abbia ravvisato nell'alterità la privazione della soggettività, non significa che abbia inteso come nasca la privazione e come sia superabile: il limite che essa teoreticamente pretende superare è il suo stesso limite, il suo neppure poter concepire di uscire dalla dialettica.

Il Logos, perduto perché sorgesse come sua parvenza il pensiero, viene ritrovato grazie al superamento del limite dialettico, che è il segno della privazione: il pensiero diviene cosciente di ciò che gli è sempre incosciente, il proprio moto puro: nel quale è presente l'Io Superiore, la cui essenza è il Logos. Senza tale redenzione, l'anima non può avere comunione con il Divino: non v'è preghiera, o devozione, o meditazione, che abbia vita. La comunione, che sino a ieri era ancora possibile agli ultimi Santi d'Oriente e d'Occidente, come residua luce del Logos fluente nell'anima, di là dal pensiero, si è esaurita. Si è veduto come la comunione diretta oggi appartenga potenzialmente al pensiero, che tuttavia nella sua aridità appare negazione del Logos. La Luce di Vita che un tempo fluiva nell'anima dell'iniziato, o dello *yogin*, o del santo, è divenuta segreta linfa del pensiero. Questa Luce di Vita, mediante la quale l'Io Superiore tende a divenire Io immanente dell'uomo, in

un primo momento non può darsi che come pensiero riflesso: l'alterazione della sua *dynamis* nell'attività razionale, presumendo valere in sé, costituisce l'impedimento alla Luce da cui discende.

Le deviazioni dell'esperienza dell'Io, nell'attuale cultura, con le gradazioni più diverse, dal Materialismo allo Spiritualismo, sono possibili in quanto la forza nell'Io come libertà, per via del pensiero riflesso, si estrinseca secondo un livello che non le è proprio: non secondo quello sovrasensibile da cui scaturisce, ma secondo quello del supporto mediante cui si manifesta: è il Soggettivismo, la cui autonomia non supera l'apparire sensibile, epperò snatura l'essere della libertà.

Il senso recondito della presenza dell'Io nella percezione sensoria, ove sia afferrato, può dare modo di scorgere nella obiettiva astrattezza del pensiero riflesso, l'analogo veicolo potenziale dell'attività superiore dell'Io. Così come è presente alla realtà del mondo, mediante il vedere e l'udire, l'Io può divenire presente mediante il pensare, attuandosi libero dal pensare.

La Luce dell'Io Superiore come pensiero si arresta al limite sensibile, affinché sorga la coscienza dell'Io: che si oppone alla Luce originaria. E per lungo tempo dell'esperienza umana, l'attività spirituale, persino esoterica, ha il compito di edificare l'*ego* come opposto allo Spirito: legge, questa, alla quale si sottraggono rari sconosciuti Iniziati, o rari «inviati da Dio», il cui compito non è tanto costituire modelli umani sulla Terra, quanto di operare come «canali» del Divino, scombinando il *cliché* conformistico delle associazioni spirituali volte occultamente a sopprimere l'elemento vivente delle dottrine.

Il non attuarsi della Luce di Vita dell'Io nel pensiero, è l'origine dell'errore e del dolore, perché la corrente dell'Io respinta dalla coscienza medesima dell'Io, è costretta a giungere ad essa unicamente per vie non coscienti dell'anima, attraver-

so il *karma*: il dolore, l'evento perturbante, il fatto quale proiezione esteriore di ciò che invece dovrebbe sorgere come libero atto interiore, come pensiero.

Quale veicolo non realizzato della Luce di Vita, il pensare reca in sé potenziale la congiunzione dell'Io con il Logos. Esso può divenire per l'Io come un *vedere*: cessare di essere l'arzigogolare sulle cose. Come per ora vede il sensibile mediante l'occhio, allo stesso modo l'Io può vedere il pensiero e, mediante il pensiero, la relazione non sensibile delle cose sensibili: il sovrasensibile, che è il suo dominio. Non è ormai possibile religiosità, o relazione sovrasensibile, fuori del moto del pensiero che realizzi la congiunzione dell'Io con il Logos. Il sentire e il volere non escono dal limite soggettivo, del cui superamento il pensiero, come veicolo del Logos, detiene la chiave.

*

Se la Luce di Vita, non per determinazione individuale ma per donazione trascendente, scorresse nell'anima sino ad estrinsecarsi come pensiero, l'uomo non potrebbe concepire errore, né vedere di contro a sé il male. L'Io permarrebbe in uno stato di inerte identità con la Verità, non potendo concepire l'errore, ma parimenti privo della propria autonoma determinazione. L'errore e il male invero sorgono dall'estinguersi della Luce di Vita nella coscienza volgente alla propria autonomia. L'estinzione richiede sul proprio piano all'Io una determinazione più intensa, il cui senso finale è il ritrovamento della Luce di Vita, al livello della coscienza autonoma.

Il pensiero nasce come *ombra della luce*, o come interruzione della Luce di Vita. Grazie a tale interruzione, l'uomo ha la possibilità di essere un ego, un «Io», facente di sé un centro, che comincia ad avere il senso di sé con l'escludere il

restante mondo. Nell'esclusione da sé della Luce di Vita, nella opposizione al Logos, nella soppressione dell'ètere della Vita, l'uomo ha la possibilità di individuarsi, ma perde, a beneficio della coscienza sensibile, la coscienza del proprio essere reale: reale in quanto sovrasensibile: sino all'ottusità del tipo umano attuale, incapace di riconoscere il reale come sovrasensibile.

Contraddicendo l'essere, l'uomo sente se stesso, si assume come soggetto e vede oggettivo il mondo che ha escluso da sé. Contraddicendo l'essere, pensa, ma non può pensare la Verità: non può trovare fuori di sé la Verità, in quanto non muove dalla Verità, ossia dal centro di sé, bensì da un'interiorità improntata all'oggettività del mondo sorta dalla sua iniziale privazione della Verità. Ha l'errore e il male di contro a sé, perché essi sorgono in lui, dal pensiero che esclude il mondo, avendo escluso da sé il Logos. Il suo conoscere muove dal suo misurare e pesare ciò che ha escluso da sé: assume questo come reale, perché sull'autentico reale egli non può nulla: può solo trarre la conseguenza della propria privazione di Verità: l'inanimata correlazione della quantità.

Questo pensiero non pensa veramente ciò che gli è dato: specula su esso, ne conferma l'alterità, anche quando sembra dialetticamente negarla. Non è vero pensiero la relazione numerica e logica del molteplice, sorta dalla esclusione dell'elemento vivente del mondo, né la filosofia prodotta da simile sistema del molteplice, essendo essa la rinuncia del pensiero a ritrovare in sé la *dynamis* della relazione.

L'arresto del pensiero cosciente all'apparire del molteplice, e dell'Io al pensiero condizionato da tale apparire, è l'istanza radicale della coscienza di sé all'Io: la richiesta della connessione volitiva del pensiero con la propria fonte di vita. Dal pensiero incapace di ritrovare la connessione, scaturisce l'errore metodico, perché in tale pensiero non muove l'Io, bensì l'anima razionale, o l'anima senziente, ossia la psiche: l'elemento lu-

nare dell'anima che non supera la consonanza con la natura animale. Quale che sia la soluzione escogitata da tale pensiero per il mondo attuale, materialistica o spiritualistica, politica o religiosa, antitradizionale o tradizionale, essa è sempre la soluzione del pensiero costituzionalmente producente l'errore: l'«ombra della luce».

*

Invero l'uomo non pensa mai l'errore: lo genera, in quanto non pensa integralmente un tema, non penetra l'essere con il pensiero, perché pensa l'essere altro da sé e come tale lo alimenta di contro a sé, credendo conoscerlo. Così il pensiero pensa il vero nella forma dell'errore: non attua il vero che ha in sé, perché non percepisce se stesso. Se pensasse veramente l'errore, nel percepirlo come pensiero farebbe di esso la verità. E si è veduto che percepire il pensiero, non ha niente a che vedere con lo speculare idealistico o logico, ed è qualcosa di più che la semplice concentrazione del pensiero.

L'errore è ciò che non può essere pensato, e tuttavia, costituito di pensiero, viene assunto come pensiero, cui si conforma la vita dell'anima. Il contenuto onde il pensiero viene ad essere così *f o r m a t o*, non è l'errore, bensì la verità: che esso cerca fuori di sé, nel mondo che ha escluso da sé e che perciò gli riflette come errore e male la sua esclusione. Il segreto intento della Verità in colui che inconsciamente erra, è il principio del superamento dell'errore. In ogni essere in lotta contro l'altro, opera l'intento della Verità come principio della egoica persuasione di detenere la totalità della Verità opposta all'altrui errore.

L'impotenza del pensiero a ritrovare in sé l'elemento solare, o la Verità, come impotenza alla congiunzione con il Logos

immanente, genera il male e l'errore, che inutilmente ciascuno combatte, credendo ravvisarli nell'altro: d'onde la generale lotta umana e la consunzione di ogni sentire che non sia un sentire avversione: l'opposto della Verità in nome della quale si lotta.

Sugli asceti, o i vocati alla meditazione, sugli operatori del pensiero in funzione del Logos, incombe la **r e s p o n s a b i l i t à** di una simile lotta. Il male non è il prodotto di una politica, o di un sistema socioeconomico, o di una ideologia, o di una razza, o di un popolo, o di una religione, in cui si creda ravvisarlo e contro cui si combatta, bensì il prodotto del pensiero privo di Logos: il male che si reca in se stessi e inconsciamente, di continuo, si introduce nei processi del mondo.

Il male è il pensiero che rinuncia a essere vivente, perché privo del momento dinamico, in cui affiora l'Io, epperò dialetticamente opposto all'Io. Cómputo dell'asceta, o del discepolo della Scienza dello Spirito, è ricongiungere la corrente del pensiero con l'Io: superare il livello dell'anima razionale che tende a far sua ogni conoscenza spirituale, essiccandola dialetticamente. Il discepolo sa che, se penetra con l'Io un pensiero erroneo, questo svolgerà la verità che in sé reca involuta: se penetra con l'Io il male, lo avrà trasformato in bene. Deve sviluppare il più alto coraggio, se vuole superare l'inganno e la prosaicità dell'anima razionale.

Che i cercatori dello Spirito volgano a restituire al pensiero l'identità con il Logos, operando strenuamente su se medesimi, contro se medesimi e avranno iniziato per il mondo la trasformazione della lotta in un principio d'intesa tra gli uomini, di là dalle ideologie necessarie al contrasto di questi.

Che i cultori della Scienza dello Spirito avvertano il loro non uscire dal pensiero riflesso, epperò dal cerchio ristretto dei problemi personali, come un procedere sul sentiero della irrelazione con lo Spirituale, malgrado l'ortodossia accademica e

l'attivismo culturale-meditativo: avranno così ravvisato gli intenti reali da cui muovono, come impulsi opposti allo Spirituale con indubbia diligenza coltivato. Essi potranno ritrovare l'impulso originario, oltre la dialettica, ove siano capaci di rivedere il loro cammino come un procedere sotto la spinta della brama delle facoltà interiori: potranno sentire come alto ideale il togliere le facoltà alla brama, per congiungerle con il loro Principio, con il centro della Forza, perché centro dell'assoluta impersonalità. L'Io, non l'astrale, deve poter vivere nelle facoltà.

*

Pensiero erroneo è quello riflesso, il pensiero dell'anima razionale, che non esce dalla psiche, o dall'astrale lunare, anche quando assume come contenuto lo Spirituale: che non può esserci. È il pensiero delle ideologie, che non ha la Verità in sé, in quanto la cerca fuori di sé, collegando logicamente o esteticamente il molteplice, che gli si pone opponendosi a qualsiasi penetrazione, che non sia la inanimata relazione formale.

Questo pensiero non può avere la Verità, in quanto crede di avere il movimento nella relazione formale piuttosto che nel proprio essere. Fuori della categoria matematico-fisica, non c'è verità da esso enunciata, che risponda a realtà, in quanto non supera il limite dell'anima razionale e senziente, o del corpo astrale: alla cui espressione necessità la riflessività. Questo pensiero non può avere la Verità, né l'autonomia, né l'impeto, né il coraggio, perché non è congiunto con l'Io, bensì con l'astrale, di cui si fa strumento: privo del proprio contenuto, si fa forma di un contenuto che gli è ignoto. Simile contenuto ignoto è occultamente un infero potere di vita, che condiziona tutta la vita dell'anima.

L'errore è ciò che l'uomo crede di pensare come verità, rivestendolo di parole veridiche: in realtà si sottrae al pensiero, ma si dà forma col tessuto del pensiero: essendo il contenuto non penetrato, penetrante esso nella coscienza da zone oscure dell'anima. Si dà forma con un tessuto di pensiero che cessa ogni volta di essere pensiero, pur scaturendo dal pensare. Se si guarda, perciò, non è un reale contenuto di pensiero. È il pensiero che sfugge nel discorso, in quanto sfugge all'Io: sfuggendo all'Io, viene necessariamente usato da un altro Essere, che non è l'Io, e tuttavia è talmente intimo alla coscienza da agire come fosse l'Io: costituendo esso il contenuto, che appare contenuto di pensiero. Cómputo del cercatore dello Spirito è identificare questo altro Essere: a cui l'anima umana e la cultura aprono il varco, fornendogli legittimo dominio.

Dove non c'è pensiero e tuttavia c'è forma logica, opera l'Ostacolatore dell'uomo. Vi sono espressioni di moralità, fraternità, socialità, religiosità, il cui contenuto è l'inverso della moralità, della fraternità, della socialità, della religiosità, in quanto è discorso meramente logico, privo della vita di pensiero che può recare queste virtù.

È il pensiero che non può recare tali virtù, perché non vive e tuttavia muove nel sentimento e nella persuasione di quelle, apparendone la categorica ortodossia, solo in quanto dà il nome di quelle a un contenuto: che non è contenuto di coscienza, non essendo pensiero, bensì contenuto del corpo astrale: l'errore inconscio, il veicolo dell'«altro Essere» operante nell'uomo al luogo dell'Io.

Può essere costruito un mondo in cui etica e religione, socialità e cultura, unità economica e politica, concordino organicamente, e tuttavia essere il mondo dominato dall'Oppositore dello Spirito: essendo fondato sul pensiero riflesso, che è il pensiero dell'anima razionale, necessario alla natura animale dell'uomo.

Eppure non v'è pensiero che non sia eco del Logos, e come tale non dia il sentimento di pensare la Verità: ma è il sentimento pronto a diventare avversione per ogni diversa espressione della verità, risonando esso dall'anima senziente piuttosto che dal contenuto interiore dell'oggetto: essendo il pensiero riflesso l'assenza di un simile contenuto. Caratteristica del pensiero riflesso è il suo muovere con l'inconscio convincimento di recare in sé Logos, o la Verità, e tuttavia l'essergli costituzionalmente avverso. La struttura di tale pensiero è vera, il suo contenuto erroneo: ma anche quando il contenuto appare formalmente erroneo, la connessione discorsiva in cui si manifesta è un tessuto di pensiero vero. Il pensiero che pensa un sofisma è in sé vero, ma altresì vero in sé il suo costruito formale.

L'errore non è mai errore logico, anzi nella forma logica tende oscuramente alla propria redenzione. Esso si serve della forma logica, inconsciamente separandola dal Logos, fornendo forma vera a un contenuto invero eliminato, la cui non esistenza esso tratta come verità. Alla struttura è estraneo il pensiero che gli fornisce la forma della verità.

Questo fornire la forma della verità è la verità del Pensiero: ma la verità ogni volta dialetticamente eliminata. Perciò il vero nell'esperienza solare del pensiero non può essere ritrovato col fissarsi sui significati, o con l'elaborare i prodotti dialettici del pensiero, bensì nell'identificare ciò che mai è veduto dal pensiero: il suo potere formativo mediante imagine.

Chi non riesce a risalire dai concetti al loro potere formatore, chi non riesce a liberarsi dai significati, non può ritrovare la Forza: non può conoscere il vero coraggio. Colui che muove da significati accettati sotto forma di pensiero, come

«razza», o «spirito», o «materia», o «tradizione», o «potenza», o «popolo», o «libertà», o «giustizia», ecc., senza rendersi conto mediante quale processo tali significati si formano in lui, e perciò non riesce a vedere nel moto che assume forma di significato qualcosa di più profondo che il significato stesso, non può avere la Verità, non può ritrovare la Forza, non può fronteggiare le Potenze distruttive dell'umano.

Non è il pensiero la Forza, ma la virtù che lo muove e che normalmente si evita di scorgere, perché si teme di contemplare qualcosa che non sia l'abituale traccia dei significati. Questi sono sostanzialmente in sé omologhi, rispetto al proprio nucleo, solo in apparenza contrastando tra loro: destra, sinistra, centro, centro-destra, centro-sinistra: le forme dell'identico livello. Livello sul quale non v'è differenza, se non formale, tra Spiritualismo e Materialismo, tra Religiosità e Ateismo. Così lo psichiatra e lo psicologo terapeuta si occupano di un male che esiste, ma con il quale hanno solo una relazione dialettica, ossia la relazione che, ove lasci il sentiero della minima empiria acquisita, può assumere qualsiasi significato, invariabilmente estraneo all'oggetto, per la impossibilità della riduzione del contenuto psichico a contenuto della coscienza, mediante dialettica.

Non si può dire di afferrare la Realtà, se si muove da significati appresi tradizionalmente, o rivoluzionati dialetticamente, ossia da pensieri fissati come verità, o da temi già posti, che non si sia capaci di penetrare sino al loro nucleo vivente. Colui che si crede libero in quanto muove da principi, non s'avvede di muovere da *p e n s a t i*, che egli pone tra sé e l'atto della sua libertà: non essendo capace di viverli all'origine e tuttavia fornendo ad essi il valore di presupposti. In realtà essi sono le forme dell'anima soggettiva, recante l'oscuro *s e n t i m e n t o* della verità, l'ostacolo più serio al *p o t e r e* della verità.

I rari esseri che intendono la Via del Pensiero, sanno qualcosa del pensiero, che il pensiero stesso può bensì comunicare dialetticamente, ma senza che tale comunicazione voglia dire qualcosa a chi non intenda il senso della via solare. Essi sanno che la realtà del pensiero è sperimentabile come un sopramondo, separato dal mondo quotidiano da una linea di divisione assoluta. Questa linea di divisione viene realmente percepita: è la contemplazione di due mondi diversi, neppure inseriti l'uno nell'altro, ma nettamente separati l'uno dall'altro. L'uno è in basso, l'altro in alto: l'uno è l'ombra della realtà dell'altro e tuttavia appare esso la realtà. Dietro tale separazione, opera una comunione, ignota a ciò che è separato, inafferrabile al concepire discorsivo, come al pensiero meditativo che ignori la liberazione.

Non v'è dialettica, o intuizione, o speculazione, che possa dare contezza del reale sopramondo, dove il pensiero solare vive come un'entità intangibile, assoluta, articolantesi come realtà della Luce del mondo: rispetto a cui il più acuto pensiero umano è un nulla donantesi forma. Il discepolo sperimenta realmente l'essere i pensieri umani ombre di enti viventi nel sovrasensibile, e che è sua responsabilità accordare nella propria anima, sì che l'ombra come tenebra non si opponga alla originaria Luce.

Il dialettico, che ha il compito di ridurre al livello dell'anima razionale la Scienza dello Spirito, per lunghi anni può vivere nella retorica del pensiero non liberato, malgrado i suoi sforzi ascetico-meditativi, perché la concentrazione o la meditazione invero schiudono la possibilità della liberazione del pensiero, ma non la realizzano, ove non intervenga un atto interiore, la cui mnemosine solo gli Dei consentono che si dèsti: in quanto sia giunto il momento, conseguita la degnità.

L'identità del pensiero con il suo essere solare, come ritrovamento del connesso cosmico dell'idea, da cui muove, è il momento che illumina tutta la scena del tempo e dello spazio: la sua preparazione è tuttavia la continuità adamantina dell'Io nell'ambito arido del tempo e dello spazio, la capacità di non tradire la «via» nei momenti delle prove. Peraltro, anche al più minuscolo mago, opaco alla Luce di Vita, è dato utilizzare la forza-pensiero per organizzare il proprio sistema «spirituale»: nella sfera dell'ombra della realtà, ogni recitazione dello spirituale appare anche più efficiente dello Spirituale, che non necessita di recitazione.

LA VIA DI MICHELE

Non v'è pensiero razionale, non v'è sentimento umano, né dialettica, né teologia, che possa dar conto del Mistero del Logos: il pensiero riflesso non ha ali, non può sollevarsi dalla terra. Qualunque forma assuma, esso non può attingere il senso vero dell'esperienza terrestre e della reintegrazione individuale.

Il pensiero riflesso, per quanto dialettico o teologico, non può avere coscienza della propria condizione riflessa. Salvo che non apprenda l'arte «solare» dell'ascesi, esso non può avvertire il proprio muovere a un livello in cui necessariamente, col semplice esprimersi, si oppone al Logos, anche quando presume riconoscere o interpretare il Logos. Il pensiero dialettico può divenire veste del Logos, solo a condizione di conoscere, mediante la retta ascesi, la morte della propria determinazione formale e il segreto del proprio risorgere come forma pura.

Esaurita l'epoca dei Mistici e dei Santi, ancora capaci di accogliere il Divino nel sentire, al Mistero Solare non può accostarsi alcun pensiero umano, per quanto nobile o mistico o sapiente: si può accostare solo l'elemento solare del pensiero, in cui vive il potere di donazione dell'Io: quello stesso che ha la sua iniziale ma incosciente espressione nell'indagine logico-fisica del mondo. Ove non nasca il pensiero liberato, l'esperienza umana è tagliata fuori dalla corrente del Logos: la cui azione perciò è portata a svolgersi dalle profondità inconscie

del *karma*, come destino frantumante di continuo i progetti umani.

L'azione del discepolo verge alla indipendenza dell'Io dall'anima, nella quale si elabora il *karma* che normalmente la vincola alla illusoria antitesi bene-male. Portato a chiamare bene ciò che risponde alla sua brama, l'uomo chiama male tutto ciò che la contraddice, onde si vincola alla necessità karmica e al suo ambito sensibile.

*

Come corrente primordiale dell'Io, derealizzata sino alla riflessività dialettica, ai fini della coscienza egoica — germe dell'uomo libero — il pensiero è in sé estraneo al *karma*, ma appunto per questo è potenzialmente il veicolo della relazione risolutiva con esso, o dell'ulteriore suo complicarsi.

L'uomo è libero in quanto ha facoltà di negare lo Spirituale, come di riconoscerlo: la realizzazione della libertà dipende dal pensiero che ritrovi il proprio elemento solare e attui nell'anima la presenza reale dello Spirito. Il *karma* si elabora nell'anima, non nello Spirito, ma la sua risoluzione è l'opera dello Spirito indipendente dall'anima. Il veicolo di profondità dello Spirito nell'anima è l'elemento solare del pensiero.

Essendo in sé indipendente dal *karma*, il pensiero che realizzi la propria essenza solare, è il principio della risoluzione del *karma*. Il pensiero ordinario è normalmente mosso dal sentire e dal volere, nei quali si esprime e si elabora il *karma*: per tale via l'uomo subisce passivamente il *karma*.

Sulla linea dell'ascesi da noi considerata, il pensiero che ritrovi il proprio movimento, può risalire il cammino lungo il quale, smarrendo la propria essenza solare, è giunto a trovarsi di fronte un'«obiettività» altra ed opposta: la «realtà» sensibi-

le, simbolo della sua caduta, e, dal livello della caduta, suscitante nell'anima la relazione, cui necessità come virtù rettificatrice il *karma*.

Il *karma* è il grande aiutatore dell'uomo, in quanto rende obiettive le condizioni di insufficienza e di illusione di lui rispetto alla propria realtà metafisica.

Il pensiero che ripercorra il processo dialettico, sciogliendosi dalla riflessità, può risalire il percorso del suo divenire, via via assumendo come movimento di ascesa quello che ha attuato non consapevole come movimento di discesa: ma non è questo che può restituirgli l'elemento primordiale da cui è scaturito. Il suo automovimento è sufficiente a fargli risalire il proprio divenire, ma il ritrovamento del proprio essere primordiale gli è possibile solo ove possa ricongiungersi con il Principio che operò all'origine: solo questo, come Spirito, ha il potere di giungere sino al sensibile, operando con assoluta indipendenza dal *karma*.

Il discepolo dei nuovi tempi, segue la via del pensiero, in quanto ravvisa all'interno del pensiero il potere solare. Egli sa perciò che è la via diretta verso i Mondi Superiori: ma in ogni punto di tale via, egli può soggiacere all'inganno rispondente come polarità oppositrice al grado al quale attua la sua conoscenza. A ogni grado l'Ingannatore esercita il potere di deviazione che gli corrisponde: cui il discepolo deve contrapporre il correlativo tipo di conoscenza superatrice. Il mondo oggi è popolato di «maestri» che si sono arrestati a un grado irregolare del loro sviluppo spirituale e tuttavia sono dotati della conoscenza e del magistero occorrenti a persuadere i discepoli, dei quali necessitano per trasmettere la loro dottrina e da tale trasmissione trarre il senso della loro missione. Certe individualità vengono inconsciamente persuase e dotate dall'Ingannatore, perché esse stesse persuadano e sollecitino molti. Ogni via che non faccia appello a una scienza del processo predialettico del

pensiero, non può che essere irregolare. A ogni punto del percorso del pensiero verso la liberazione, la possibilità dell'errore si ripresenta. Essendo l'elemento solare del pensiero metafisicamente ravvisato, ma non liberato, è possibile l'errore più sottile, necessario a soddisfare l'esigenza esoterica di coloro che debbono dialetticamente organizzarlo e trasmetterlo.

*

La via del pensiero solare risale il processo lungo il quale il pensiero nei millenni è divenuto dialettica riflessa: ma ripercorrere a ritroso tale divenire non equivale a reintegrare il Primordiale: è soltanto una direzione mentale verso tale reintegrazione. Non v'è operazione del discepolo, per quanto ritualmente regolare o volitiva, che possa condurlo alla reintegrazione, finché egli muove entro un limite che solo il Principio primordiale medesimo può rimuovere.

Con il pensiero liberato il discepolo può giungere a scorgere il Principio primordiale da cui mosse all'origine, se conosce il mistero dell'Arcangelo Solare, o Arcangelo del Tempo, che da fuori del tempo reca intatto alle soglie dell'umano il Pensiero cosmico da cui scaturì, nella forma mentale, il pensiero umano. L'Arcangelo Solare reca all'uomo, anzi restituisce, ciò che non è mai divenuto, perché non aveva necessità di divenire, contenendo in sé già tutto.

Non importa il nome o la forma con cui il discepolo incontra l'Arcangelo del Tempo — che nella *Bhagavadgita* viene chiamato l'Originario dei Giorni — bensì il contatto con la sua forza: poi riconoscerà il «segno» della Forza. Per il discepolo, la liberazione del pensiero non è il compimento dell'umano, ma la possibilità di ravvisare il proprio grado interiore e muovere secondo lo Spirito a tale livello, sì da rico-

noscere i gradi che lo sovrastano e da usare la libertà secondo la sua funzione umano-cosmica: di riferimento a Ciò che è più in alto, verso la scaturigine della Forza. Egli realizza nella libertà quel che gli consente di riconoscere la Gerarchia come ordine cosmico.

Le velleità relative alle graduazioni dei valori umani e la correlativa vocazione di livellamento fingente la fraternità, cessano di avere significato: egli si trova dinanzi un cosmo di forze, che esige il suo essere, non il suo argomentare. Il poterlo contemplare è il suo ricollocarsi secondo un rapporto perduto dell'Io, dalla cui non-conoscenza scaturisce il sapere umano. La conoscenza è il principio della reintegrazione: la visione della Gerarchia è indicatrice del percorso della reintegrazione.

Il discepolo può riconoscere l'Entità della Gerarchia, dalla quale fluisce come forza primordiale la corrente del pensiero, nella cui determinazione individuale egli sperimenta la libertà. Alla determinazione egoica egli può imprimere la direzione del Logos, perché nella sfera sensibile l'ego agisca come un centro di forze del Logos, realizzante la sua verace libertà. Egli ravvisa nell'Arcangelo del Tempo l'entità cui è proprio il compito cosmico di andare incontro al pensiero liberato, per congiungerlo con il Principio che la corrente del pensiero liberato con le sue sole forze non può ritrovare. Tale congiunzione si svolge nell'intima sede dell'anima, dove il suo lasciar agire la Forza è la massima determinazione della Volontà: l'eroismo solare, la contemplazione.

*

A ogni grado dell'ascesa del pensiero che si libera, ripercorrendo il proprio divenire dialettico, rispondono strati profondi dell'anima razionale e dell'anima senziente, che si solle-

vano esigendo dal discepolo l'impegno di una radicale azione purificatrice.

Egli deve poter avvertire in sé un sottile potenziamento dell'anima senziente-razionale tendente a usare gli acquisiti poteri interiori e l'iniziale pensiero liberato. A ogni grado del percorso del pensiero liberato, il discepolo può tradire, per insufficiente coscienza del rapporto tra le acquisite forze interiori e l'antica natura.

Il pensiero umano è soltanto una preparazione, nell'anima individuale, alla coscienza del Pensiero Cosmico, di cui è portatore l'Arcangelo del Tempo. La comunione con il quale non può essere la nozione della sua funzione, possibile a chiunque apprenda la Scienza dello Spirito, ma il segreto rito che si celebra nell'anima grazie al pensiero liberato: rito che non può essere appreso né comunicato, bensì contemplato come compito trascendente, grazie alla *d e g n i t à* al cospetto del Mistero dell'Arcangelo Solare, o della scaturigine da cui fluisce l'alimento perenne della *Tradizione solare*. È la *degnità* che si educa anzitutto con la sana logica terrestre e con l'osservazione impersonale della propria obiettiva storia interiore, sfrondata di vanità e recitazione, inoltre con il senso del debito verso le guide o gli indicatori del cammino compiuto dall'anima: soprattutto con l'identificazione della illusione di avere veramente scelto lo Spirituale, che è dire con la consapevolezza di aver sinora voluto soltanto l'espressione spirituale del proprio ego.

Questa illusione accompagna inconsciamente la corrente del pensiero liberato, sino a che questa non abbia ripercorso il proprio divenire dall'umano al cosmico: sino a che non incontri l'impulso che folgora l'umano, trasmutando l'antica natura lunare.

Ad ogni punto dell'ascesi, il discepolo può tradire, sino a che non congiunga la propria anima con l'intatto *primordiale* da cui mosse la sua Luce di Vita come pensiero. Por-

tatore-resurrettore di questo intatto primordiale è l'essere cosmico che la Scienza dello Spirito indica come Arcangelo del Tempo. Esso reca qualcosa che non può essere contenuto nel pensare liberato, né essere proprio all'anima finché questa subisce la correlazione con l'umano: esso reca la riconnessione con il Principio che era prima che il pensiero divenisse e l'anima percorresse il suo cammino terrestre, di cui la Tradizione lunare esprime il tracciato: i cicli temporali della «discesa», la direzione verso l'«età oscura».

Cessare di subire la correlazione con l'umano non è ancora risolverla: alla risoluzione occorre la Forza che folgora l'umano, interna al pensiero liberato, ma non conosciuta né realizzabile prima della connessione con l'Essere cosmico portatore di tale Forza.

L'unica qualità richiesta a tale livello al discepolo, perché gli sia attuabile la connessione, è qualcosa di più che il coraggio fisico: il coraggio proprio al pensiero adamantino, l'impeto metafisicamente voluto come una sicurezza di vittoria dinanzi alla Morte.

*

Consumata l'inentità dialettica, esaurita la retorica, estinto il significare, sorge il potere adamantino del pensiero. La corrente del pensiero liberato ripercorre la direzione della discesa, risale il processo dialettico: penetrando gli strati lunari dell'anima razionale e dell'anima senziente, scopre le forme radicali dell'inganno della natura umana, fronteggia le prove delle deviazioni spirituali: le tentazioni del potere dell'effimero, del sapere o del «maestrato» dialettico, l'esibizionismo esoterico, cui è correlativo ogni raffinato riattizzarsi della brama. L'asceta supera la prova del tradimento, tenendo fede al compito di

esaurire l'umano. Nell'intuizione di tale compito e nella dedizione ad esso, incontra operante la Forza dell'Arcangelo del Tempo, restitutrice di ciò che la corrente del Pensiero era prima del suo divenire umano-terrestre: la vera Tradizione.

Questa restituzione dischiude il Pensiero al Logos, ricongiunge l'Io con il Logos, restaurando ciò che era stato perduto: la correlazione della coscienza con la primordiale Luce di Vita del cuore.

Il pensiero liberato può attuare la propria relazione con il Logos: relazione vietata al pensiero astratto, teologico o non, e a qualsiasi moto del sentire umano. Questa relazione illumina l'anima, ma non è il compimento dell'anima, non essendo ancora la restituzione della Luce primordiale di Vita: non è ancora il Potere solare che domina l'occulta demonia lunare: onde a ogni momento l'anima può deviare, venendo riafferrata dalle velleità inferi, cercanti la loro espressione esoterica. È la prova della sua liberazione finale.

È la prova cruciale del cercatore dello Spirito di questo tempo, a cui si dischiude, nell'*animaversio* adamantina del pensiero, il sentiero del grande ritorno: la via verso il pensare primordiale, che ad ogni punto della sua ascesa incontra il motivo della sua discesa, il vincolo da risolvere.

In ogni punto dell'ascesa, l'istanza della liberazione esige il coraggio di un fronteggiamento delle potenze della brama e della Morte. Ove superi la serie delle prove correlative, il discepolo lungo il percorso gradualmente conosce il Mistero dell'Arcangelo del Tempo, il cui compito è congiungere con la sfera dell'Intelligenza Celeste la corrente del pensiero umano che da essa sorse, ma si andò determinando come opposizione ad essa.

V'è una possibilità di congiunzione del pensiero umano con il Pensiero Divino: questa non può non sorgere nel pensiero umano, che conosca il proprio movimento sino ad avver-

tire il punto in cui cessa di essere condizionato dall'umano, perché sino a quel punto ogni presunzione di verità è il suo errore: che non ha altro contrapposto, nell'oceano della dialettica, se non l'oscuro affermarsi del destino, di continuo annientatore dell'errore umano.

Il pensiero invero non è stato dato all'uomo perché esprima il mondo nato dalla sua perdita del Logos, ma come veicolo del ritrovamento del Logos. Il pensiero che annienti in sé la serie delle soggezioni onde si determina per l'umano, ritrova in sé il m o t o s o l a r e che redime l'umano: il sentiero della Tradizione perenne.

APPENDICE

Il fatto che la simbologia del Graal e della Tradizione Solare sia stata in qualche modo utilizzata come veicolo mitico da correnti politiche, non autorizza lo storico a derivare l'azione di tali correnti dal contenuto di quella Tradizione: anzi, il contrario. La funzione di simili abusi è stata sempre suscitare l'equivoco riguardo al contenuto dei sistemi esoterici e deviare la ricerca spirituale. Lo scopo illecito, tuttavia, viene ulteriormente perseguito, allorché taluni cronisti o saggisti, la cui capacità d'inchiesta è quel che di meglio oggi può essere richiesto da brillanti rotocalchi, si dedicano alla interpretazione di simile esoterismo sospetto. Costoro, mentre riescono giustificatamente a scorgere l'elemento demoniaco in tali fenomeni, non avvertono che la loro dialettica ne diviene l'espressione ulteriore, allorché essi ritengono riconoscere la provenienza di simile demoniaco da ispirazioni del Sacro: che è un'impossibilità metafisica. Il Sacro, patentemente non distinto dal profano, ad opera dei profanatori sotto accusa, non viene distinto neppure dagli accusatori, ossia dagli accennati cronisti, i quali si trovano dinanzi a una materia che in realtà trascende il loro livello mentale e da essi tuttavia viene nominalisticamente ridotta a simile livello, onde stabiliscono accostamenti tra Sacro e profano, la cui illegittimità è appunto l'elemento demoniaco da essi posto sotto accusa. Il loro sofisma è il demoniaco medesimo, naturalmente ad essi inconscio: non diverso da quello di chi accusasse una Chiesa di ispirare forme di

agnosticismo, solo per il fatto che un gruppo di agnostici ne assume come proprio il culto.

Di là dalle inesattezze storiche e dagli errori, persino di date obiettivamente controllabili, degli accennati scrittori, non può sfuggire l'intento sottile che muove la loro interpretazione: la ricerca della possibile giustificazione a un'attuale «caccia alle streghe», o ad una messa all'indice delle correnti spiritualistiche, che non essendo consentita nei tempi attuali, almeno formalmente, può invece essere condotta contro esse mediante l'accusa più facilmente accettabile, sulla base delle correlazioni discorsive e delle false analogie tra il demoniaco e l'esoterico: un'abile forma della lotta contro lo Spirito, che è dire contro il progresso umano: l'autentico demoniaco.

Oltre qualsiasi interpretazione di parte, di destra o di sinistra, la simbologia del Graal permane intoccabile come un riferimento assoluto, come un'alta speranza di ritrovamento del valore dell'uomo. L'impresa dello Spirito, adombrata nelle simbologie solari, è invero l'impresa della più elevata moralità: che non patisce contaminazioni attivistiche o politiche, ponendosi come un'istanza di essenziale concordia umana, al disopra delle parti e dei loro conflitti. Secondo il senso di un chiarimento presente in ogni nostro studio, questa impresa oggi consiste nel conseguimento di un più lucido grado di quella coscienza noetica che è divenuta consapevole di sé mediante l'indagine matematico-fisica e che perciò fa appello a un conoscere capace di portarsi oltre gli attuali limiti dialettici: limiti a cui si deve l'insolubilità dei presenti problemi.

Contro l'impresa del superamento di tali limiti, e il compito correlativo degli operatori interiori, viene mobilitata la dialettica degli attuali cronisti dell'occulto, sotto il cui linguaggio, formalmente agnostico, ma sommessamente apocalittico, si affaccia qualcosa di più inquietante che il pettegolezzo esoteristico o il «giallo» a tesi verosimile, secondo un costume contemporaneo

onde tutto è abilmente dimostrabile e di tutto il male umano è possibile incolpare questo o quello, a seconda dell'esigenza di parte e mediante l'identico schema logico: si affaccia quell'impulso che, dal sacrificio di Socrate a quello di Giordano Bruno, ha sempre tagliato il passo al cammino della Verità: l'oscuro legalismo di ciò che nella inferiore natura umana vuole rimanere identico a sé ed escogita ogni mezzo per ostacolare la redenzione del pensiero: tendendo a riaffermare, sotto etichette modernamente accettabili, la tenebra della superstizione e dell'ignoranza.

INDICE DEI NOMI

- Arcangelo Solare, o Arcangelo del Tempo, o Originario dei giorni 180-184
- Bruno, Giordano 189
- Buddha 110, 111
- Cristo 66
- Giovanni Battista 111
- Giovanni Evangelista 65
- Hegel, G.W.F. 111
- Iniziato Solare dei nuovi tempi 143
- Iside-Sophia 58
- Logos 10, 19, 21, 37, 54, 57-61, 65-67, 69, 72, 75, 83, 85, 89, 90, 96, 97, 101, 102, 104, 108, 111, 112, 115, 116, 124, 125, 136, 143, 147, 148, 151, 154-156, 158, 159, 165, 167-170, 173, 177, 181, 184, 185
- Lucifero 54
- Maestro dei nuovi tempi 80
- Matgioi 111
- Parsifal 57-59
- Platone 80, 111
- Socrate 189
- Vergine 58

INDICE-GLOSSARIO DEI TERMINI INDIANI

- Advaita*, sistema filosofico indiano di ispirazione monistica, che riconduce tutta la realtà all'Assoluto (Brahman). Fu formulato dal pensatore e sacerdote Śaṅkara (788-820) 83
- Ātman*, Io 87, 126, 139
- dharmā*, norma, dottrina 150
- karma*, lett. «azione», destino 64, 73, 74, 75, 90, 92, 113, 128, 162, 167, 178, 179
- kaliyuga*, età oscura 101
- Kuṇḍalinī*, l'energia sopita nel *mūlādhāracakra*, all'altezza del plesso sacro 60
- mantram*, «strumento del pensiero», formula magica 38
- māyā*, illusione 70, 98
- nirvāṇa*, estinzione 133, 147
- prāṇāyāma*, controllo delle correnti vitali 128
- Puruṣa*, uomo originario spirituale, principio personale vivente in ogni essere 87
- samādhi*, estasi contemplativa 133, 135
- yoga*, unione, integrazione 44, 60, 84, 86, 87, 157
- yogin*, asceta che pratica lo *yoga* 165